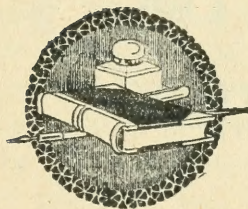
IL PRIMO PASSO

NOTE AUTOBIOGRAFICHE DI

A. D' ANCONA - A. BARTOLI
V. BERSEZIO - G. BIAGI - L. CAPUANA
G. CARDUCCI - A. CHIAPPELLI
G. CHIARINI - G. COSTETTI - F. FILIPPI - R. FUCINI
O. GUERRINI - P. LIOY
I. DEL LUNGO - P. MANTEGAZZA
G. MARRADI - F. MARTINI - G. MASSARI - G. MAZZONI
P. MOLMENTI - E. NENCIONI
F. D' OVIDIO - E. PANZACCHI - M. RAPISARDI
F. DE RENZIS - G. RIGUTINI
R. DE ZERBI

raccolte per cura di

FERDINANDO MARTINI
E GUIDO BIAGI

G. C. SANSONI — EDITORE — FIRENZE

Poi, non so come, seguì un lungo intervallo che si protrasse per la guerra e per le nuove vicende onde fummo tutti distratti; e il volume rimase dimenticato presso la stamperia che l'aveva composto, quasi per dar ragione al vecchio motto latino che assegna un fato anche ai libri.

E il destino di questo era d'uscir fuori rinnovellato e rinverdito dopo quarant' anni da che vide la prima volta la luce, per dare ai due compilatori l'illusione d'essere ritornati a quei tempi lontani e in mezzo a quella corona d'amici, ahimè! la più parte scomparsi.

Guido Biagi.

Firenze, Dicembre 1922.

INDICE[1]

[1] Le note autobiografiche degli scrittori contrassegnati con un asterisco compaiono per la prima volta in questo volume.

ALESSANDRO D' ANCONA

ALESSANDRO D'ANCONA

IL MIO PRIMO DELITTO DI STAMPA

Povero Scartabelli! Buono ed amato maestro! L'ho sempre dinanzi agli occhi con quella sua testa poderosa e quel suo collo taurino, che a noi suoi scolari davano immagine della forza e della salute, con quella fronte ampia e calva e quegli occhi scrutatori e quei baffi neri, che variamente si atteggiavano al pari delle sopracciglia secondo le impressioni che gli facevano i nostri scritti, con quell'aria severa insieme ed affettuosa, di giudice e di padre, per la quale lo chiamavamo il nostro burbero benefico! Povero Scartabelli! e doveva morire proprio all'alba del nostro risorgimento, quando la numerosa gioventù fiorentina, ch'egli aveva ammaestrato per un quarto di secolo, avrebbe chiesto ed ottenuto per lui un condegno premio ai suoi meriti d'educatore, un po' di riposo alle tante fatiche! Dispersi qua e là, nella milizia, nel fôro, nelle scuole, in pubblici uffizj o nella vita privata, siam molti che ricordiamo tuttavia con affetto il buono e bravo maestro, che ci aperse la mente, e, perchè l'insegnare era per lui una cosa coll'educare, cercò di far di noi tutti, uomini dabbene ed utili cittadini. Quanto a me, quel poco che so — ed è

molto poco, lo veggo — sento doverlo a Cesare Scartabelli, come a lui debbo ed ai buoni esempj domestici se sono riuscito — e su questo davvero non credo ingannarmi — un onest'uomo. Gli studj avevo cominciato già prima a Pisa con Giacinto Casella, — un altro morto, pur troppo! — allo Scartabelli superiore per profondità d'ingegno e varietà di dottrina, ma a lui inferiore senza dubbio per valore didattico. Il Casella era un vero letterato, e più noto sarebbe il suo nome se avesse avuto meno nemica la fortuna o meno schivo l'animo e il costume; ma lo Scartabelli era nato maestro: e se anch'io ho qualche attitudine all'insegnare — me lo dicono, e voglio crederlo, e ci tengo — la riconosco appunto dagli esempj dello Scartabelli. Egli mi diceva: Scelga da per sé un soggetto, lo studj, lo giri e rigiri, lo guardi da tutti gli aspetti, e poi scriva; e così faccio io coi miei alunni, che mi piace trovino da sè l'argomento dei loro lavori, e colle loro forze, ma sotto la mia direzione, si mettano a nuotare nel vasto mare del sapere.

Avevo diciott'anni, e mi ero messo a leggere l'*Introduzione allo studio della filosofia* del Gioberti, che pareva mi aprisse dinanzi agli occhi della mente un mondo nuovo di idee e di fatti. Avrei giurato di capire e vedere come *l'Ente crea l'esistente*, e giuravo senz'alcuna esitazione sulla verità della formula. Facevo la lettura di quel libro ad alta voce, e mi c'invasavo; e d'allora in poi se mi avviene di rileggere qualche scritto del Gioberti, mi par sempre che il miglior modo di gustarlo sia quello e non altro, seguendo ed accentando quel periodare ampio, e quasi lasciandomi portare da quell'onda di proposizioni, da quell'accavallamento di epiteti, da quella foga di immagini e di metafore. Negli studj filo-

sofici mi ero per breve tempo esercitato col buon Niccolò Giorgetti, — ancora un morto, e in giovine età! — la cui perdita sentii profondamente, e per cui scrissi — avevo allora quindici anni — due Canzoni, che lo Scartabelli volle aggiungere all' Elogio del defunto collega. Così queste due Canzoni furono veramente il mio primo delitto di stampa: ma delitto da punirsi appena in correzionale, e ormai dimenticato. E d'allora in poi, se ho scritto, non dico poesia ma versi, ho avuto il buon giudizio di tenermeli per me. La lettura dunque dell'*Introduzione* mi volse alla filosofia, della quale però mi ha sempre più allettato la parte storica che non la speculativa. Sistemi se ne sono fabbricati Dio sa quanti da Platone ed Aristotile in poi, che hanno posto le fondamenta dei due metodi da' quali non si esce, l'induttivo ed il deduttivo; ed ogni secolo che si succede dà per migliore l'ultimo sistema, ma poi siamo sempre daccapo a distruggere e rifabbricare. Resta però, ed è cosa veramente bella e degna, quest'eterno affaticarsi dell'intelletto umano intorno al Vero ch'ei non raggiunge mai pienamente: questo nobile impulso che spinge in su la mente ed il cuore dell'uomo, e forma la più nobile ed alta di tutte le storie.

Bazzicavo intanto in Magliabechiana, ove un giorno il Papi mi fece vedere un codice. Chi rammenta il Papi? Era un brav' uomo: e quel ch'è più, un bravo e zelante impiegato, come allora, — in quei tempi d'ignoranza, si dice — ce n'era fra gli addetti inferiori delle biblioteche assai più forse che in questi di universale dottrina e di concorsi. Non so veramente come dall'esser guardia palatina fosse passato in Magliabechiana, ma certo è che sapeva quello che c'era in biblioteca,

specie in fatto di manoscritti, come il suo collega Ricci era un indice vivente rispetto a notizie biografiche. Il Papi mi aveva preso a benvolere, e direi quasi a proteggere, ed io ne ero contento; e ricordo ancora la scrollata di capo che fece un giorno quando un certo abate, uno dei pezzi grossi della biblioteca, mi negò la *Calandra* del Bibbiena, perchè credeva ch'io volessi, Dio ci guardi, la Bibbia! Ma il Papi, quando non c'era il tenebroso abate, o un suo accolito dal viso di cartapecora, con un naso adunco e due occhietti maligni da topo, il Papi aiutava i miei studj e le mie ricerche. Un giorno dunque dovendo riporre un codice, mi disse con quel suo vocione baritonale e quel suo fare fiorentinesco: Oh, la guardi questo! — e mi pose fra le mani un grosso manoscritto di scritture politiche del Campanella. Io che avevo cominciato ad apprezzare i nostri vecchi filosofi dalla lettura del *Rinnovamento* del Mamiani, lo aprii qua e là, lo voltai e rivoltai, e allettato dai titoli di quegli scritti, lo pregai di lasciarmelo perchè potessi studiarlo. Mi piaceva soprattutto il vedere che quegli scritti del Campanella non fossero di mera speculazione, ma di politica teorica insieme e pratica, e trattassero del modo di rilevare le sorti d'Italia nel secolo XVII. E già nei miei amori giobertiani era all'*Introduzione* successo il *Rinnovamento civile*, venuto fuori da poco e che leggevo e rileggevo e sapevo quasi a mente, perchè mi pareva che ogni meditazione fosse vana quando non conducesse a migliorare le sorti dell'Italia, prostrate dopo l'infausto '49. E invero, se amavo gli studj, amavo anche e molto la libertà e la patria; e se per causa dell'età non ero nel '48 andato al campo, avevo però creduto di fare il mio debito di buon citta-

dino, prendendo parte a tutte le dimostrazioni; anzi è forse per tal precoce assiduità alle dimostrazioni che più tardi ho perso il gusto alle processioni per le vie e alle adunanze mitingaie. La mia politica militante si era per allora chiusa coll'esser stato anch'io di quelli — giacchè siamo nel capitolo delle confessioni voglio dirlo — che l'8 febbraio del '49 vociarono sotto Palazzo Vecchio acclamando al Governo provvisorio. Dichiaro però, a scanso d'equivoci, che non fui di quelli che dietro il Niccolini o Nocciolini, invasero la sala dei Deputati; e poichè fu detto e stampato che quel Niccolini o Nocciolini avesse per l'onorata impresa scudi diciotto, o trentotto salvo il vero, dichiaro ancora che la parte mia la feci *gratis*, per solo entusiasmo verso l'autore dell'*Assedio di Firenze*, e per schietta antipatia al Granduca. Di quella mia ragazzata non sapeva certamente nulla la polizia del restaurato governo; ma credo che già nel '51 fossi registrato nel suo libro nero, nè ignorasse che insieme con quel gran galantuomo di Mariano d'Ayala e con Niccolò Mariscotti, poi passato in altro campo, dopo aver procurato alla macchia la ristampa delle lettere di Gladstone e del Massari sui casi di Napoli, preparavamo una strenna pel 29 maggio. Doveva essa contenere una narrazione della battaglia di Curtatone e Montanara, ed elenchi e biografie e ritratti dei morti, ed altre cose assai; ma il governo che aveva subodorato la faccenda, ci ruppe l'uova nel paniere con un editto pel quale si proibivano le strenne ed altri scritti d'occasione, che avessero colore politico. Così, non potendo venir fuori al giorno determinato, parecchi di quelli che ci avevano promesso aiuto si ritrassero o per stanchezza o per paura, salvo però il Ricasoli, che imparai a conoscere e stimare in quella

occasione, e del quale conservo una nobilissima lettera in proposito. La pubblicazione si fece più tardi, ma monca ed imperfetta, ridotta ai soli ritratti o poco più; e Celestino Bianchi che la stampava nella sua tipografia, la chiamava *il libro dei visacci*, perchè davvero quei poveri martiri non erano stati adulati dal bulino dell'incisore. Intanto il D'Ayala, che dei tre era il men provvisto e per peggio carico di famiglia, aveva dovuto andarsene in Piemonte; ed il Mariscotti ed io pagammo le spese non poche, senza neanche rivolgerci al Ricasoli che generosamente erasi offerto di aiutarci.

Ma torniamo a bomba, cioè al Campanella. Consigliatomi collo Scartabelli, ebbi da lui l'approvazione per la scelta del soggetto, e mi ci misi davvero con tutto l'impeto della gioventù. Copiai tutto il codice, lessi e spogliai libri che si riferivano al mio argomento, e fin d'allora misi in pratica un metodo di disporre i materiali raccolti per poi rintracciarli ed adoperarli senza perdita di tempo, del quale mi sono trovato bene anche nei posteriori lavori di erudizione. Stavo a tavolino dalla mattina all'ora di pranzo; poi andavo in campagna ove dimorava la famiglia, giovando al corpo con una passeggiata di quasi quattro miglia, la sera tornato in città, mi rimettevo al lavoro fino alle due dopo mezzanotte, lieto e soddisfatto di me. Così giunsi al momento di mettere in carta quello che avevo pensato e raccolto pel Discorso preliminàre. Mi rammento come se fosse ora, che la mattina in che avevo deliberato di cominciare a scrivere quel Discorso, uscito di casa vidi alla cantonata di via dello Sprone, un avviso innanzi al quale pochi si fermavano. Era la mattina del 6 maggio 1852, e quel foglio era la definitiva soppressione dello Statuto toscano.

Tornato a casa, presi un bel pezzo di carta, e ci scrissi sopra presso a poco così — quel foglio l'ho d'avere ancora, ma chi sa dove —: « Comincio a scrivere sul Campanella e sui suoi pensieri politici circa l'ottimo ordinamento d'Italia, questo giorno in che Leopoldo secondo rompe fede al giurato Statuto ». Mi pareva proprio di vendicarmi allegramente delle soppresse libertà, prendendo io quella, che il poliziotto Landucci non poteva negarmi, di spaziare col pensiero nella storia dei tempi andati, e cavarne gli auspicj immancabili dell'avvenire. E quel giorno scrissi con abbondanza di vena, e così pure i giorni successivi, sicchè verso l'ottobre tutto il mio lavoro di biografia e di critica sul filosofo calabrese fu più che sbozzato. Finito che l'ebbi lo portai da copiare al Papi, che restituendomelo mi rallegrò tutto dicendomi col suo sorriso protettore: Va' contento, che hai fatto un bel lavoro.

Si trattava ora di sentire il giudizio di qualche amico autorevole, e di trovare un editore. La prima lettura la feci al mio Scartabelli: poi al Casella, venuto di fresco da Pisa in Firenze, per ultimo al Salvagnoli, che da qualche tempo mi aveva preso a benvolere per una mia birichinata. Una domenica passava da S. Trinita il Granduca in carrozza, ed io per non volerlo salutare mi voltai dall'altra parte, trovandomi faccia a faccia col buon professore Regnoli, che faceva una premurosa scappellata. Io lo avvicinai dicendogli ironicamente: *L'ha visto, eh, il babbo?*, ed ecco il professore farmisi addosso col bastone alzato e rincorrermi per mezzo Lungarno, gridando: *Ah canaglia, ah birbante!* che fu un miracolo se le guardie non m'arrestarono per borsaiolo. Passato quel momento di furia, il Regnoli, ch'era tutto di casa,

rise dell'avventura, come ne risi io, come ne rise tra gli altri che la riseppero, il Salvagnoli, il quale volle da me saperne i particolari, e d' allora mi pose quell' affezione, che mi conservò fino alla morte. Ed io ricordo sempre con affetto e riconoscenza la sua memoria, perchè se sono entrato nell' insegnamento, ed ho avuto ardire di chiedere nel '60 la cattedra pisana lo debbo ai conforti di lui. Ed ecco come andò la cosa. Verso la fine del '60 io avevo lasciato la direzione della *Nazione,* da me tenuta dal dì della pace di Villafranca, quando il giornale venne fondato, fino al dì dell' arrivo di Vittorio Emanuele in Firenze. Mi trovavo — doveva essere alla fine di ottobre — presso il Salvagnoli, che vedevo quotidianamente, quand' egli mi disse: Prendi un foglio e scrivi. E mi dettò: « Eccellenza, non essendosi presentato ancora in Pisa il Professor De Sanctis, e nulla sapendosi della sua accettazione chiedo di supplirlo pel presente anno accademico nell' insegnamento delle Lettere italiane ». Finito ch' ebbi di scrivere, lo guardai dimandandogli: « E chi sottoscrive? Oh bella, mi rispose, sottoscrivi tu ! » Ed io ci misi sotto il mio bravo nome. L'istanza, mi aggiunse, la darò io in proprie mani al Ricasoli, che la invii raccomandata al Tabarrini. E questi il giorno dopo mi mandò a chiamare, mi accolse con una benevolenza, della quale più volte gli attestai di poi la mia gratitudine: ed ecco come in quattro e quattr.' otto, fui fatto professore. Ma erano tempi di rivoluzione! Il Salvagnoli ebbe dunque la pazienza di ascoltare la lettura del mio discorso sul Campanella, e lo approvò, dicendomi soltanto che la difesa del mio eroe pel fatto della congiura era troppo curiale. Allora non capii bene il valore di quella censura, anzi

mi pareva aver fatto bene a seguire e ripetere quasi a parola nella narrazione del caso, quel documento che se non è proprio uscito dalla penna del Campanella, è però certo di qualche suo intrinseco da lui ispirato, ma che fu fatto pei giudici, non per la storia. Ma cogli anni viene se non il senno, l'esperienza che può tenerne il luogo, o ne prepara la venuta; ed ora capisco quanto fosse giusta quella censura. E invero, essendo poco dopo andato in Piemonte, dove mi trattenni dal '55 al '59, ed avendovi massimamente praticato gli esuli d'ogni regione d'Italia e preso parte a consigli e ritrovi politici, intesi meglio che cosa fossero le congiure e le sètte, e mi feci più chiara idea dell'indole italiana e di quella dei meridionali in specie: ed ora non sosterrei più che il Campanella fosse assolutamente innocente del fatto, nè giurerei sulle parole della sua difesa. Di quell'uomo singolare nella mia giovanile ingenuità non seppi vedere se non l'altezza dell'intelletto e la generosità dell'animo — più forse del resto atto a patire con fermezza che ad operare con prudenza —: qualità che niuno potrebbe davvero disconoscere in lui: ma non vi seppi ravvisare quel d'inquieto, di fantastico, e quasi direi di parabolano, che forse ha sua ragione anche nelle condizioni di tempo e di luogo, e che adesso mi par di scorgervi e di capire. Documenti più tardi pubblicati ci fanno sapere che il cardinale Richelieu teneva il Campanella per « un chiacchierone », e il cardinal Mazarino stimava che in lui « il giudizio non corrispondesse all'ingegno ». Figuriamoci, se tale apparve da vecchio, che cosa dovett'egli essere nel bollore della gioventù! Certo è che nella congiura famosa ci dovettero esser più chiacchiere che fatti: ma di chiacchiere almeno il Campanella fu reo. Queste

cose, lo ripeto, allora non vidi, e perciò il lavoro mio rimase con quel difetto fondamentale, che mi aveva additato il Salvagnoli, e che allora io non seppi trovare e correggere. Intanto qualche saggio delle mie ricerche avevo stampato nel *Genio*, e mi aveva fruttato incoraggiamenti e conforti, e tra le altre buone cose l'invito dell'ottimo Giampietro Viesseux alle sue riunioni del sabato sera, ove mi era dato agio di avvicinare tanti studiosi italiani e stranieri. Vero è, per compenso, che nello stesso tempo Francesco Palermo, bibliotecario granducale, mi chiudeva l'adito alla Palatina, e il Bonaini mi licenziava dall'Archivio di Stato sebbene raccomandato a lui dal Vieusseux. Ma il 30 aprile '59 ritrovandolo in un cortile di Palazzo Vecchio, come se nulla fosse stato, mi venne incontro dicendomi: — Caro Sandrino, e come va che non capitate più in Archivio? c'è tante belle cose pei vostri studj! — Com'era mutata l'aria!

La dedica di quel mio primo frutto letterario era stata benignamente accettata dal Mamiani, che mi dava così un primo segno di quella amorevolezza, della quale mi ha sempre onorato. L'editore però non si trovava, chè al Le Monnier, primo interrogato, due volumi parevano troppi: e allora mi volsi a Torino, La Mecca degl'Italiani, e il Farini si intromise presso la società editrice Pomba, che nel '54 pubblicò il Campanella. L'accoglienza del pubblico fu generalmente maggiore del merito del lavoro, che davvero, se debbo giudicarne adesso, e specialmente dopo i dotti lavori del prof. Amabile, è una specie di zibaldone, scusabile soltanto per l'età giovanile dell'autore: ma Bertrando Spaventa nel *Cimento* ne fece una severa censura, della quale, an-

dato a Torino, lo ringraziai stringendogli la mano come ad autorevole giudice, anzi come ad amico carissimo: e tale, al pari di suo fratello Silvio, mi fu egli fino all'ultimo giorno.

E questo fu davvero il mio primo delitto di stampa, dopo del quale ne ho commessi tanti altri, fra grossi e piccini, che proprio ne ho perduto il conto.

Ed ora, amico mio, dopo averti narrato come, quando e perchè feci il mio primo passo nella via delle lettere e della pubblicità, lascia ch' io dimandi a te ed a me se di queste confidenze che ti ho fatto merita proprio che ne venga messo a parte il pubblico. Ci ha da imparar nulla? ne dubito: può divertircisi o interessarcisi? non spero. Quel che posso dirti è questo, che se ho ceduto al tuo desiderio, non è stato per senso di vanagloria, ma perchè hai proprio invitato il cieco a cantare. Veramente ancora non posso dirmi vecchio, ma comincio a discendere quella famosa curva, e mentre veggo nell'avvenire addensarsi nubi sopra nubi, mi piace riandare le vicende della gioventù e rivolgermi col pensiero a quegli anni sereni, nei quali le illusioni dell'adolescente studioso si immedesimavano colle ardenti speranze del cittadino, e delle fatiche dell'intelletto non si vagheggiava altro premio, salvo il poter giovare in qualche modo alla causa della patria e della libertà. Ed ora invece.... ma basta, chè non vorrei davvero tu mi dicessi, ch' io son diventato un vecchio fastidioso, insofferente e brontolone.

1882

ADOLFO BARTOLI

ADOLFO BARTOLI

LE LETTERE D'UN BEATO

Nel quarantotto avevo tredici anni e studiavo Umanità. Quella povera Umanità consisteva tutta nell' imparare a memoria molte poesie del Prati, nel tradurre alla peggio qualche squarcio dell' Eneide, nel mettere in esametri molte ottave del Tasso. La parola *Humanitas* era, come sentesi, barbaramente sciupata, e noi uscivamo da quelle scuole più fanciulli di quando c'eravamo entrati. Un giorno al mio maestro di Retorica domandai la spiegazione dei versi di Dante: « E che lo nuovo peregrin d'amore », con quel che segue; ed egli mi rispose che il *peregrin d'amore* era la rondinella. Di storia, di scienze naturali non sentivamo neppur discorrere. La filosofia si studiava su un compendiaccio d'un gesuita, di cui oggi mi sfugge anche il nome. Noi ci educavamo a quei tempi tutti da noi stessi; ci educavamo leggendo affannosamente oggi il *Gesuita Moderno,* domani il *Veggente in solitudine*, e poi l'Alfieri, il Foscolo, il Sismondi, il Botta, il Leopardi; e palpitavamo su quelle pagine e abbracciavamo quei volumi come amici, come fratelli, perchè sentivamo le anime nostre piene di quel sentimento che aveva ispirato quei poeti, quegli storici, quei

filosofi. Il Gioberti esercitò su di me, come su tanti altri del tempo mio, una potente influenza. Mi ricordo d'aver pianto lacrime vere, quando ne fu annunziata la morte; e pur troppo mi ricordo ancora d'essermi tradotto tutto l'*Itinerario della mente in Dio* di San Bonaventura, per capir meglio l'*intuito.* Ma anche il credere all'*intuito dell' Ente* pareva allora un modo di amare l'Italia; ed io, mentre traducevo le pagine del serafico scrittore, chiuso nella mia cameretta compilavo poi dal Sismondi e da qualche altro storico un libro che osavo destinare alla stampa, intitolato: *I Papi in Italia:* una furibonda invettiva contro i successori di San Pietro, che aveano « giunta la spada col pastorale », e chiamati tanti stranieri. A questa mia educazione patriottico-letteraria non contribuirono punto i maestri, ma molto la famiglia; mia madre, che è oggi una vecchia piena di vita, era trent'anni fa addirittura una rivoluzionaria: si metteva a capo delle dimostrazioni delle signore, portava i nastri tricolori al collo sul muso ai soldati del Duca di Modena, stracciava la sera i proclami dello stato d'assedio. Essa era cresciuta in mezzo a una società di letterati *giacobini*, e figliuola di un gentiluomo affezionato all'antico regime, era venuta su colla testa e col cuore pieni delle idee della Rivoluzione Francese. Sapeva a mente versi a josa, dell'Alfieri e del Metastasio, del Foscolo e del Monti; aveva facile parola, ingegno pronto, fantasia accesa, cuore di fuoco; e tutti i suoi entusiasmi li riversava, spesso inconsciente, nello spirito dei suoi due figliuoli, ch'ella adorava. Ed io bevevo quegli entusiasmi, e me ne facevo un mondo tutto mio; leggevo e scribacchiavo dalla mattina alla sera; sognavo di fondare un giornale letterario o d' intraprendere qualche lavoro

storico o d' inventare un nuovo sistema di filosofia, o, insomma, di far qualche cosa di grande, che tornasse di onore all' Italia e mandasse me ai posteri più lontani. E intanto perdevo il mio tempo, non imparavo nulla, mi consumavo in conati impotenti, e ho dovuto più tardi rifare con gran fatica tutto il mio tirocinio. Venne il tempo di andare all' Università. Il mio povero padre, che vedeva le cose dal lato pratico, desiderò che studiassi legge. Figurarsi, in un cervello com'era il mio malato di letteratura, se potevano entrare le Istituzioni e le Pandette! Non mi appassionai che per l' Economia; del resto, assaporai con voluttà la vita dello studente, e molto più di Giustiniano amai le facili donnine e i cavalli: l' Italia e le lettere restavano un ideale, che cedeva pur troppo il posto alle seducenti realtà della vita. Però, piuttosto che andare a sentire le lezioni di Diritto Canonico o quello di Diritto Civile, spesso mi chiudevo nella Biblioteca di Siena a copiare manoscritti antichi: copiai così tutta da me la *Tavola Rotonda* e le *Lettere del Beato Colombini*. Era un gusto come un altro. Non sapevo bene io stesso perchè facessi quel lavoro; ma mi pareva di divertirmici, e tiravo avanti. Quando mi fui addottorato, bisognava andare a far pratiche. E per esse a me premeva molto di scegliere una certa città, che piaceva poco alla mia famiglia. Come fare? che pretesto, che ragione, che bugia inventare? Mi ricordai del Beato Colombini, che avevo in fondo a un baule coi bigliettini amorosi e coi sunti delle lezioni; lo tirai fuori e dissi: stamperò questo. In quella tale città c'era un tipografo mio amico; gli scrissi, combinammo che avrei fatto l'edizione a mie spese, pur ch'egli confermasse quello che io davo ad intendere a casa mia, che avevo

un editore pronto a pubblicare il mio lavoro, ma che era necessaria la mia presenza per curar l'edizione. Tutto andò a meraviglia. Solamente quel tipografo, stampato che ebbe il Manifesto, non volle saper altro. Ma a me poco ne importava. Una volta andato là, m'era facile spiegare il cambiamento. Eccomi dunque col manoscritto del mio Beato davanti, eccomi con delle bozze di stampa sul tavolino, eccomi già con un piede nella repubblica letteraria. Spesso, mentre leggevo un brano di lettera alle monache di S. Bonda, capitava in punta di piedi, bella, aerea, raggiante di gioia, una cara persona, e rideva del suo riso argentino a pensare ch'era per lei che quelle povere monache dopo cinque secoli di sepolcro rientravano nel mondo; ed io ridevo pure, ma sentivo che ella s' ingannava un poco, perchè se per lei avevo cominciato, ora seguitavo anche per conto mio, e pigliavo gusto a quel lavoro di decifrare passi poco intelligibili, di interpretare parole che non si trovano nei vocabolari; a quel lavoro a cui mi accingevo per la prima volta, impreparato pur troppo, ma animoso e paziente. Cominciò allora per me un nuovo periodo di vita. Avevo vent'anni, e a quella età si può ricominciar tutto daccapo. Leggevo da me gli scrittori latini, gustandone per la prima volta le alte bellezze; divoravo libri storici d'ogni genere: mi ricordo d'aver letto tutto il Winckelmann, posseggo ancora gli spogli che feci del Muratori, dello Zeno, del Tiraboschi, e d'altri moltissimi; studiavo il tedesco, ero ritornato alle antiche smanie per la filosofia, facevo spogli di lingua. E questi spogli m'attaccarono la malattia del *purismo*. La mia passione era il Giordani, che anche oggi amo fortemente. Ma oggi credo di vedere quello che c'è in lui di grande; e quello

che di falso, di manierato, di esagerato; allora tutto mi piaceva, e forse più il brutto del bello. Non saprei ridire che farragine di cosiddetti testi di lingua fosse sottoposta da me a quell'inutile spoglio. So bene che avevo empito molte e molte cassette delle mie piccole schede, che poi dopo parecchi anni bruciai. E che fosse quello tutto tempo sprecato non credo nemmen'ora, perchè senza ciò non avrei certo letto molti libri, che d'aver letto non posso pentirmi.

Mentre dunque studiavo accanitamente ed anche arruffatamente un po' di tutto, e mentre procedeva lenta lenta la stampa del Beato Senese, che oramai m'interessava pochissimo, ecco un giorno capitarmi a casa un amico, a cui volevo molto bene, e dirmi: è morto un bravo artista che tutta la città amava e stimava; bisogna che tu ne scriva l'elogio, e tu lo legga, fra tanti giorni, ai funerali. Resistei, protestai, mi divincolai, addussi mille ragioni, la mia incompetenza, la mia giovinezza e via discorrendo; ma fu tutto inutile: il buon Francesco Bertini voleva che il suo Pietro Casali fosse commemorato da me. Buttai giù quelle pagine colla febbre addosso, e le lessi in una grande chiesa piena zeppa di gente, che a sentire le mie ampollosità retoriche singhiozzava. Io ero salito sul pulpito colla gola secca; quei singhiozzi mi fecero scendere col cuore leggero. Fatuità perdonabile ai miei poveri vent'anni! Qualche giorno dopo l'Accademia delle Scienze di Lucca mi mandò il diploma di socio ordinario. Tutto cospirava a farmi girare la testa; tutto a distaccarmi dagli studi legali per gittarmi in un campo verso il quale mi sentivo attratto, ma che non sapevo io stesso a che cosa mi avrebbe condotto. E il colpo definitivo venne,

più presto ch' io non credessi. Mi fu chiesto un articolo per un giornale fiorentino, credo per la *Rivista di Firenze* che stampava il Mariani. Chi me lo chiedesse non ricordo bene, ma ho confusamente l' idea che fosse Alessandro Ademollo. Il fatto è che io scrissi tre o quattro colonne intitolate: *Degli studi storici in Italia*. Quell'articolo capitò sotto gli occhi di Eugenio Albèri, e gli piacque; ne parlò a Giampietro Vieusseux, e tutti e due dissero .... quello che dicessero veramente non lo so; so invece che qualche giorno dopo ricevei una lettera del Vieusseux, che m' offriva di andare presso di lui, segretario e compilatore dell'*Archivio Storico Italiano,* in luogo di Filippo Luigi Polidori. Non andai ma volai. Ebbi a collega l'ottimo Carlo Milanesi, e là, in quelle stanze del Palazzo Buondelmonti a me sempre care, vissi parecchi anni felice. Vedevo quasi ogni giorno il Capponi, il Lambruschini, il Capei, il Ridolfi; ero amato da tutti, ed ormai andavo incontro all'avvenire tranquillo e fiducioso, senza pensar più che ai miei libri. La vita mi prometteva molto, ed oggi, a tanta distanza di tempo, non dirò che non mi abbia mantenuto qualche cosa. Certo poteva mantenermi di più, se non fosse stata avvelenata da una grande sventura. Comunque sia, io non mi pento del mio *primo passo*, perchè mi ha poi fatto vivere sempre in mezzo ai giovani, alcuni dei quali mi vogliono bene; e perchè mi ha sottratto dal pericolo di diventare o un avvocato o un giudice: due professioni che ripugnano alla mia natura.

VITTORIO BERSEZIO

VITTORIO BERSEZIO

LE PRIME ARMI

Chi mi trasse al mal passo furono due sobillatori di un' abilità diabolica: ne denuncio i nomi all' esecrazione di tutti i lettori che si sono annoiati leggendo i miei scritti.

Uno, vergognandosi forse dell' opera sua, aveva perfino cambiato nome: da Trapassi si era fatto chiamare Metastasio, l'altro era un avvocato senza cause, con una parlantina da stordire, un buonumore da rallegrare qualunque ipocondriaco, e si chiamava Carlo Goldoni.

Avevo dodici anni appena quando questi seduttori abusando della mia inesperienza, della mia ingenuità infantile, vennero a prendermi per mano a condurmi in un mondo mai più visto, mirabile, splendido, popolato di gente che mi pareva tutta bella, sublime e che parlava così bene!

Il Metastasio fu il primo e il più audace.

Era un mondo di fiabe quello in cui egli m' introduceva, nel quale gl' incantatori, le fate, le avventure pigliavano l' aspetto di personaggi e di fatti storici, per inebbriarmi la fantasia e la mente con una soavità di melodia nel linguaggio, con una dolcezza di sentimenti

e di affetti, con una mirabilità fortunata di avvenimenti che mi trasportavano fuori del mondo reale.

Quante principesse vittime infelici ho consolate e salvate in ariette a due strofe e cantate e descritte in recitativi lunghi e rigirantisi come serpi! Quanti eroi coll'elmo romano in capo ho fatto sospirare in quinari, fremere in senari doppi e morire in settenari, con scellerato asma di bene e di pene, di amore e di cuore, di lice e infelice!

Il buon senso rappresentato da un mio carissimo fratello maggiore di parecchi anni, schiacciava tutta questa gonfiezza di versiciattoli con una risata; e, dopo essersi riparate sempre più vergognose nei più reconditi ripostigli della mia cameretta, le mie rime andavano a finire nel camminetto.

Date ad un bambino sempre dolci, sempre dolci, finisce per nausearsene. Ecco venire innanzi, svelto, allegro frizzante, bonario nella sua arguzia, semplicione nella sua spigliatezza, il comico veneziano.

Egli mi prese famigliarmente pel braccio e mi disse col suo buon riso schietto e paesano:

— Che ti vai confondendo con tutta quella fantasmagoria di eroi inzuccherati? Lì ci trovi la vita e la natura e l'anima umana ridotta e passata per lambicco in una poesia da confettieri. Vieni con me; io ti farò vedere la vita reale, l'uomo naturale, i personaggi che incontri per via, al banco, in casa, nei salotti, coi loro difetti, col loro ridicolo, coi vizi, colle virtù coi pregiudizi, colle debolezze, con tutte le particolarità della loro persona colte sul vivo e riprodotte alla brava. Li vedrai vestiti alla foggia del secolo scorso; ma ciò non muta la sostanza: sotto quelle parrucche incipriate e quei ve-

stitini di seta a ricami, troverai vero e col sangue che scorre e col cuore che batte e col pianto e col riso anche l'uomo moderno.

Io lo seguii volenteroso.

Mi aprì un mondo che mi apparve immenso, popolato di gente allegra, irrequieta, sempre in moto, di belle ragazze, di vedove scaltre, di vecchie ritinte, di cameriere astute, di vecchi galanti, di padri severi, di padroni ingannati, di servi furbi, di giovani scapestrati, di popolani onesti, di ciurmadori sfacciati e su tutto questo scoppi larghi di risate un po' grossolane, ma sincere e cordiali.

Ne fui rapito. Dimenticai il mondo reale per quello, e soprattutto dimenticai le pagine dei libri di scuola per le pagine di que' benedetti volumini dove quel mondo incantevole mi era evocato alla mente. Non vissi più che con Florindi, Rosaure, Ottavi, Beatrici; e in mezzo a questi, guizzando leggermente a suscitare il buon umore, quando pareva languire, il gonnellino corto di Colombina e il vestito a scacchi di Arlecchino.

Scombiccheravo scene di commedia da tutte le parti. Invece di versioni dal latino e dal greco i miei cartolari contenevano liste di personaggi e dialoghi spropositati. Stavo alla finestra, la sera, fino all' ultimo momento del crepuscolo a cogliere fin gli ultimi chiarori per separarmi il più tardi possibile da' miei cari amici di quelle pagine saporite; finchè venne la ragione, rappresentata dall' autorità paterna, la quale mi levò di mano tutti quei volumi, li mise sotto chiave e dichiarò che non prima d'aver preso e bene l'esame io non avrei rivista neanche la copertina di quei cari libriccini.

Ahimè! non li rividi più per parecchi anni, ma la

malattia mi si era già inoculata nel sangue; e appena quattordicenne mi presentavo temerariamente al Borghi attore comico della famosa Compagnia Reale piemontese, con un manoscritto che conteneva niente meno che una scellerata commedia in cinque atti intitolata *Le male lingue.*

Il Borghi mi pare ancora di vederlo. Non era già più giovane a quel tempo, ma era conservato, ed aveva un aspetto così bonariamente ilare, così amichevolmente gaio, col suo viso grassoccio e rubicondo, il suo naso un po' rosso, gli occhietti vivaci, che sulle sue labbra sempre vivamente colorate e umide, nel suo accento veneto, vi pareva sempre sentire la facezia goldoniana.

Egli mi accolse con tanta gentilezza che valse a vincere il timore e la soggezione con cui gli venivo innanzi. Prese il mio manoscritto con un sorriso benevolo che capii più tardi essere usuale in lui che riceveva manoscritti a dozzine ogni settimana, mi disse delle parole incoraggiatrici, mi consigliò ad attenermi alla commedia, a rifuggire dal dramma sanguinario e a colpi di scena che allora era di moda; inorridì, quando io timidamente gli confidai che stavo perpetrando una tragedia. Ebbe la bontà di sciupare tre quarti d'ora del suo tempo con me, e mi mandò via, annunziandomi che fra una settimana o poco più mi avrebbe data una risposta.

Tutta la settimana che seguì, vissi con un batticuore continuo. Ora ero pieno di speranze, ora di paura: mi esaltavo e mi accasciavo da un momento all'altro. Ma a seconda che il tempo passava la paura pigliava il sopravvento. Erano trascorsi quindici giorni: io non aveva

ricevuto niente, e il termometro della speranza era in me a parecchi gradi al disotto dello zero.

Feci un grand'animo e tornai dal Borghi. La sorridente gentilezza con cui quel bravo attore venne a stringermi la mano cominciò a dare un po' di sollievo al mio amor proprio abbattuto; poi si scusò di non avermi scritto, allegando la moltiplicità insistente delle sue occupazioni: soggiunse che la mia commedia egli l'aveva letta, e allungò la mano sulla scrivania per prendere in mezzo alla farragine di tante carte e cartolari e libri il mio manoscritto. Allora sì che il cuore mi si mise a saltare! Trattenevo il fiato, non osavo muovermi, gli occhi bassi, le gambe raccolte sotto la seggiola, un po' di sudore alla fronte, ero come l'accusato — che si sa colpevole — a cui stanno per leggere la sentenza.

Il Borghi aveva in mano quel mio scartafaccio e lo sfogliava.

— C'è delle promesse di riuscita, sa, qui dentro, — mi disse: e tanto bastò perchè il fiato mi si facesse più leggero e la giornata mi paresse meno oscura, quantunque fosse una giornataccia d'inverno: egli continuava: ma c'è ancora molta inesperienza del mondo e della scena. L'autore comico, bisogna abbia visto molto e meditato del pari, benchè la gente creda che lo scrivere una commedia sia un'opera di spirito leggero e superficiale. Lei è tanto giovane, che non può aver visto nè meditato; ma il dialogo e la condotta delle scene rivelano delle buone disposizioni. Guardi quello che ho notato qui sull'alto della copertina, appunto per ricordarmi poi di quello che dovevo dirle quando le avessi scritto.

Mi porse lo scartafaccio: colla sua calligrafia irregolare, poco elegante, ma chiara, il Borghi aveva scritto

queste parole: « Soggetto troppo lieve per cinque atti, prolissità soverchia nelle scene, ma dialogo abbastanza vivace e naturale, condotta scenica discreta. Sfrondata, raggiustata, questa commedia potrebbe anche avventurarsi sulla scena ».

Il bidello della facoltà legale, quando all'Università dopo preso l'amara medicina dell'esame, veniva a dirmi che ero stato promosso al corso superiore, non mi fece mai tanto piacere, quanto me ne fece la lettura di quelle parole. Il sangue mi si pose a girare vivamente nelle vene, osai alzare il capo e gli occhi, osai parlare colla mia voce naturale:

— Dunque, — dissi — se l'accomodo....

Il Borghi non mi lasciò continuare.

— Sì, — soggiunse — può essere accomodata: ma se crede a me, non lo faccia adesso. Metta questo manoscritto in fondo di qualche cassetta, ve lo lasci due o tre anni e poi lo ripigli, e allora vedrà meglio se e che cosa ci può fare.

— E ora invece farò un'altra commedia! — esclamai colla petulanza, che quel poco di approvazione era stato sufficiente ad ispirarmi.

— Bravo! — rispose sorridendo il buon Borghi. — Ne faccia un'altra, ne faccia delle altre e non abbia troppa fretta di vederle alla luce della ribalta. Se di quattro glie ne riesce una, la si chiami fortunato. E badi che il teatro è molto geloso e da chi si dà a lui esige un culto senza infedeltà. Se si sente crescere le disposizioni e l'amore per l'arte scenica, le si consacri definitivamente e lasci il resto.

Ah! se avessi ascoltato il suo consiglio, chi sa che non fosse stato meglio!

Quella commedia che il Borghi aveva così benignamente giudicata, giacque nella tomba del cassetto una diecina d' anni, poi un bel giorno, venutami fra mano per caso, ricordatami lietamente la mia adolescenza, il sorriso del bravo brillante della Compagnia Reale e i primi palpiti d' autore, mi parve ancora accomodabile: sfrondai, tagliai, cucii, raccorciai e ne uscì fuori la *Bolla di sapone.*

Ma a farmi infedele alla commedia venne colle seduzioni della sua passione esagerata il romanzo di Francia.

Una schiera splendida, elegante, chiassosa, audace, il cui capo era quel mago incantatore di Alessandro Dumas, padre, mi fece sfilare innanzi le avventure più straordinarie, le immagini più fragorose, le azioni più interessanti, gli episodi più complicati, le catastrofi più tremende.

Scrissi una novella, in cui c' erano nientemeno che un giovane amante appassionato, un marito scellerato che faceva morire di spasimo la moglie, una giovane donna innocente che andava al mondo di là per ispavento, un povero padre che impazziva dal dolore, un cane che riempiva e coronava dei suoi ululati la domestica tragedia.

La scrissi e la mandai per la posta all'egregio avv. Luigi Rocca, che allora compilava una *Strenna piemontese*; e mi parve esser diventato un grand'uomo quando il gentilissimo avvocato mi rispose che il mio racconto gli piaceva, che avrebbe avuto il posto d' onore nella *Strenna*, e l'illustrazione d' una litografia che avrebbe

rappresentato il momento principale, disegnata da un valente artista che c' era allora in Torino e che si chiamava Pedrini.

Luigi Rocca era allora un giovane elegante, che amava, come ha sempre amato, come ama tuttavia, le arti e le lettere; tanto più ammirevole allora, nella beata scioperataggine di que' tempi, che, ricco di censo, invece di passarsela nell' ozio, studiava e spendeva in libri, in pubblicazioni e in oggetti artistici.

Invitato da una sua lettera cortesissima, fui a vederlo nel suo studio: uno studio le cui pareti erano coperte da belle scansìe di legno intagliato chiuse da invetrate, traverso le quali si vedevano brillare i titoli e i fregi d' oro dei libri riccamente rilegati e sul cui impiantito si stendeva un soffice tappeto; uno studio bellino, carino, piacevolissimo, dove regnavano un ordine e un'eleganza che non mi venne più fatto di trovare presso altri lavoratori della penna, e che io, pur troppo, fui sempre lontano da poter imitare.

Egli fu meco gentile come la sua lettera, e da quel dì, o meglio da quella sera, (perchè si era in una sera d' inverno) cominciò fra noi quell' amichevole attinenza che dura ormai da trentacinque anni!

Io mi era presentato a lui non senza tremore; non tanto quanto ne avevo avuto facendomi innanzi al Borghi, ma pure con un' emozione di timidezza: in cinque minuti l'urbanità famigliare e amorevole delle sue maniere m' ebbe compiutamente rassicurato. Mi diede assai buoni consigli letterari: mi suggerì letture e lavori; conchiuse esortandomi ad applicarmi esclusivamente al romanzo, che di romanzieri scarseggiavamo assai, e questa del

romanzo era pure la forma letteraria più acconcia e rispondente ai bisogni e ai gusti del tempo.

Ahimè! Non ascoltai questo consiglio più di quello che non ascoltassi il consiglio del Borghi di darmi esclusivamente alla commedia, e mi avvenne come al cacciatore che rincorre due lepri.

Però per un poco fui tutto ingolfato in tele di romanzi, in descrizioni di uomini e di cose, in istudi psicologici di sentimenti e di passioni, tentennando fra il Balzac e il Manzoni, fra il Dumas e il Guerrazzi, fra il Sue e l'Azeglio, e certe volte volendo tutti gli elementi dell'arte così diversa di costoro comprendere in un ecclettismo impossibile.

Ma non sarei stato del mio tempo, se non fosse venuto a tentarmi, e avrei dovuto avere maggior forza d'animo per non lasciarmi sedurre dal demone moderno della pubblicità, il giornalismo.

Il giornalismo che vi piglia un nome, un' idea, un sofisma e ve lo diffonde in un momento per tutta una città, per tutto un paese, e vi dà l'effimera ma pur lusinghiera rinomanza d'un giorno: il giornalismo che è una tribuna insieme e un palco scenico, che colla velocità dell'elettrico vi fa sentire l'ebbrezza dell'applauso e la superbia della popolarità, per lasciarvi ricascare, è vero, nel buio delle mediocrità, nell'acrobatismo della parola e nel giuoco di bussolotti della polemica.

Il giornalismo mi vinse colla persona di due alti ingegni, di due benemeriti patrioti: Lorenzo Valerio e Angelo Brofferio.

Il primo dirigeva le *Letture di Famiglia*, giornaletto popolare che, nella sua modestia, fece grandissimo bene alla causa della libertà e dell'educazione popolare in Piemonte; e che per ciò dai retrivi, che non s'ingannano nel valutare l'importanza dei loro avversari ebbe persecuzioni e guai dimolti.

Era una strana, imponente figura, colla chioma nerissima, abbondante, fluente, che scuoteva in atto fiero come il leone la giuba, col suo colore ulivigno, con fattezze irregolari, ma caratteristiche, dalle quali traluceva grande forza di volontà, coi suoi occhi un po' affondati vivaci, acuti, penetranti, sdegnosi o benigni. Impossibile accostarlo e non ricevere da lui una profonda impressione.

Mi accolse tra i compilatori delle sue *Letture*, mi diede argomenti e idee, mi guidò nei primi passi. Lo ricordo sempre con riconoscenza.

Angelo Brofferio, quando lo conobbi mi apparì interamente diverso da quello che mi ero immaginato. Sapevo a memoria le allegre, spiritose, satiriche sue canzoni piemontesi: ogni settimana centellinava con delizia le arguzie, i frizzi, le maliziose uscite ch'egli annunciava nel suo *Messaggiere Torinese* che si pubblicava il sabato; mi credevo di vedere un giovialone, una faccia allegra, un riso continuo, e vidi invece un profilo severo da cammeo, un alto cravattone da uomo serio, un cipiglio fra l'orgoglioso e il melanconico. Bisognava però frequentarlo un poco, il Brofferio, e allora quel suo viso scuro s'illuminava, quelle sue sopracciglia quasi sempre aggrottate si spianavano, dagli occhi gelati si sprigionavano le scintille del buon umore e dello spirito, e le sue labbra piegate ad arco saettavano epigrammi e piacevo-

lezze. Quando poi cantava egli stesso le sue canzoni, si trasfigurava e la risata gli usciva, per così dire, dallo sguardo, dalle mosse, dal gesto, dalla voce; mantenendo egli pure sempre quella sua compostezza che aveva qualche cosa del curiale. Bisognava ridere e rallegrarsi ad ogni costo!

Il modo con cui collaborai nel suo *Messaggiero* fu dei più comuni ed elementari.

Carlo Alberto aveva dato le riforme: tutto il paese sottosopra; soffiava un'aria politica che spazzava via ogni altra preoccupazione e metteva in campo tutti i cervelli. Feste, dimostrazioni, luminarie, grida e via dicendo. Figuratevi se gli studenti non ci trovavano la loro beva! Al ritorno del re in Torino da Genova, si ordinò una immensa sfilata di tutte le corporazioni, di tutte le arti e di tutti i mestieri, di tutta la cittadinanza. Gli studenti erano de' primi, ed io, studentuzzo, caldo per quella febbre di piazza, stordito da que' gridi, ebbro di quell'entusiasmo, tornato a casa, gettai giù tre o quattro pagine di povera lirica in prosa purchessia, e le mandai per la posta al Brofferio.

Questi pubblicò la mia prosa, volle conoscermi e stringermi la mano....

Oh commozioni! Oh tempi lontani! Oh ricordi già così cancellati e pur così vivi ancora della prima giovinezza! Un mondo di ombre si affolla alla mente evocando quelle care memorie: ombre davvero! Sono caduti tutti nelle battaglie della vita; e il pensiero tornando indietro, vede il cammino segnato, come da altrettante pietre migliari, da una riga di tombe.

***

Sopravvenne la guerra. Non era più il tempo di pensare nè a commedie, nè a romanzi, nè ad articoli di giornale. Presi il fucile anch' io e partii.

Le palle austriache vollero conservare all' Italia, che non ne aveva bisogno, un cattivo scrittore di più.

GUIDO BIAGI

GUIDO BIAGI

IL MIO PRIMO VOLUME

Facevo al *Dante* l'ultimo anno di liceo, ed era nostro insegnante di lettere italiane Isidoro Del Lungo, non ancora passato definitivamente alla Crusca come compilatore del Vocabolario. Le lezioni si tenevano in un'aula, quasi buia, sotto il loggiato di quel Convento di Santa Trinita, in Via Parione, dove ora a tante scolaresche maschili, rumorose e irrequiete, son succedute le vispe signorine dell'Istituto Superiore di Magistero. Il nostro maestro, poco più che trentenne, aveva allora la barba e i capelli neri, ma questi un po' radi e predisposti a un non lontano esilio, e « per gli occhi e per le gene » mostrava una severa austerità, su cui gli anni hanno poi diffuso una serena bonomia. Ma a quel tempo appariva cupo e accigliato, fors'anche per quelle polemiche dinesche alle quali egli opponeva la poderosa difesa de' suoi volumi di studi e di documenti. Da noi scolari era rispettato e temuto: ci faceva empire interi quaderni di spogli di frasi del Machiavelli o di altri classici, commentare la *Cronica* del *suo* Dino e qualche canto di Dante, ci esercitava ad imitare, dopo una sola lettura, qualcuno dei più cristallini periodi del Leopardi, abituandoci a notare le differenze fra l'originale e l'imitazione, ci obbligava ad imparare a memoria parecchie ottave dell'Ariosto e del Tasso, e poi di tanto in tanto

ci dava da fare un componimento. Le sue critiche ai nostri lavori erano severe: segnava le frasi meno felici, i costrutti men che giusti, i neologismi, i gallicismi, e proponeva le correzioni. Certi trapassi da un periodo all'altro non gli piacevano: il *mentre* come avversativo era sempre cancellato con un gran frego rosso che egli poi commentava dicendo: «Ci metta un *laddove*, ci sta tanto bene!» Sottigliezze e finezze di purista, che ci facevano allora sorridere, ma che a molti di noi hanno più tardi giovato, massime a taluno che, come me, scriveva con troppa facilità ed abbondanza. In iscuola, disciplina perfetta. Se uno, nel recitare un passo a memoria, si arrestava un po' incerto, il maestro, con un vibrato e cortese « Si accomodi », lo puniva, e nel gran registro, che teneva squadernato sul banco, notava un punto non certamente di merito. Sui componimenti aveva molto a ridire: spesso li restituiva dicendo: « *Ci torni sopra*, lo riveda e me lo riporti rifatto ». Rare volte trovavano grazie appo lui, e in questo caso otto decimi erano il massimo voto che si potesse sperare.

Quel giorno, s'era in non so qual mese del 1874, dopo che il terribile bidello Spadini fu entrato in classe a dare il *finis*, quando gli altri miei compagni raccoglievano libri e quaderni per serrarli con le tavolette e la cigna, mi feci coraggio e mi avvicinai alla cattedra presentando al professore un volume con la copertina color di rosa, su cui figurava anche il mio nome.

Il Del Lungo, meno burbero del solito, prese il libro, lo guardò, mi ringraziò e mi disse qualche buona parola. Era un volume edito dai Successori Le Monnier e aveva questo titolo *Insegnamenti tratti dalle opere di Giuseppe Giusti* da *Emilio Tanfani* e *Guido Biagi*.

E il Del Lungo, che fin d' allora era uno degli amici di quella casa editrice, aveva dovuto conoscerlo e forse giudicarlo, e perciò non rimase punto sorpreso a quella mia improvvisata.

Quello il mio primo passo, che richiede qualche commento. Del Giusti, fin dai primi anni ero stato ammiratore: ne sapevo a mente e ne recitavo le poesie, e pendevo dal labbro di mio padre che, come scolaro del pittore Giuseppe Bezzuoli, aveva avuto spesso occasione d' incontrare il poeta nello studio, in casa e in villa dell'artista e di diventarne intimo amico. Mi raccontava d'averlo trovato un giorno, tutto spaurito, perchè credè d' esser stato morso da un gatto arrabbiato, ed ebbe ad osservare in seguito che il Giusti, dopo quello spavento, cambiò d' umore e non fu più lui. La lettura dell'*Epistolario* e della *Vita* del Frassi che vi era premessa, furono per molti anni la mia occupazione prediletta; onde quando, al liceo, mi venne alle mani l'*Orazio* con le note di Enrico Bindi, ov'è una vita del Venosino contesta con passi delle sue opere, pensai che si poteva fare altrettanto e mettere insieme una *Vita* del Poeta di Monsummano con frammenti degli stessi suoi scritti. Anche avevo notato che Filippo Ugolini aveva compilato un volume raccogliendo, con un certo ordine e metodo, i pensieri sparsi entro le opere del Gioberti, e questo esempio mi suggerì di ricavare le *massime*, i *pensieri* e i *consigli* dei quali era pieno l'*Epistolario* giustiano. Comunicai questo disegno a mio cugino Emilio Tanfani, che, a tempo avanzato, scriveva in qualche giornale, e aveva certe fisime letterarie di cui non potè mai liberarsi. Era il Tanfani un giovane maturo, ufficiale dell'Intendenza Militare, e poteva pre-

sentarsi a un editore come Felice Le Monnier senza il pericolo che avrei corso io, allora sbarbatello, d'essere rimandato paternamente a scuola. E il mio disegno ebbe fortuna. Il Tanfani fu bene accolto dall'Editore, fissò le modalità della pubblicazione, il compenso che fu di quattrocento lire, e qualche tempo dopo mi presentò al *sor Felice*, a cui feci buona impressione; tanto che, quando andavo a riportare le stampe corrette al Righini, il vecchio proto che pareva un pachiderma con la papalina, il cortese editore si piaceva di trattenermi con lui a chiacchierare.

Il cavalier Felice Le Monnier, che tutti chiamavano il « *sor Felice* », doveva allora avvicinarsi alla settantina. Oriundo francese, nonostante una lunga dimora a Firenze, non aveva perduto nè la cadenza nè il rotacismo nativi che facevano un singolare contrasto coi suoi riboboli fiorentini. Era allora quasi calvo, con due occhietti vivi e mobilissimi, pochi baffi e una barbettina che, rada sulle gote, gli terminava in punta sotto il mento. Rimasto solo e non avendo figliuoli, aveva ceduto la sua azienda ad una Società che s'intitolava *Successori Le Monnier*, e viveva quasi tutto l'anno nella sua villa di Bellosguardo. Pure, non poteva fare a meno di venire in città e di capitare nella stamperia, dove lo sentivano chiamare a gran voce e con grandi gargarismi il proto Righini, che, con l'occhio stanco e i piedi dolci, gli compariva dinanzi levandosi a malincuore di capo la papalina bisunta. Il Righini era un po' la sua vittima e a lui imputava i ritardi nella correzione delle stampe e nella tiratura dei fogli. Intanto, fra una sgridata e l'altra al povero proto, mi ragionava di libri e di autori. A proposito di un commento alle Poesie del

Giusti che io dicevo necessario, a correggere gli spropositi di quello di Giovanni Fioretto, soggiungeva: — « Veda, un commento al Giusti potrebbe farlo soltanto Ferdinando Martini, perchè non c'è nessuno che come lui conosca i tempi e l'uomo ».

« Ma sí, seguitava, è una *buscherata* (ma lui adoprava la parola nella sua forma più espressiva) di nulla aver un libro dal Martini. Per quella Prefazione, veramente mirabile, alle Commedie dell'*Anonimo Fiorentino*, suo padre Vincenzo, ci ha fatto sudar sangue.....»

E un'altra volta, a proposito delle difficoltà che s'incontrano in italiano nel compilare i titoli dei libri, osservava che in francese quel *par* è di grandissimo comodo.

— « Ma in italiano, soltanto una volta mi è accaduto di mettere un *per* in un frontespizio, con grande scandalo dei cruscanti.

Ma lo scandalo sarebbe stato maggiore se ci avessi messo il solito *di* ».

— « E quando fu? chiesi timidamente.

— « Sarà una..... *buscherata* di dieci anni; è vero che il libro era intitolato *Della natura* e non si trattava di quello di Lucrezio. Era d'una signora, la marchesa Florenzi Waddington ».

Il Le Monnier, che non ambiva titoli e che stette pago al suo cavalierato, era un uomo di molto ingegno, di molto spirito e d'una estrema vivacità. Faceva piacere ascoltarlo, salvo che, negli ultimi anni, egli che, in genere, con l'alta persona sovrastava al suo ascoltatore, avrebbe a questo ammazzato le mosche che gli fossero venute sul viso. Perciò, conversando con lui, veniva fatto di tirarsi un po' da parte; ma il brav'uo-

mo, che non sapeva del suo mancamento, era pronto a incalzare e ad avvicinarsi al vostro naso un po' riluttante. Ma è un peccato ch'egli non abbia scritto le sue *Memorie* e non abbia trovato una « chiara tromba » de' suoi meriti e dell'opera sua. La *Biblioteca Nazionale* da lui edita, è documento delle sue larghe vedute editoriali e del suo coraggio : egli non temè, anzi sfidò, la censura e i rigori della Polizia granducale con la stampa dell'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini e di tante altre opere che allora parevano sovversive. S'egli avesse avuto la fortuna di lasciare dietro di sè un figliuolo o un nipote, colto e amorevole, gli *Annali Lemonnieriani* vincerebbero in curiosità e in importanza quelli che, con tanta industre sagacia, ha compilato Piero Barbèra per l'officina paterna.

Il mio *primo passo*, sebbene modesto, mi mise a contatto con una delle più note Case Editrici, che ancora ristampa in gran numero di copie la *Vita di Giuseppe Giusti* scritta da esso, ma messa insieme da me, e gl'*Insegnamenti tratti dalle sue opere*; sincera testimonianza della mia giovanile ammirazione e simpatia per il poeta di Monsummano.

LUIGI CAPUANA

LUIGI CAPUANA

Avrei potuto essere annoverato tra gli scrittori più precoci se io e il mio collaboratore Pasqualino Ciancico avessimo scritto il libro che ci eravamo proposti di pubblicare. Scrivere e pubblicare un libro a sette anni sarebbe stato un bel *primo passo!* Sventuratamente io feci il cattivo passo parecchi anni dopo; Pasqualino non ebbe mai più nessuna velleità letteraria, e credo che ne sia molto contento.

A sette anni dunque, io dissi a Pasqualino, mio compagno di scuola:

— Dovremmo fare un abbecedario!

Allora le nostre cognizioni non andavano più in là.

— Benissimo: facciamolo! — rispose Pasqualino.

E siccome l'abbecedario in cui noi compitavamo, o quasi, aveva una prefazione, io soggiunsi:

— Bisogna fare anche la prefazione.

— Benissimo: facciamola! — egli rispose.

Non ricordo più che cosa ci proponessimo di dire: certamente cose assai gravi perchè io cominciai a scrivere, nel quaderno di carta *La briglia* destinato a contenere tutto il nostro lavoro:

Prefazione.

L'uomo....

Ma non seppi andare più in là; e Pasqualino nemmeno.

Quel primo passo fu dunque un'inciampata. Peccato che io non abbia saputo poi trarre profitto dell'ammonimento!

Dio forse avrà perdonato nell'altro mondo il frate cappuccino che fece stampare un mio sonetto *Alla Immacolata,* di cui ricordo il primo verso:

Donna vegg' io di sovruman splendore...!

Ero nel Collegio di Bronte, avevo 13 anni! Credo che questo sonetto sia stato il cattivo germe da cui sono venuti fuori dopo, a grande distanza, i trenta e più volumi che portano in fronte il mio nome.

Povero padre Gesualdo de Luca! Mi voleva tanto bene e non immaginava che la sua indulgenza avrebbe potuto, un giorno o l'altro, condurmi a questo. Debbo dire però, a scusa del dotto frate, che nella mia vocazione letteraria c'entra, un pochino, di traforo, Gabriele Rossetti. Ed ecco come.

Un giorno padre Gesualdo mi aveva invitato a pranzo nel convento. Rimasto solo nella sua cella mentr'egli era andato a recitare il vespro in coro con gli altri frati, mi misi a frugare nello scaffale dei libri; e, nascosto dietro una filza di volumi rilegati, trovai un volume di versi che attirò la mia curiosità. Dapprima pensai di chiederglielo in prestito; ma dubitando che il frate me lo negasse col pretesto che quella lettura poteva distrarmi dallo studio, pensai bene di portarlo via senza permesso. Lo ficcai in fretta tra il panciotto e la camicia sotto la

zimarra di seminarista, e tornai giubilante con la mia preda in Collegio. La sera, nell'ora di studio, lo trassi, con cautela, dal nascondiglio e cominciai a leggere. Non ero capace d'intenderlo pienamente, ma certe strofe contro il Papa e contro i Borboni mi atterrirono. Allora, nel '51, in Sicilia eravamo molto ignoranti e molto ingenui a tredici anni!

Due giorni dopo, esitando, confessai la mia colpa al frate:

— Giusto quello dovevate prendere! — esclamò il padre Gesualdo strappandomi il libro di mano.

Il frate aveva ragione. Da lì a non molto infatti io scrivevo un inno rivoluzionario (Dio sa che roba!) per incitare i collegiali a ribellarsi contro il rettore e i prefetti: inno che mi fu sequestrato e pel quale non fui punito soltanto in grazia dell'età. Il manoscritto forse trovasi ancora nell'archivio di quel Collegio.

Il mio vero *primo passo* dovevo farlo dieci anni dopo, con GARIBALDI *leggenda drammatica in tre canti*. Ispirandomi a una storiella che correva attorno in quel tempo e agli *Amori degli angioli* del Moore, feci il bel pasticcetto di un angelo innamorato di una giovane nizzarda, dal cui congiungimento veniva generato Garibaldi. L'angelo, perdonato e tornato in cielo, appariva più tardi, in America, al figlio sotto le sembianze di un vecchio venerando, e lo invitava ad entrare in chiesa e a pregare insieme con lui. Messa, Cori e suoni di organo. Garibaldi pregava:

Mira, Signor, d'Italia,
Ne arresta la ruina
E dalla selva suscita
La Maestà latina.... ecc.

Usciti dal tempio, Garibaldi diceva al vegliardo:

Dimmi chi sei? Da un' invincibil forza
Che il core e la mia mente signoreggia
Sono a te tratto....

E il vegliardo rispondeva:

Ti accosta,
Che sul tuo capo le tremanti mani
Impor vogl' io per benedirti in nome
Del creator dei cieli.

Garibaldi, (inginocchiandosi innanzi a lui).

Altr' uom divento
Al tocco di sue palme!

Il vegliardo. Or tieni questa
Breve correggia, al braccio tuo l'annoda
Nè un solo istante abbandonarla: il cielo
A grandi eventi il braccio tuo destina.
Quando il periglio stenderà le orrende
Mani e ti chiuderà cerchio di foco
E mieterà la strage a te d'intorno,
Stringila pien di fede... Le mortali
Schegge ti lambiranno senza offesa
E volerà spumante il tuo destriero
In mezzo a file sgominate e sperse!

La storiella di questa portentosa correggia io l'avevo udita raccontare da un prete siciliano dopo la battaglia di Milazzo: il prete mi aveva assicurato di averla veduta coi suoi occhi al braccio di Garibaldi, e non dubitava della realtà del mirabile valore di quell'amuleto.

Il vegliardo, che era Elim, l'ho detto, l'angelo generatore di Garibaldi, gli profetava l'avvenire.

Io vedo
Nel volger corto di vicini giorni
Destarsi e ricader poi sopraffatta
L'itala terra, e dalla sua caduta
Pigliar più forza e, qual gigante, alzare
Il maestoso coronato capo......
...... Squillo sarà la voce
D'Italia, e degli oppressi il duro sonno
Eternamente romperà, dovunque
Braccia di schiavi sulla secca zolla
Alla fatica si curvan che nutre
Lo sgherro dei tiranni. E in tanto immenso
Affaticarsi ed agitarsi, in tanta
Vita e ruina, splenderai tu solo
Come l'astro maggiòr che, dove il raggio
Spande, colori rinnovella e crea
Esseri novi ed altri esseri strugge.
Maravigliate grideran le genti
Il nome tuo, per cui balzar falangi
Vedran di prodi ad arrischiate imprese.
Il tuo model Cristo sarà, di regni
Novelli Precursòr; già ti saluta
MESSO DI DIO quest'universa terra!

Ho fatto come il vecchio oraziano al ricordo *temporis nati de puero.* Il lettore mi perdonerà facilmente d'aver ciarlato troppo a lungo del mio insignificante primo passo. Così mi fossero benignamente perdonati i molti passi fatti dopo!

GIOSUÈ CARDUCCI

GIOSUÈ CARDUCCI

Il primo passo verso il numero dei più, cioè degli *uomini stampati*, lo feci presto, e, da buon italiano, con un sonetto, un sonetto d'occasione; e quale occasione! per i coristi del teatro di Borgo Ognissanti, o, salvo il vero, della Piazza Vecchia. Era del 1852; e io studiavo, o, a dir meglio, non studiavo affatto, filosofia dagli Scolopii. Stavo vicino di casa in Via Romana con Emilio Torelli stampatore, e già dei fedeli, dei veramente e onestamente fedeli, di F. D. Guerrazzi. Egli mi chiese il sonetto. Come dir di no a un democratico del 48, che aveva tale una franca impostatura tra di soldato e di ciompo (era stato capitano dei municipali, e sua madre era piemontese), e portava sempre uno smisurato cappello o di felpa o di paglia, all'ombra delle cui grandi ale poteva riparare una cospirazione? Diedi il sonetto; e fu stampato, anonimo. Non me ne ricordo; ma ci doveva essere qualche frase d'Armonide Elideo, o, meno arcadicamente, d'Angelo Mazza.

Il vero primo passo peraltro, quello con la ferma intenzione di peccare, solamente non seguìta dall'effetto, lo avevo fatto qualche mese innanzi. In quegli anni io scrivevo sempre: ammiravo il bello da per tutto, cioè

non capivo nulla. Ebbi in una giornata di luglio il coraggio di mettere assieme in tutti i metri che mi passarono per la testa (nessuno barbaro: allora, al più, rifacevo alcaiche su 'l modello del Fantoni) una novella romantica. L'intitolai *Amore e Morte.* C'era dentro un po' di tutto — un torneo in Provenza — e il rapimento della regina del torneo fatto da un cavaliere italiano vincitore — e una fuga con dialoghi al lume di luna fra gli abeti — e il fratello della vergine non più vergine che raggiungeva gli amanti in Napoli — e un duello — e la morte del vago — e la monacazione della vaga — e un successivo impazzamento — e l'annessa morte, dopo la confessione in *endecasillabi catulliani dolci per facili modi toscani* (Veggente in solitudine). Non tema, signor lettore; non le infliggerò la pena di fargliela leggere; se bene la curiosità sua poco discreta a voler conoscere i peccati di gioventù meriterebbe cotesto e peggio. Ricordo peraltro due strofe, quando la regina del torneo posava una ghirlanda su 'l capo del vincitore che s'era tratto l'elmo:

Qui la bella di Tolosa
Del baron gli occhi fisò,
Poi tremante e vergognosa
Chinò gli occhi e sospirò.
Ma una fiamma al roseo volto,
Una fiamma le salì,
Quando il nero crin disciolto
Fra le dita errar sentì.

Finita che ebbi la novella verso le quattro della sera, e il caldo era grande (come scrivevano i nostri cronisti), pensai a farla stampare. Perchè no? Leggevo stampati tutti i giorni tanti versi che mi parevano peggiori de' miei.

L'abate Stefano Fioretti pistoiese compilava allora certo foglio fra teatrale e letterario, intitolato non ricordo più se l'*Arpa* o il *Liuto* o il *Trovatore* o il *Menestrello*, o quale altro de' nomi d'oggetti di spogliatoio melodrammatico che usavano ancora su quegli sgoccioli del romanticismo. Mi manca il tempo e la serenità dell'animo a raccogliere e rendere i tratti di ciò che era allora l'abate toscano: non prete del tutto, ma nemmen secolare; molto arcadicamente o romanticamente letterato: il cappello lungo, cravattina simulante il collare sotto al solino imbiancato col turchinetto, abito moderatamente talare tenuto aperto per lasciar vedere una catenella d'argento a mezzo la sottoveste abbottonata fin molto in su; tutto in nero, s'intende, nero ed argento: in argento legate possibilmente le lenti, pomo d'argento od altro metallo biancheggiante su la canna d'India; in fine andatura un po' solenne, ma con passi di minuetto e naso all'aria. Il Fioretti del resto era persona piacente, e galantuomo e buon compagno: aveva l'ufficio del giornale in un de' vicoli di via Calzaioli. Salgo le scale con grande trepidazione: il direttore non c'era, c'era la governante o la cameriera o la nipote; non so insomma che cosa fosse precisamente. Il che mi piacque: non mica per la cameriera o governante o nipote — che era del resto un bel pezzo di ragazza, tipo fiorentino del Ghirlandaio un po' volgarizzato — figuratevi, ero troppo fresco dell'*Amore e Morte* e della mia creazione di Gilda. Mi piacque, perchè così potei scrivere una lettera al direttore (a parlare mi sarei imbrogliato), con la quale gli lasciavo e raccomandavo la mia novella: sarei tornato il giorno dopo per la risposta. Tornai; e il piacente abate con squisita cortesia mi fece capire che la mia no-

vella era troppo lunga e troppo letteraria per un foglio come il suo.

Rividi poi, circa il 59, e più volte, l'abate Fioretti; e finimmo buoni conoscenti. Mi dava o mi mandava certe sue cantate storiche. Una, mi ricordo, *Gli Orti Oricellari a tempo dell'ultima cacciata dei Medici da Firenze,* fu musicata dal Mabellini per i parentali a Niccolò Machiavelli celebrati in Pistoia la sera del 26 luglio 1863. E me ne ricordo un'aria a più voci fra Palla Rucellai, il Machiavelli figliolo e Zanobi Buondelmonti.

PALLA

Ah.... del ribelle moto
Côrremo i frutti amari.

MACHIAVELLI

Ai Medici devoto
Vedrem l'Oricellari?

PALLA

Tutti i tiranni abomino,
Detesto al par di te;
Ma nella plebe instabile
Non so ripor la fe'.

BUONDELMONTI

Torna a regnare il popolo
Che plebe vil non è.

Io gli lodai quella cantata. Sicuro! Gli ero debitore dell'avermi risparmiato la stampa della novella. Immaginatevi se i critici italiani avessero poi scoperto che a sedici anni feci una poesia romantica!

ALESSANDRO CHIAPPELLI

ALESSANDRO CHIAPPELLI

Del primo passo che si muove da fanciulli è come della prima parola articolata. Ci si arriva per gradi impercettibili. Ma se a parlare si comincia da sè, a camminare s'impara sostenuti dagli altri. Così avviene a molti di quelli che tentano i primi passi nella via della pubblicità letteraria; e così avvenne anche a me.

Riandando, dunque, col pensiero queste prime prove letterarie, di solito mal riescite, bisognerebbe fare quello che fece Marco Aurelio nel principio del suo squisito libro *A sè stesso*, il primo esempio, io credo, di autobiografia letteraria; rendere testimonianza d'onore e tributo di memore gratitudine a tutti coloro a cui sentiamo di dovere la parte migliore del nostro essere. Questa specie di rendiconto morale, oltre ad essere un'opera onesta ed un atto di giustizia verso gli altri, è anche una specie d'esame di coscienza, utilissimo anche a noi stessi; perchè serve a diriger meglio le proprie forze al loro segno naturale, senza disperderle vanamente. Ora nessuno meglio di me sa quanto, di quel poco che io sono divenuto, debba alla educazione domestica, agli esempi ricevuti dai più stretti congiunti, a quell'atmosfera di nobiltà e di cultura in cui respirò dai primi anni

l'animo mio; se anche non posso negare che il soverchio rigore e lo spirito di autorità al quale più volte vivacemente mi ribellai, lasciò in me una certa timidezza, che solo poi potei vincere con gran fatica.

Nato a Pistoia sulla fine del 1857, l'assai ricca biblioteca paterna, la ricchissima del mio avo materno (un patrizio, uomo di chiesa, ma di sensi assai liberali, di larga cultura, e assai buon conoscitore di lingue antiche e moderne); più tardi l'aiuto della biblioteca privata di Francesco Franchini (e di quella del Civinini), che avevo a mia disposizione, mi dettero agio di provvedermi di una cultura letteraria e storica assai estesa ed ordinata. Il che mi giovò poi sempre nella mia opera d'insegnante e di scrittore. Mia madre, donna di nobili sensi e di alto animo, dalle patrizie tradizioni domestiche, aveva ereditata una grande ammirazione per la letteratura del romanticismo cattolico, lo Chateaubriand, il Manzoni, il Grossi. Mio padre invece, un gran valentuomo, medico reputatissimo, e credente di buona fede ma più liberale di mia madre, inclinava ad altri gusti letterarî. Le lodi che spesso ci faceva del Guerrazzi, del Byron, della Sand, di Victor Hugo, m'invogliarono a rompere spesso furtivamente la consegna delle letture interdette. E per conto mio estendevo questa libertà di simpatie letterarie, cercando nell'alto degli scaffali della libreria domestica e leggendo di nascosto i volumetti di formato quasi tascabile (mi pare ancora di vederli) che contenevano le opere del Rousseau e del Voltaire. I miei peccati letterari furono veramente assai precoci. Ma senza danno altrui, perchè rimasero inediti; e inedito io rimasi fortunatamente per lungo tempo. Senza contare tentativi più antichi, ricordo due tragedie e l'abbozzo d'una

terza, pieni di reminiscenze dei drammi dello Schiller e delle tragedie del Niccolini: colpe commesse mentre, non ancora quindicenne, studiavo, o meglio non studiavo, a quinta ginnasiale. Altre mie recidive letterarie, durante gli anni del Licéo, non sempre rimasero ignote; ed ebbero anzi qualche lode benevola da maestri ed amici.

Mio primo e vero amore spirituale fu la storia dell'arte, e con essa i primi studi del disegno figurativo. Una delle più care e favorite letture, quella delle Vite del Vasari. Delle quali sapevo quasi a memoria quelle degli antichi maestri fiorentini e senesi del Trecento e del Quattrocento. Le visite annuali a Firenze erano una vera festa per me e pei miei fratelli, innamorati anch'essi dell'antica arte: e di Firenze, per quello che si riferisce alle opere di questi primitivi, potevo essere un assai buon cicerone. Infioravo i componimenti letterari spesso poco a proposito, di questi ricordi d'arte e di nomi venuti poi in tanto onore anche fra noi, ma allora, un venticinque anni fa, ignoti anche a molte persone colte, le quali non andavan più là di Raffaello o di Michelangelo. Una volta, per aver messo in un mio scritto il nome di Sandro Botticelli, i miei compagni di scuola, che probabilmente lo sentivano per la prima volta, mi cominciarono a chiamare « Sandro Botticelli »: quasi scherzando su quella somiglianza del mio con quel nome, che oggi corre, con maggiore o minore cognizion di causa, sulla bocca di tanti. Ma allora il preraffaellismo non era venuto di moda, ed io di quello scherzo rimasi assai mortificato. Chi sa che risate alle mie spalle avrebber fatte quei buoni compagni d'allora, se avessi nominato il Pollaiuolo o il Castagno!

All'amore per l'arte si aggiunse, e quasi si sovrappose poi l'amore per la filosofia. Neoguelfo come ero

allora di sentimenti e d'idee, ammiravo il Gioberti e specialmente il Balbo, di cui cercavo d'imitare, fin troppo, la concisione; peccando, naturalmente, del *brevis esse laboro, obscurus fio*, e incorrendo spesso nei benevoli ed arguti ammonimenti di quell'indimenticabile Giovanni Procacci, professore di lettere italiane nel Liceo di Pistoia, intelletto squisito d'artista e scrittore di prose toscanamente italiane e di versi torniti con raffinata eleganza, che seppe, come pochi sanno, lasciare di sè, del suo insegnare e del suo conversare, ricordo indelebile e caro in tutti coloro che avessero avuta con lui consuetudine di vita. Il Procacci che sapeva insinuare nei suoi scolari un sentimento alto della dignità dell'arte, e a me apprese a sentire Dante anche più tardi quando io ero già laureato in lettere, rimase il centro di una specie di circolo letterario pistoiese, di cui facevano parte, fra tanti altri egregi concittadini, Giovanni Marradi e Renato Fucini, allora insegnanti a Pistoia, e dove faceva ogni tanto graditissima comparsa Ferdinando Martini.

Dimesso oramai il pensiero di darmi alla pittura per la quale la vista non mi sarebbe bastata, compiuti che ebbi gli studi liceali, passai a diciotto anni, a studiar lettere e filosofia all'Istituto di Studi Superiori di Firenze. In quelli anni, dolci nella memoria, agitava nuovi ideali d'arte, colorandoli di aspirazioni a nuove libertà politiche, ispiratore il Carducci, il gruppo dei nuovi *Goliardi* dell'Istituto Superiore. A questa simpatica famiglia di *Laici vagantes* fiorentini, io non mi ascrissi veramente: non perchè non fossi vicino ad essi coll'animo, ma per quella benedetta timidità, di cui sopra. Intanto l'alta parola del Comparetti e del Villari, la colorita eloquenza del Trezza, la critica, troppo negativa ma ar-

guta sempre e suggestiva del Bartoli, l'amabile finezza psicologica del Mantegazza e l'insegnamento di altri egregi, scossero il mio spirito e dilatarono la mia cultura. E di tale ampiezza di studi ebbi poi sempre a compiacermi ed a valermi. Discutevo molto e vivacemente coi miei compagni, fattomi sempre più ardito e libero. Non osavo però ancora scrivere per il pubblico: anzi non mi passava nemmeno per la mente. Uno studio sulla leggenda di Traiano fino a Dante fatto per la scuola del Villari, un altro a proposito del libro del Marselli sulla scienza storica per la scuola del Bartoli, rimasero inediti, e chi sa dove saranno andati a finire. Alla pubblicità non mi accostai che per gradi e timidamente. Anonimo stampai (non ricordo chi me lo suggerì) un articolo di critica estetica sopra il sepolcro del Camerini allora scolpito dal Duprè, nel *Corriere di Firenze* nel '77; come anonimi apparvero, in quell'anno stesso, un sonetto per un cantante (dico *un* cantante), due volte stampato, ed alcuni versi non cattivi per quanto ricordo, per morte d'una giovine bolognese. Presentato, l'anno dopo, da Alessandro Herzen, che per me aveva una speciale simpatia, alla *Rassegna settimanale* di Roma, vi scrissi vari articoli e recensioni di libri, segnati colle sole mie iniziali. La prima volta che vidi stampato il mio riverito nome, con quel fremito di commozione che provano tutti gli scrittori novellini, fu nel '79 a piè d'un articolo pubblicato nella *Rassegna* sulla morale del Positivismo dell'Ardigò. Quell'articolo giovanile non dispiacque. Ne ebbi lode da persone autorevoli che non mi conoscevano nè di persona nè tanto meno come è naturale, di nome, più che non mi aspettassi.

Imbarcato così nel mare della pubblicità, ci presi

gusto: ed agitai subito le mie *piccole ali* di nave l'anno seguente nel *Fanfulla della Domenica*, nel *Giornale Napoletano* e nella *Filosofia delle Scuole Italiane*, pei quali mi tennero a battesimo tre gran valentuomini, il Martini, il Fiorentino, il Mamiani, che accoglieva con molta condiscendenza questi saggi giovanili di critica letteraria e filosofica. Ma al largo, veramente non escii se non col volume sul Panteismo di Platone pubblicato a cura dell'Istituto Superiore di Firenze sulla fine del 1881: e di qui cominciò la mia oramai più che ventenne navigazione letteraria. La quale se (per seguitare l'imagine) mi condusse a toccare lidi diversi, oltre la filosofia, l'arte e la letteratura, la critica religiosa e le questioni sociali, pure, lo posso dire sinceramente — e in questo vorrei mi imitassero i giovani che si preparano a scendere in campo — fu diretta sempre coll'occhio fisso ad una linea che andasse diritta verso un termine. Nel cammino dei miei studi feci mio fondamento e punto di partenza della filosofia greca: e le mie pubblicazioni scientifiche, per oltre un decennio, si riferirono principalmente ad essa. Ma il corso della storia, lo svolgimento delle idee e l'ordine del metodo, mi condussero allo studio del Cristianesimo primitivo: e a questo consacrai l'opera mia negli anni successivi. E così avvenne che lo studio delle origini cristiane mi aprisse naturale la via a quello delle odierne questioni sociali, che in quello hanno le loro profonde ragioni storiche ed ideali. Procedendo con metodo, e discendendo col pensiero e cogli studi il corso dei tempi, le forme storiche della scienza, dell'arte, e della vita civile, meglio s'intendono nel loro significato. Se io non vi sono riescito, la colpa è tutta mia. Ma io ora benedico quelle mie svariate letture dei primi anni;

benedico la varietà degli studi a cui attesi negli anni di Firenze, e infine anche non mi dolgo più di quella timidezza che mi condusse assai tardi, e come per gradi, a far gemere i famosi torchi, pei quali oggi tanti, anche impuberi, hanno così poca pietà, e così scarso rispetto.

GIUSEPPE CHIARINI

GIUSEPPE CHIARINI

VOCAZIONE SBAGLIATA

Spesso e volentieri io mi domando perchè tanta parte del mio tempo si perde a legger libri ed a scriverne. Questa smania d'imparare che m'ha tormentato e mi tormenta, questo bisogno di far sapere alla gente certe cose che mi pare d'avere imparato, certi pensieri certe fantasie che mi frullan pel capo, che cosa son'eglino? Sono indizio di forte inclinazione e d'attitudine vera alle lettere? o son piuttosto una malattia del mio spirito? o solamente l'effetto di una cattiva abitudine? Chi sa!

Da ragazzo le mie tendenze, se pure io n'ebbi di bene determinate, mi pare che fossero per le arti figurative. I compagni di scuola che più ammiravo eran quelli che sapevano disegnare colla penna delle figurine; mi provavo anch'io a farne, e restavo molto addolorato e scoraggiato vedendo che i miei scorbii non avevano garbo nè grazia. Ammiravo anche molto un ragazzo un po' più grande di me molto bravo per imparare a memoria i verbi latini; lo ammiravo, ma non quanto i disegnatori di figurine. Avevo allora otto anni.

Contrastato nel desiderio di studiare il disegno, e costretto alla lingua latina, mi sfogavo a copiare nelle ore d'ozio qualche brutta stampa o litografia ch'era in

casa; ma gli occhi, i nasi, le bocche, le orecchie, le mani, erano la mia disperazione. Saper disegnare una figura mi pareva il sommo della felicità; ma sentivo che quella felicità non era fatta per me. Io ho avuto sempre, specialmente negli anni più giovani, poca fiducia delle mie forze: tanto poca, che quando, ragazzo, m'avean destinato a fare il prete, pensavo spesso con grande sgomento al come avrei fatto ad imparare la messa. Rinunziai alla figura, e mi rassegnai a copiare delle stampe di paese. Mi ricordo ancora benissimo, benchè sieno passati trentacinque anni, della grande ammirazione che sentii per una testa disegnata da Amos Cassioli, il quale studiava allora con me il latino nel Seminario di Arezzo. Quella testa era il ritratto, assai somigliante, d'uno de'vecchi maestri del Seminario. Oh come invidiai il Cassioli! Oh come mi parve felice quando, dopo qualche altro saggio, ottenne di lasciare gli studi del Seminario per quelli dell'Accademia!

Io dovei seguitare l'odiato latino: solamente mi fu per grazia concesso di studiare la domenica un po' d'ornato, e d'andare ogni tanto da un prete, che m'insegnava a toccare in penna. Feci sotto la sua direzione alcuni quadri calligrafici, che furono premiati ad una certa mostra aretina di belle arti. Ho ancora i diplomi di que'premi: e quando mi accade di rivederli, un senso di tristezza mi prende. Ahi! la letteratura, facendomi deviare, ha forse privato la società di un buon maestro di calligrafia. Chi sa che davvero non fosse quella la mia vocazione! Oh le belle lettere a stampatello in forma di diavoletti! Oh i bei svolazzi imitanti San Giorgio a cavallo che uccide il drago! Il mio spirito trovava in essi quella pace che poi chiese invano alla poesia, alla

erudizione, alla critica. Come vi rimpiango, o troppo brevi istanti della mia vera felicità! Le mie lettere a stampatello e i miei svolazzi mi promettevano un bel-l'avvenire; erano ammirate, gustate, intese da molti; e non cagionarono mai, ch'io sappia, il più piccolo dispiacere a nessuno. Perchè, se m'era negato di diventare un pittore, non potei almeno darmi tutto intero alla bella nobile ed innocente arte della calligrafia?

Dovei seguitare l'odiato latino; odiato, perchè non ci capivo nulla, e m'era cagione di grandi umiliazioni e mortificazioni non meritate. Il primo anno d'umanità lo passai tutto in una panca riservata dal maestro ai più somari. Finalmente a dodici anni, arrivato in rettorica, cominciai a capire qualche cosa di ciò che studiavo. Dante e Virgilio furono i primi autori che gustai: Virgilio più e più presto di Dante. Nel secondo anno d'umanità m'avean fatto imparare a memoria molto della *Gerusalemme liberata*, e me la facevano recitare, e pare che la recitassi non male; ma ne capivo assai poco: mi facevano anche recitare il *Cinque maggio*, e qualche inno sacro del Manzoni, de' meno belli; e ne capivo anche meno. Il maestro di rettorica, un prete buono e bravo, molto studioso di Dante, mi faceva, ma di rado, fare qualche verso. Mi venivano con grande stento; ed io me ne accoravo, e invidiavo i miei compagni che li facevano con facilità, e disperavo d'arrivare mai a farne come loro.

A mano a mano che mi s'apriva la mente e cominciavo a capire, cominciai anche ad amare e rispettare i libri, che fino allora avevo odiati e sciagattati; mi nacque a poco a poco l'amore della lettura; cominciai a leggere commedie e romanzi, e a trascurare, ahimè!, la

calligrafia; ne cercai e ne lessi quante e quanti potei; e una volta cominciai a scrivere assieme con mia sorella, maggiore a me di due anni, una commedia. Le commedie e i romanzi che più mi piacevano erano quelli ove predominava il sentimento, e che avevano una fine più lieta. Le descrizioni mi seccavano, e spesso nei romanzi le saltavo a piè pari.

Andato nel 1850 a Firenze con la famiglia (avevo sedici anni), fui messo alle *Scuole pie* a studiare filosofia. Il mio amore per la lettura e pe' libri era andato e andava crescendo; quello pe' libri era diventato a dirittura una passione: le belle lettere a stampatello e gli svolazzi stavano per essere affatto dimenticati. Poter comprare un libro di bella edizione, poterlo far rilegare dal vecchio Tartagli era il sommo dei miei desiderii, il sommo de' miei piaceri.

Lessi in quel tempo le poesie del Leopardi in quella brutta edizione di Napoli. Le comprai sopra un barroccino, che veniva a mettersi spesso sulla piazzetta di S. Giovannino quando gli scolari uscivano da lezione. Le pagai, mi pare, una diecina di crazie; ma quanto tempo dovei farci all'amore prima di possederle! quante volte prenderle in mano, guardarle, sfogliarle, con l'aria di un compratore svogliato, e rimetterle al posto, reprimendo un sospiro! Dieci crazie erano una somma non indifferente per me; e ci volevano molte settimane, molti sacrifizi, e molte preghiere alla mamma, per metterle assieme. Povera donna! le poche crazie che di tanto in tanto mi dava dovea rispiarmiarle sulle spese di prima necessità per la famiglia.

Quando poi, un anno dopo, potei avere undici paoli, e comprare le opere del Leopardi pubblicate dal Ra-

nieri nella collezione Le Monnier, fu un vero furore di gioia: mi rammento che durai un gran pezzo, qualche mese, a portar sempre con me uno di que' due volumi anche quando uscivo di casa; non per farmi vedere con un libro sotto il braccio (anzi spesso me lo nascondevo sotto il vestito), ma pel piacere di saperlo, di sentirlo con me, un piacere simile a quello che si prova stando vicini a una bella donna a cui si vuol bene.

Negli anni dopo il 1850 lessi moltissimo, romanzi, commedie, tragedie, poesie, storia, tutto quel che mi capitava, senza un ordine, senza una guida, senza uno scopo determinato. Scrissi anche dei versi, che facevo leggere a certi miei amici studenti di farmacia. Nel 1852, per obbedire al desiderio de' miei genitori ed ai bisogni della famiglia, chiesi ed ottenni per concorso un impiego nell'Ufficio stesso dove era impiegato mio padre. Ad ottenere questo impiego mi giovarono, credo, non poco i miei meriti di calligrafo; perchè il soprintendente a quell'Uffizio amava molto la bella calligrafia. Dovevo tenere un giornale d'amministrazione, scriver lettere e copiarne, e stare all'uffizio dalle 9 della mattina alle 4 della sera. Questo, ch'era grande impedimento agli studi, me ne fece crescere la voglia; e gli anni dal 1852 al 1859 furono quelli ne' quali studiai più e con più fervore, e misi ne' miei studi un po' d'ordine. Lessi quanto più potei di trecentisti e cinquecentisti; feci molti spogli di lingua; tradussi dal latino e dal greco; scrissi molto in versi e in prosa; abbozzai perfino una tragedia (Alaimo di Lentini), e ne composi tre atti. Avevo all'Uffizio i miei libri, e tutto il tempo che mi rimaneva libero dalle occupazioni dell'impiego, non facevo che studiare. Ciò mi acquistò naturalmente reputazione di cattivo impie-

gato, e mi fece fare pochi avanzamenti: ma (per dire tutta la verità) mi giovò poi dopo il '59 quando le cose si rivoltarono, e parecchi dei buoni diventarono i cattivi, e parecchi dei cattivi i buoni.

Nel primo anno che andavo agli Scolopi alcuni compagni m'aveano parlato del Carducci, che studiava allora in rettorica sotto il P.e Barsottini. L'anno dopo lo vidi una volta alle lezioni di fisica, e un'altra a quelle di filosofia; ma non ci parlai. Lo conobbi solamente qualche anno più tardi (nel 1855); e ne debbo la conoscenza a quel mio compagno di scuola in Arezzo, così bravo per imparare a memoria i verbi latini. Avevo ritrovato costui dopo il 1852 a Firenze; e siccome anch'egli faceva de' versi, io gli leggeva talvolta i miei, ch'erano brutti da quanto i suoi, ma che a lui naturalmente piacevano. Egli mi fece conoscere il Nencioni; e il Nencioni mi presentò un giorno al Carducci, allievo allora della R. Scuola normale superiore di Pisa, e venuto a Firenze in vacanza. Lo andammo a trovare una domenica mattina verso le 10 in casa d'una sua zia in Borgognissanti. Ci venne innanzi mezzo vestito, per non farci aspettare: s'era alzato allora dal letto, ove stava leggendo. Ci parlò del libro che leggeva; io gli parlai de' suoi versi, che conosceva manoscritti; gli chiesi due sonetti, ch'egli mi diede; e cominciò da quel giorno la nostra amicizia.

Il Carducci e il Nencioni mi fecero poi conoscere Torquato Gargani e Ottaviano Targioni-Tozzetti. Tutti i giorni dopo pranzo andavamo a passeggiare tutti insieme al Parterre; parlavamo, discutevamo, questionavamo, di letteratura e di filosofia. Eravamo tutti, fuorchè il Nencioni, classici arrabbiati; avevamo tutti in

gran dispetto e dispregio la bassa e frivola letteratura della gioventù toscana di quel tempo; ed alcuni, io fra quelli, attribuivamo cotesta frivolezza e cotesta bassura all'influenza francese. Il nostro vangelo erano gli scrittori greci e latini, gl'italiani antichi, e de'moderni il Parini, l'Alfieri, il Foscolo, il Monti, il Giordani, il Leopardi. Il concetto della italianità delle lettere era come dire il perno dei nostri pensieri, la guida dei nostri studi; in esso si estrinsecava il nostro amore di patria, impedito di manifestarsi e operare altrimenti. La grande Italia antica, celebrata dal Leopardi come due volte regina del mondo, era il nostro ideale; e fissi in quello, non vedevamo, non volevamo vedere se alcuna cosa avesse di buono il tempo nostro. Il Carducci faceva parte della brigata soltanto nel tempo delle vacanze; ma, quando era a Pisa, ci scriveva così spesso, e noi così spesso a lui, che i nostri pensieri e disegni erano una cosa sola coi suoi. Anche lontano, egli era l'anima delle nostre conversazioni, delle opere nostre, e ci dava, per così dire, l'intonazione.

In Firenze facevamo capo a Pietro Thouar; e scrivevamo tutti nell'*Appendice alle letture di famiglia*, periodico da lui fondato e diretto. In esso io stampai (nel fascicolo del giugno 1856) il mio primo lavoro, uno scritto su *lo studio della lingua francese nell'adolescenza*. Me ne aveva suggerito l'argomento il Gargani; e io dovea, s'intende, dimostrare i danni e condannare l'usanza dell'insegnare il francese ai ragazzi. Quanto le intenzioni eran buone, tanto erano madornali gli spropositi di quello scritto, tanto la forma di esso era goffa e impacciata. Allora io era tutto nei cinquecentisti e nel Giordani, e non mi passava neppure per la mente che il modo di

scrivere ch'era forse naturale a quelli antichi, e poteva fino a un certo punto esser naturale anche al Giordani, diventava in me strano e ridicolo. Ma su ciò non voglio trattenermi; dirò piuttosto un'altra cosa.

Io non era più un ragazzo; io aveva ventidue anni suonati; per quanto non avessi fatto studi molto regolari, io avea letto molto, e molto studiato la mia lingua; e pure il pensiero di dare alle stampe uno scritto mi fece paura. Sentivo, un po' confusamente forse, ma lo sentivo, che mandare a spasso fra la gente i propri pensieri, quando non s'è certi che sieno qualche cosa di nuovo di buono e di utile è una sfacciataggine. Al ricevere le prove di stampa, il primo sentimento che provai fu la vergogna; e questo sentimento mi scemò di molto il piacere che ogni giovine prova la prima volta che vede stampato un suo scritto.

Questo fu il mio primo passo, certo poco felice, nella via delle lettere. Non era meglio fermarsi, o tornare addietro? Sì certo; e l'avrei forse fatto, se non avessi avuto un grave impedimento agli studi nella mia condizione d'impiegato. Parrà strano, ma è vero; con tanto poca fiducia nelle mie forze come io avevo, gli ostacoli, invece di scoraggiarmi, mi allettavano ad ire innanzi. E poi c'erano gli amici; e c'era questo, che l'esser con loro, il prender parte ai pensieri e alle opere loro, era l'unico sollievo ch'io avessi ai lavori forzati dell'impiego.

In quello stesso anno 1856 la nostra brigata prese il nome di *amici pedanti*. Chi la battezzò così fu il Gargani, e l'acqua battesimale fu la sua *Diceria* su i poeti odiernissimi, uno scritto audace e impertinente, dove, per la difesa del classicismo nelle lettere, si attaccavano e si sbertavano sotto il nome di romantici tutti quelli

scrittori, grandi o piccini o mediocri, che ci parevano contrari a quel nostro concetto della italianità delle lettere, che non adoravano come noi gli autori greci e romani. La *Diceria* tirò addosso al Gargani un diluvio di critiche acerbe, d'impertinenze, di motteggi da tutti i giornali fiorentini d'allora. Gli amici pedanti si sentirono solidali, e risposero con un libretto intitolato *Giunta alla derrata,* non meno audace ma meglio pensato e ragionato della *Diceria.* C'erano sonetti, sonettesse, discorsi, la maggior parte opera del Carducci, e una risposta del Gargani ai giornalisti annotata dal Targioni e da me. Io ci misi anche due sonetti, l'uno al Lamartine, l'altro a Victor Hugo, che furono ultimamente attribuiti al Carducci, e dei quali io mi sono da molto tempo pentito come di due grossi peccati d'irriverenza.

D'allora in poi sono passati ventiquattro anni; ed io, seguitando a fare l'impiegato, e divenuto per giunta padre di molti figliuoli, non ho mai saputo, benchè più d'una volta me lo sia proposto, abbandonare la letteratura. È stato bene? È stato male? Chi sa! Ma certo sarebbe stato meglio non avere abbandonato per essa la bella nobile ed innocente arte della calligrafia.

GIUSEPPE COSTETTI

GIUSEPPE COSTETTI

L'AURORA DI UN SEGRETARIO DI SECONDA CLASSE

Il mio primo passo di avvocato e di commediografo l'ho narrato nelle *Confessioni d'un autore drammatico*.

Mi rimane dunque e mi propongo di raccontare il primo passo ch'io feci in quella che un conosciuto professore chiama scriniocrazia, e i più, carriera dei pubblici impieghi. Anche questo primo passo, fu uno scappuccio.

Io sono un impiegato, dirò così, rivoluzionario. Il mio primo decreto di nomina è firmato dal colonnello Cipriani, mandato governatore generale delle Romagne di Bologna, come appena ivi cessò il governo pontificio nel 1859. Ma siccome in quel decreto io era nominato *minutante*, e sebbene quel vocabolo significasse *segretario* nella fraseologia ufficiale del governo pontificio e che la rivoluzione lì per lì non pensò a modificare, prescelgo stabilire il principio della mia vita di pubblico funzionario *a far tempo* dal 1° gennaio 1860: quando cioè, con Decreto del Dittatore Luigi Carlo Farini, fui chiamato in Modena all'ufficio di segretario di seconda classe nel Ministero della Pubblica Istruzione.

Era Ministro allora l'ottimo professore Antonio Montanari che presto mutava il portafogli nella medaglia

di senatore a Torino: ed era segretario generale il professore Francesco Selmi, uno dei tanti liberali modenesi proscritti da Francesco V, e amicissimo del Farini.

Il Selmi era per giunta, e ciò non guastava certo, valentissimo e chiaro nella Chimica ch'egli anche adesso professa ed illustra dalla cattedra nella Università di Bologna.

Il Selmi prese subito a volermi bene; ed ho un leggiero sospetto ch'egli fosse tratto a fare largo assegnamento sul mio valore personale dalla fama letteraria che mi aveva preceduto in Modena, proprio nelle sale del Ministero.

La modestia e la memoria m'impediscono adesso di stabilire con precisione matematica a quale fra le mie elucubrazioni d'allora (Ernesto Masi le chiamava, affettuoso amico, teratologie) io dovessi principalmente la considerazione letteraria del professore Selmi.

Certo, io aveva di recente levato comechessia a romore, con un dramma patrio, il pubblico bolognese: se bene abbia il dubbio penoso che quella platea mia concittadina mutasse d'un tratto gli accoglimenti festosi in manieracce, fischiando quel dramma per una buona mez-z'ora di seguito, dopo calata la tenda, spenta la batteria dei lumi, e mentre il lampadario, dondolandosi stoicamente, risaliva in soffitta. A ogni modo, il professore Selmi mi volle con sè, come si direbbe, nel suo gabinetto: e mi assegnò d'acchito importanti attribuzioni le quali, superando di gran lunga il mio modesto grado di segretario di seconda classe, mi fecero subito segno, da parte de'miei colleghi d'ufficio, di una immensa invidia non molto discosta, come vedremo, dalla sorella manzoniana, la pietà profonda.

Il segretario generale (d'ora innanzi chiamerò così il professore) aveva allora ventun'anno di meno addosso, condizione nella quale per avventura mi trovavo ancor io.

Esile di persona ma di attività febbrile e d'intuizione acuta e rapidissima, egli voleva aprire, leggere e distribuire il corriere, appena arrivata la posta. Questa operazione, quasi tumultuaria sebben silenziosa, si faceva ogni sera dalle nove alle undici.

E qui una digressione. In quel tempo, s'andava tutti al Ministero anche la sera. Travetti novellini, volevamo dare al Dittatore un'alta idea del nostro zelo e della nostra operosità. Tanto, in Modena, non c'era troppo da divertirsi: un solo spettacolo, la Compagnia equestre Gillet a un baraccone chiamato la *Cavallerizza del Duca*; la rappresentazione si chiudeva sempre con una pantomima e con un combattimento a schioppettate fra briganti dell'Agro Romano e soldati in calzoni rossi e tunica verde pisello. Tra il fumo delle schioppettate e quello del bengala che illuminava da ultimo la trionfatrice *mademoiselle* Gillet graziosamente atteggiata sopra un fascio di tromboni, si finiva col non vederci e col non respirare più; e si usciva a tastoni, tossendo come traviate, e bestemmiando come vetturini.

E chiudo la digressione.

Quella operazione del corriere si faceva dunque, dal segretario generale e da me, su di una tavola rotonda scricchiolante sotto il peso dei pieghi, e innanzi al fuoco d'inferno del caminetto che manteneva la temperatura della sala all'altezza Reaumuriana dei bachi da seta.

Il Segretario generale con quegli occhi di lince che gli fanno veder così bene, anche adesso, nelle preparazioni del suo laboratorio chimico, adocchiava subito gli

affari più grossi, ne scorreva le carte, e ne faceva un gran mucchio separato dalla plebe numerosa degli affari piccoli, ossia d'ordine.

Adesso, si scrive sulla *fisonomia della pratica*, con matita rossa o bleu la sorte di essa; ma allora si procedeva con più di regolarità circospetta, e direi quasi, di preparazione solenne. Ogni domanda si piegava dolcemente a mezzo, per il lungo, mercè una delicata ma insistente pressione del pollice; e, su di una delle due faccie, preferibilmente sulla posteriore, si scriveva la data, l'ufficio al quale le carte si destinavano, e la indicazione di quello che si doveva fare. Questa decretazione preliminare doveva essere firmata dal Segretario generale.

Il quale mi passava una per una queste carte, accennandomi verbalmente e rapidamente la decretazione ch'io poi, nel mio uffizio, doveva trascrivere sopra ognuna di quelle e presentare, l'indomani mattina, alla firma di lui. Era per me, che mi piccava a non fargli ripetere nulla, un terribile sforzo di memoria; e mi faceva sudar freddo in quell'ambiente di venticinque gradi sopra lo zero.

Come Dio voleva, mi portavo a braccia tutta quella roba nella mia stanza; ed ivi, raccolte le idee dopo un appello supremo alla Dea Mnèmosine, mi facevo a stendere quelle postille imperative, non senza abbandonarmi a divagazioni calligrafiche d'indole ornamentale.

Per quanto ardue ed elevate fossero quelle mie attribuzioni, non esse mi precipitarono a un tratto dalla mia grandezza. La bassa marea mi sopraffece.

Ho già detto che il più delle carte del corriere, quelle cioè che domandavano corso umilmente tassativo come il passaggio alla ragioneria, all'archivio, o ad altri uffizi

interni, rimanevano confidate dal Segretario generale al mio illuminato e prudente arbitrio. Ivi era la praticaccia infame che doveva spezzare al colosso i piedi di creta.

Un giorno, mentre stavo redigendo, coll'arco dell'osso, una relazione storico-musicale sulla Cappella Estense da presentarsi (la relazione) nientemeno che al Dittatore, mi trovai fra mani un voluminoso pacco di stampati, così grossolani e disamabili al di fuori, ch'io non dubitai di scrivervi sopra con impeto e, direi quasi, con irritazione, *Agli atti*, ordinandone così la immediata collocazione in quella necropoli degli uffici che si chiama l'archivio: il che seguì.

Dopo alcun tempo, nel corriere, il Segretario generale ed io trovammo una nota del Prefetto della biblioteca di Parma, con tanto d'*urgente* al margine e in inchiostro rosso. Si sollecitava con essa la spedizione dei mandati di pagamento dello stipendio agli impiegati e inservienti della biblioteca. Domandato alla Ragioneria il perchè del ritardo, questa rispondeva di non avere avuto i mandati che il Prefetto diceva già spediti.

Dopo alcuni giorni, altra e più urgente sollecitazione di quello spettabile funzionario. Era un grido di soccorso di una trentina d'impiegati e rispettive famiglie, cui si presentava tremendo ed insolubile il quesito del pane quotidiano. Occorreva provvedere subito, a prevenire i tristi drammi della fame.

Il Segretario generale telegrafò a Parma come i mandati non s'erano ricevuti; da Parma subito si rispose essere stati da tempo spediti. In questo mezzo, uno scellerato d'archivista, dalla cima di una lunga scala a piuoli di dove metteva disperatamente le mani entro i cartoni, mandò il grido d'Archimede. « Eccoli! » sclamò, scen-

dendo a precipizio la scala e gittando trionfalmente sul tavolone dell'Archivio un pacco di stampati.

Sul loro dorso, brillava ancora lucido e nereggiante come l'avessi scritto in quel momento, l'imperativo categorico *Agli atti.*

Intorno a me si fece un silenzio di deserto.

Il Segretario generale, m'affretto a dirlo, non incrudelì, anzi non mi volse alcuna rimostranza: ma l'incanto era rotto.

Il giorno dopo, a un alto ufficiale del Ministero furono assegnate quelle mie non meno alte attribuzioni: ed io tacitamente ricondotto alla oscura tranquillità del minutante o redattore, designata, del resto, dal mio brevetto di segretario di seconda classe.

Conservo ancora la legittima speranza che il Dittatore Farini, occupato com'era egli allora a impalmare l'Emilia col regno Sabaudo, non abbia mai saputo nulla di questo mio primo passo. E neppure il Conte di Cavour.

FILIPPO FILIPPI

FILIPPO FILIPPI

Sarà colpa delle mie gambe, ma i miei *primi passi* sono stati piccoli e incerti, proprio di quelli da bambini. — Il mio temperamento di critico si è sviluppato per gradi, in una lotta giovanile, durata parecchi anni, fra la giurisprudenza e la musica. — Mio padre, eccellente uomo, che mi adorava, voleva fare di me un avvocato: eravamo sotto l'Austria, ma i babbi, anche allora avevano la passione di cacciare i loro figliuoli nel fôro, benchè allora non ci fosse da sperare fondatamente come oggi che l'avvocatura conducesse i figliuoli medesimi alla poltrona del ministro, o almeno allo scanno del deputato. — Anch'io adunque ho dovuto subire la dura necessità dello studiare, o del fingere di studiare, la legge e di prendere una *laurea* alla Università di Padova. — Nello studio forzato del diritto naturale, del diritto romano e del codice austriaco, la musica ci si cacciava sempre. — Mi ricordo che la bagattella di 26 anni fa dovevo prepararmi agli esami di diritto romano, ma invece passavo le notti a decifrare certa musica che mio padre mi faceva venire, per abbonamento, da Milano, senza che il pover'uomo sospettasse che quella musica era l'ultima definitiva rovina della mia avvocatura. Mi ricordo anche che in una di quelle notti di febbrile let-

tura e di continuo, faticoso, incerto strimpellamento del mio pianoforte, che era la disperazione dei miei vicini, mi venne fatto, per la prima volta, di vedere il sacro nome di Beethoven, sul frontespizio della sua *Sonata Patetica* e che quella fu per me una rivelazione, una sorgente tale di meraviglia e di commozione artistica che determinò il mio avvenire e mi fece più che mai pigliare in uggia la giurisprudenza.

E intanto si approssimava il giorno dell'esame di *diritto romano*. In quel tempo io era pieno del più fervido, schietto, sincero entusiasmo per le prime opere di Verdi. — Ero giovinetto, studente di ginnasio, allorchè nella mia Vicenza si sono rappresentati per la prima volta i *Lombardi* e l'*Ernani,* e quando si facevano le prove passava tutte le sere in un viottolo vicino al teatro, per veder se mi riesciva di raccapezzarmi in alcuna di quelle melodie il cui suono indistinto arrivava sino a me attraverso il muro del teatro. Io presi il mio esame di *diritto romano* nello stesso giorno in cui doveva aver luogo, al teatro della Fenice di Venezia, la prima, memorabile rappresentazione del *Rigoletto.* L'intenso desiderio di assistere a quella rappresentazione, congiunto coll'ignoranza quasi completa in cui ero del *Jus,* fecero sì che all'esame le idee mi si imbrogliarono; per quanto il benigno professore si sforzasse di farmi delle domande facili, elementari, sulla *patria potestà,* non risposi che dei monosillabi spropositati e fui miseramente *bocciato.* — Per conforto del *fiasco* madornale non mi rimaneva che prendere la strada ferrata e andarmene a Venezia a

udire il *Rigoletto*: ma due cose mi mancavano: il permesso paterno ed i quattrini. Per fare a meno del primo non c'era bisogno che dei secondi. A fine di procurarmeli corsi al caffè dell'Antenore, ove bazzicavano gli studenti, col fermo proposito di rischiare al giuoco le poche *svanziche* che mi rimanevano per tornare a casa e, vincendo, di volare a Venezia, dove potevo arrivare proprio all'ora giusta dell'alzata del sipario. Sfortunato all'esame, volevo essere e fui fortunato al giuoco; la Diva Euterpe volle proteggermi e mi fece guadagnare in meno che non lo dico una cinquantina di lire; presa la ferrovia, andai difilato a Venezia.

Era d'inverno, e in quella sera memorabile faceva un tempo indiavolato: pioveva a dirotto e quando fui per salire in fretta la scalinata della Fenice, umida di pioggia molto ghiacciata, scivolai, caddi, e nel cadere mi si ruppero i pantaloni al ginocchio. Non mi ricordo se mi facessi molto male; nella trepidazione, nella curiosità in cui ero, avrei sopportato qualunque dolore, pur d'arrivare in tempo. — L'opera era già incominciata; il teatro era così pieno, zeppo, che dovetti starmene ritto tutta la sera, pigiato in platea, in mezzo alla folla; e per vedere la scena bisognava che mi alzassi in punta di piedi. Entrando in teatro udii subito la bella voce del Mirate che cantava la sua ballata di *sortita*, *Questa o quella per me pari sono*, la quale piacque, ma senza entusiasmo. Poi gli altri pezzi ebbero quasi tutti applausi, specialmente l'aria di Gilda, *Caro nome*, ese-

guita con tanta maestria dalla Brambilla, in modo che la sola Patti ha poi potuto eguagliarla e superarla. — Un vero entusiasmo però non ci fu che alla cabaletta del duetto, *Sì vendetta,* a cui il Varese dava un accento terribile, ed al famoso quartetto. È un fatto che finita l'opera molti degli spettatori e quelli specialmente i quali s'atteggiavano a buongustai, torcevano il naso, trovavano ch'era roba vecchia, e che Verdi si era esaurito (!); udii perfino un messere, al caffè Florian, scommettere mille contro uno che il *Rigoletto* dopo un paio di recite lo avrebbero messo a dormire per sempre.

Questo si diceva del *Rigoletto*, dai buoni Veneziani del caffè Florian nell'anno di grazia 1852.... se pure mi ricordo bene la data!

Io non era di una tale opinione rispetto al valore e alle sorti future di quel maraviglioso lavoro del Verdi. Ne ebbi anzi tale impressione da farmi sempre più innamorato della musica, ed infedele al diritto, e non so davvero in che modo sia riescito, come tanti altri del resto, ad afferrare il diploma di dottore in legge. Ricevuta la laurea, persistendo il mio povero padre nell'intenzione di fare di me un legulejo, dovei andare a Venezia a far pratiche di avvocato e fui ricevuto nello studio d'uno dei primissimi avvocati del fôro veneziano, uomo di molto ingegno, famoso per i suoi motti arguti, amante delle belle donne, pieno di cuore, e che mi voleva un gran bene: anzi me ne voleva troppo, chè lasciandomi svagare a mio piacimento, mi dette agio di fare le pratiche più fantastiche e più illusorie che si possano immaginare. Basti il dire che tutta la mia pratica avvocatura si ridusse a scrivere queste tre sole parole: *Imperiale Regio Tribunale!*

Ed ecco come. Il mio buon avvocato credeva che il miglior modo di farmi imparare la legge e le sue modalità fosse quello di dettarmi le scritture, chè sotto l'Austria non c'era procedura orale, e la pratica non si faceva nelle aule tribunalizie, ma negli studii degli avvocati. — Io arrivavo allo studio molto tardi, svogliatissimo, e trovavo il mio avvocato anche più assonnato e svogliato di me. Il caro uomo mi diceva allora, sfogliando quello che i Napoletani chiamano *incartamento*, o come si diceva allora *posizione: Caro Filippi, prendi un foglio di carta, una penna e mettiti a scrivere quello che ti detterò: è una scrittura per quel tale dei tali, quel mio caro cliente, che mi fa guadagnare tanti quattrini e che si lagna perchè non gli faccio camminare le cause.* Allora si metteva a leggicchiare qualche documento, cogli occhi socchiusi e mordendosi le labbra: poi mi diceva a voce alta, di scrivere le tre fatali parole: *I. R. Tribunale,* ed io le scriveva col mio bel carattere, facendo anche degli svolazzi, degli ornati alle iniziali. Scritte le tre parole io stava colla penna in aria, sospeso, guardando in viso l'avvocato e aspettando che si mettesse a fulminare l'avversario: ma invece egli deponeva la posizione sul tavolo e incominciava una conversazione allegra sugli spettacoli, sui pettegolezzi della città, sulle belle signore che avevamo vedute insieme la sera innanzi, sul più e sul meno.... ma specialmente sul più, chè allora s'era molto giovani. Con queste chiacchiere, nelle quali c'entrava in gran parte anche la musica, di cui il mio avvocato era appassionatissimo, passava del tempo assai, e arrivava il momento che l'avvocato guardava l'orologio, si dava una fregatina di mani e mi diceva: *È già passata un'ora: prendi il re-*

gistro e segna a debito del mio cliente 12 lire, per un'ora occupata nell'esame e nello studio dei documenti.

Ed io non aveva scritto che: *I. R. Tribunale!*

Questa è stata tutta la mia pratica, e quando arrivò il momento di mettermi a studiare per gli esami di appello, insieme col mio amico Zanardini, non c'era caso che i paragrafi del codice e le complicazioni processuali mi entrassero in testa: e se poi ci entravano per poco erano scacciati da un turbine di melodie e di armonie, da tutte le distrazioni del cuore e dello spirito che mi resero così caro, indimenticabile, il soggiorno della incantevole Venezia. — Il fatto sta che il mio amico Zanardini giunse a fare i suoi esami, percorse prima la carriera amministrativa, divenne quasi prefetto, ma tempra artistica anche lui, musicista e poeta, finì coll'abbandonare i pubblici uffici, per divenire poi uno dei migliori nostri scrittori di melodrammi. — Io, invece, non essendo riuscito a prepararmi per gli esami di appello, diedi un calcio al codice, e diventai critico musicale.

Negli ozi fattimi dalla pratica legale, ozi dei quali il primo complice era stato il mio buon amico avvocato, avevo già schiccherato qualche articolino per un piccolo giornale di Venezia, *I Fiori*, compilato da un giornalista gentiluomo e galante, Giacinto Pezzi, il quale aveva un ingegno di tale natura da convenirgli il motto: *Glissons n'appuyons pas!* Il Pezzi scriveva poco, quel poco maluccio, ma faceva molto all'amore, e le più cospicue dame non resistettero alle seduzioni dei suoi modi, della sua bella persona, della sua eleganza. — Era povero ed

onestissimo: una gran dama Russa, colla quale ebbe la sua più lunga ed appassionata relazione, un giorno gl'inviò un suo ritratto in miniatura circondato da brillanti di gran valore: il Pezzi staccò la cornice, rimandò i brillanti e non tenne che la miniatura. Quel suo giornaletto *I Fiori*, leggero e piccino, non parlava che di cose cittadine, e pubblicava articoli di fantasia, critiche superficiali e, orribile a dirsi, persino poesie dedicate alle belle del direttore. — Io faceva la cronaca dei teatri, senza ombra di critica seria. — Il mio primo articolo, un po' serio e pensato, fu in onore e gloria dell'*Ebreo* del maestro Apolloni. rappresentato alla Fenice con un successo straordinario. — Io era allora completamente immerso nelle idee verdiane, della prima maniera, e parevami, a torto, che più in là non si fosse mai andati e non si potesse andare. Il mio amico Apolloni seguiva l'andazzo del tempo, e assoggettò la sua fantasia inventiva, non comune, alle forme e agli effetti del Verdi. Il mio articolo era apologetico, entusiasta, senza riserve, senza dubbi, senza il menomo rimprovero e per conseguenza piacque molto all'editore dell'opera, un altro mio carissimo amico, Tito Ricordi, che volle fosse inserito nella sua accreditata *Gazzetta Musicale*, di cui, d'allora in poi e fino alla mia venuta a Milano, divenni il regolare corrispondente da Venezia. — Quello è stato il vero mio *primo passo* e da quell'articolo sull'Apolloni data il mio ingresso nel giornalismo e nella critica militante.

Fra le più care mie memorie giornalistiche devo mettere la collaborazione e poscia la direzione affidatami d'un giornale patriottico, *La Rivista Veneta*, che visse poco, ma fu una delle armi morali e delle più taglienti,

come il *Crepuscolo* del Tenca ed il *Pungolo* letterario del Fortis a Milano, con cui fu combattuta nell'ultimo decennio la dominazione austriaca. I combattenti scrittori della *Rivista Veneta* erano strenui: si chiamavano Quirini-Stampalia, Paulo Fambri, Vittorio Salmini, Gabelli, Rebeschini, ed altri ancora.

Nel 1858, il povero Alberto Mazzucato, musicista e critico insigne, mi scrisse di esser costretto ad abbandonare la direzione della *Gazzetta Musicale* di Milano, e che d'accordo col proprietario Ricordi mi offriva di sostituirlo. L'offerta era splendida, persino troppo lusinghiera, ed io l'accettai con trasporto, lieto non solo della posizione onorifica, ma di trovare in una città eminentemente artistica, qual'è Milano, di che soddisfare la mia insaziabile passione per la musica. — Allora però a fare un giornale d'arte in genere, e di musica specialmente, c'era poco sugo, poco costrutto, pochissima soddisfazione d'amor proprio. Il pubblico era tutto pieno della speranza di un'altra, prossima, definitiva cacciata dei tedeschi, e gli applausi, gli entusiasmi li serbava per il coro *Guerra, guerra* della *Norma*, nel quale si gridava ai Galli, ma erano sottintesi i tedeschi. — Scoppiata la guerra, la *Gazzetta* diminuì il suo formato, poi sospese le pubblicazioni ed io rimasi campato in aria, aspettando un'occasione propizia: la si presentò nel 1859. — Una sera incontro per via l'onorevole Jacini, il quale mi dice: *Sa che vogliamo fondare un giornale, in cui scriveranno amici e conoscenti suoi? Abbiamo quattrini, si chiamerà* LA PERSEVERANZA, *lo dirigerà il Valussi,*

e se vuole Ella sarà l'appendicista musicale e drammatico. — Aggiunse le condizioni che mi parvero splendide, ed erano infatti, alla stregua di quello che guadagnavano allora e guadagnano, anche adesso, i giornalisti. Da quasi 22 anni scrivo appendici drammatico-musicali nella *Perseveranza,* a cui sono legato da lungo e sincero affetto, per i principii che professa e che ho comuni con essa, e per la continua benevolenza e cortesia usatami dai miei colleghi e dai direttori che si succedettero in quasi vent'anni. — Dei fondatori del giornale io sono il solo che sia rimasto al mio posto, senza lasciarmi trascinare nel vortice della politica; gli altri salirono all'onore del portafoglio, del segretariato generale, della deputazione, ma io rimasi sempre nella modestia del mio pian terreno.

Ci sto bene, e non ho punta voglia di mutare.

RENATO FUCINI

RENATO FUCINI

Il primo passo, se debbo dire la verità, non mi pare d'averlo mai fatto; o, se l'ho fatto, il suo ricordo si perde così lontano nella nebbia del tempo, che non lo vedo più. Fino da quando bazzicavo le scuole elementari, se v'era da canzonare qualche compagno che presentasse il fianco al ridicolo, una deputazione di mocciosi veniva ad officiarmi; ed eccoti in ballo Renatino a trinciargli i panni addosso in sesta o in ottava rima. Se v'era da lodarne un altro per qualche impresa gloriosa, si cascava ugualmente da me. E di qui le prime amicizie riconoscenti e le prime partite di pugilato per amore del buon tempo e dell'arte; di qui i primi e più gravi insulti alla grammatica, alla sintassi e all'ortografia.

Non conservo più nulla di quella roba. Ho soltanto, giallo e pieno di ricordi piacevoli, un poema epico in sesta rima intitolato « *La Soviglianeide* » scritto fra gli undici e i dodici anni, dove esalto, col cervelluzzo gonfio di Tasso e d'Ariosto, le imprese eroiche dei due popoli di Sovigliana e di Spicchio (due piccole borgate presso Dianella) deridendo le smargiassate di quella buona canaglia e le loro implacabili e stupide contese per amore di campanile.

Occorre qui un'osservazione che non è priva d'interesse. Le più dure noccolate elargitemi nella zucca dai

miei buoni maestri le ho avute sempre per la mia impenetrabilità ai succhi della prosodia; gli scapaccioni più sonori mi sono sempre fioccati nel solito posto per la mia inettitudine alla composizione italiana. Mah! —

Fino a questo punto quello che potrebbe chiamarsi il primo passo nella via dell'arte e dei tentativi. Nella via della notorietà, più o meno meritata, mossi il piede più tardi; e l'occasione e il modo lo dice la seguente storiella.

Un piccolo gruppo di allegri giovinotti, parte vecchi compagni d'Università, parte nuovi alla nostra amicizia, ma tutti ugualmente cari e piacevoli, nell'inverno del 1869, si riunivano a passar la serata nel caffè dei Risorti: un caffè ora sparito, ma che ebbe al tempo della Capitale a Firenze un glorioso periodo di fioritura per l'ampiezza e comodità dei suoi locali, e per la centralità della sua posizione, dinanzi al Palazzo Riccardi, sull'angolo che fa la Via Cavour con la via de' Pucci.

Costì, ogni sera, dalle otto alle dieci, intorno a due o a più tavolini che venivano occupati dalla nostra brigata, era una procellosa e assordante accademia di discussioni d'ogni genere alle quali, di frequente, prendevan parte da lontano, o con gli occhi o con la voce, anche gli altri frequentatori del Caffè e alle quali spesso capitavano di rinforzo, attirati dalla fama, gli spiriti più bizzarri e i più celebri buontemponi dei quali si gloriasse allora Firenze.

Una sera, dopo tre o quattro giorni d'assenza, salutato da festose acclamazioni, fece nuova comparsa nel nostro crocchio l'ingegnere Olinto Squarcialupi il quale, andato a Pisa per affari, vi si trovò chiuso dalla piena dell'Arno che irrompendo dalle spallette aveva allagato

pericolosamente una parte della Città. Un po' per amore della sua professione di ingegnere idraulico, un po' per naturale impeto giovanile egli, in quella occasione, aveva offerto il suo aiuto al Comune e s'era accompagnato con una comitiva di volenterosi i quali andavano in barca a portar soccorsi ai pericolanti e agli affamati rimasti chiusi nelle case e urlanti *pane* dalle finestre.

Delle scene alle quali si era trovato, parte tragiche e parte di una straordinaria comicità, ci fece il racconto fresco fresco, con tanta copia di particolari e con tale evidenza che cotesta serata, lasciando che politica, filosofia, arte, letteratura e tutto lo scibile umano provvedessero ai casi loro senza il nostro intervento, fu tutta dedicata ad ascoltare il gustoso narratore.

Fra le molte scene dipinte dallo Squarcialupi una mi colpì sopra tutte le altre. Era un dialogo tragicomico avvenuto fra i numerosi inquilini di un casamento bloccato dalle acque, rimasti ultimi ad esser soccorsi di cibo, e la barcata dei soccorritori i quali, dopo il giro fatto, non avevano più tante provviste da bastare in quel momento a tanta gente e a tanto appetito.

Per tutta la sera non feci altro che rimuginarmi nel cervello la grottesca originalità di quella scena. Ci pensai per la strada tornandomene a casa; ci ripensai la mattina dopo, e tanto me la rappresentai viva nel pensiero che la sera seguente, tornando ai Risorti, lessi agli amici un sonetto a dialogo in vernacolo pisano, nel quale era riprodotto un vivace episodio del racconto.

Fu un vero chiasso intorno a me. Dovetti ripetere la lettura di quel sonetto non so quante volte; tutti gli amici lo vollero copiare; ne vollero copia quelli dei prossimi tavolini, poi quelli della stanza accanto, poi quegli

altri di quella di fondo, poi i tavoleggianti e, da ultimo, perfino il padrone del Caffè, il terribile signor Giovanni il quale, da quella sera in poi, incominciò a guardare con occhi meno torbidi e minacciosi al rumore che veniva dal nostro cenacolo.

Preso animo dal successo ottenuto, la sera dopo avevo pronto un altro sonetto; la sera di poi, altri due; la sera successiva, altri quattro.... e così via, via, con un crescendo di successo tanto schietto e clamoroso, che dovetti per qualche sera non comparire ai Risorti dove cominciava a seccarmi l'eccessiva affluenza di conoscenti che non avevo mai visti nè conosciuti, e di amici affezionatissimi che vedevo allora per la prima volta, i quali si piantavano in agguato dentro al Caffè o sulla porta ád aspettare il mio arrivo, affollandosi subito intorno al nostro tavolino per farmi cantare mentre io ero venuto con la modesta intenzione di fare due delle solite chiacchiere coi miei veri amici e di godermi in pace il mio eccellente ponce turco e il mio pessimo sigaro toscano.

Dopo qualche giorno di silenzio la turba de' miei ammiratori si sviò, le nostre veglie geniali ripresero il loro consueto andamento e credetti finita per sempre la chiassata.

Ma le cose non stavano precisamente come la mia incoscienza se l'era figurate. Quei sonetti copiati a battiscarpa col lapis, nonostante le amputazioni e le sevizie alle quali erano sottoposti passando dalle mani di un copiatore a quelle d'un altro, circolavano e se ne allargava rapidamente la diffusione per la città e per la Toscana, accolti dovunque festosamente. Tantochè il clamore fatto intorno al mio nome, uscito dal Caffè dei Risorti, si riaccese più insistente e per me più pauroso nelle

strade e nelle case di Firenze; dai più dorati salotti dell'aristocrazia alle più affumicate bettole del mercato vecchio.

Per qualche giorno vissi quasi fuggiasco, sperando sempre di veder dileguarsi la tempesta che mi si addensava sul capo; ma finalmente scoppiò e, volere o non volere, ebbi a prendermela tutta, senza neanche aver tempo d'aprire l'ombrello. Da ogni parte ero cercato e desiderato; i letterati di maggior grido, che io conoscevo appena di nome, mi si serrarono addosso stimolandomi e confortando d'incoraggiamento la mia trepidazione; ero mostrato a dito per le vie; fortunato chi poteva avermi a desinare, a cena o a conversazione; il mio stordimento era al colmo, e i giornali finirono di conciarmi strombazzando ai quattro venti il mio nome che, nel tumulto, pareva diventato nuovo ai miei occhi e a' miei orecchi. E così, io tanto amico della solitudine e dell'ombra, ebbi a trovarmi scaraventato per forza nella baraonda e nella luce. Ma Dio solo lo sa la fatica che mi ci volle prima di persuadermi che tutto quel frastuono non era un fuoco di paglia e che gl'incoraggiamenti che mi venivano da tutte le parti non erano fatti per burla o per un esaltamento passeggiero. Questo era il sospetto che più d'ogni altro mi empiva di diffidenza. Temevo che i più, non curandosi di quello che poteva accadere di me ingannandomi, ad altro non pensassero che a divertirsi alle spalle di un giovane allegro e gaudente e a prendere, senza pensare al poi, quello che aveva saputo dare per caso un brioso poetucolo sbocciato all'improvviso, il quale a quei giorni sapeva tanto di letteratura quanto un ateo di teologia.

Ma così vanno spesso le cose di questo mondo: tutti dicevano sul serio! Ma io, ciò nonostante, continuai a

tenermi in disparte brontolando, e non ci credetti finchè Raffaello Foresi, una delle tre *effe* del famoso Piovano Arlotto (Fanfani, Fantacci e Foresi) l'ingegno più arguto, l'erudito più geniale che fiorisse allora in Toscana, il mio padre letterario, non mi ebbe accolto amorosamente sotto le sue ali.

Questo galantuomo che io conoscevo appena di vista, venne in mio soccorso e, accollatasi la dóma del puledro, trattandomi ora con la frusta ora con lo zucchero ora col freno, non mi abbandonò più fino a quando non mi ebbe dato ad intendere che io non ero poi quello zero che mi figuravo di essere, e non mi ebbe ridotto così mansueto da piegarmi, senza ombre e senza calci, a tirare il grave carrettone della pubblicità.

Grazie, onesto e venerato amico mio. Altre volte sono venuto con la persona, oggi torno a salutarti col pensiero in quella romita vallicella dell'Elbà dove riposa il tuo corpo affaticato.

A proposito del mio primo passo come *sonettaio* ho finito. Il resto lo sanno tutti.

Quello che tutti non sanno è come io, dagli scapaccioni dei miei maestri per la mia inettitudine alla prosa italiana, arrivassi finalmente a poterne scrivere e a pubblicarla senza esser più scapaccionato.

Assicurata la buona fortuna de' miei versi, adagio adagio cambiai pelo. Durai qualche tempo a sentire maggior compiacenza dagli applausi degli amici che da quelli del pubblico, ma senza troppa fatica mi adattai presto anche a quelli, anzi ci presi tanto gusto che, liberatomi da ogni sospetto, incominciai ad amare questo pubblico ed a guardarlo con occhio fiducioso e riconoscente.

Dalla facilità con la quale scrivevo sonetti che parevano piccole commedie e buttavo giù, in versi e in rime, dialoghi che parevano stenografati dalla viva voce del popolo, qualche *longobardo* credette d'avere scoperto abbondante nelle mie vene il sangue del commediografo, e mi stimolò a tentare la commedia familiare o civile e magari il dramma e la tragedia. Io, che allora come ora, credevo ciecamente a tutti, fosse Molière o fosse la sua serva, mi lasciai vincere e tentai, ma.... Dio mi perdoni le peccata! I fiammiferi fecero presto il loro dovere contro la penna dell'eretico prosatore, e tutto finì in un mucchio di ceneri non punto lacrimate.

Ma una nuova occasione non tardò a presentarmisi imperiosa; e allora volli e mi riuscì di fare anche il terzo dopo il primo e il secondo dei primi passi già fatti. Mi sbrigo.

In compagnia di tre amici (Francesco Genala, Carlo Fontanelli e non ricordo bene se Edmondo De Amicis o Sidney Sonnino) mi trovai una sera, nell'inverno fra il 1870 e il '71, a pranzo e a far la serata in villa Peruzzi all'Antella. Quando fu l'ora di tornare a Firenze, un servitore venne ad annunziarci che nevicava folto, che la campagna era già tutta bianca e che era impossibile mettere in viaggio i cavalli.

La notizia ci turbò alquanto perchè stanchi e assonnati; ma la buona signora Emilia ci scosse e ci rallegrò dando in una delle sue più festose risate e gridando col cuore negli occhi: « Oh, come sono contenta! oh bene! oh bene! » Ordinò subito che fossero preparati quattro letti, e questa fu una buona idea; ma ne ebbe insieme un'altra che a lei parve migliore, e fu quella che le dessimo aiuto a sbrigare la sua corrispondenza arretrata.

E così, essendo appena la mezzanotte e un quarto, aveva trovato il modo di non farci andare a letto quando i polli.

Il signor Ubaldino, dopo aver messo in canzonella con la sua arguzia sottile i quattro topi rimasti nella trappola, si ritirò nelle sue stanze per lavorare, e noi fummo accolti in un bel salotto caldo caldo dove, sopra una larga scrivania, èra ammonticata una tal quantità di lettere da farmi pensare con tristezza alla inutilità del lavoro di quei servitori che erano andati a preparare i quattro letti promessi.

Fatta la divisione e la distribuzione del lavoro, a me toccò la parte più semplice e più breve; per cui mi trovai ad aver finito il mio compito quando agli altri restava ancora da fare. Avrei chiesto tanto volentieri d'andare a riposarmi, ma chiesi invece se c'era altro da fare per me. Mi fu risposto di no. Ma la signora Emilia che non poteva mai stare inoperosa nè vedere inoperosi gli altri, ricordandosi di una conversazione fatta poco innanzi sulla stampa de' miei sonetti che erano allora sotto i torchi nella tipografia Pellas, mi propose di mettere insieme una breve prefazione per quel libretto.

Mi misi all'opera; e quando l'ebbi finita la lessi. Scossero tutti il capo disapprovando, e io strappai quel foglio e mi accinsi a un'altra prova. Ottenni lo stesso successo. Mi accinsi anche a un terzo tentativo, e l'esito fu anche peggiore dei primi due.

Fu intavolata allora una discussione critica sulla mia pelle, e restò unanimemente concluso che io non sapevo affatto scrivere in prosa.

Tanto il mio pensiero, dicevano essi, trovava sobria e rapida forma nei versi, altrettanto la trovava dura,

stentata e prolissa nella prosa. E la lingua? Scellerata anche quella. « Pare impossibile! » Sentenziarono quegli eccellenti amici miei, annacquandomi l'amaro del salutifero beverone con qualche parola dolce; « pare impossibile che il Fucini del tale e del tal'altro sonetto sia lo stesso Fucini delle tre prefazioni di poco fa! »

Dissimulai il frizzore della ferita; ma la freccia m'era arrivata in pieno amor proprio e mi ci era rimasta conficcata. Da quella sera non pensai ad altro che a liberarmi da tanto spasimo. La passione per la lettura mi si rinfocolò; ma cessai di leggere a caso e per mero passatempo, come avevo fatto sempre, tutti i libri che mi capitavano fra le mani, dal Libro dei Sogni alla Divina Commedia; incominciai a scegliere e a ordinare, e non stetti molto ad accorgermi che da quella dieta mi veniva salute. Nello stesso tempo mi misi a scrivere, scrivere e scrivere e a strappare, strappare, strappare tutto quello che avevo scritto. Ogni genere di componimento, pur che fosse prosa, faceva al caso mio; e di questi generi ne cambiavo due e perfino tre il giorno, tanto da insudiciare qualche risma di carta in una settimana e da empire tutti i giorni il cestino di novelle fatte in briciole quasi prima d'averle incominciate, di commedie condotte fino alla seconda scena e di romanzi interrotti bruscamente alla metà del primo capitolo. Non avevo la coscienza di quel che scrivevo; ma scrivevo perchè mi ci divertivo. Tiravo innanzi la novella, la commedia o il romanzo finchè il caldo dell'entusiasmo mi faceva credere d'aver dato mano a un vero capo d'opera; ma, appena smontato il bollore, mi vergognavo peggio d'un ladro, strappavo il capo d'opera e giù, a capo fitto nella fossa comune.

Non so quanto tempo durasse questa specie di mio acrobatismo letterario; ma certamente non meno di un anno e mezzo o due. E chi sa quanto avrei continuato a creare aborti per divorarmeli, se una delle solite combinazioni non fosse capitata in tempo a far cessare la strage.

Una mattina, reduce dalla villeggiatura autunnale, incontrai per le vie di Firenze il mio buon amico Augusto Franchetti il quale mi abbordò chiedendomi, da parte del Protonotari, qualche scritto per la Nuova Antologia. Gli risposi dicendogli la verità: che non avevo nulla di preparato e che non mi sentivo punto nè la voglia nè la forza di preparare qualche cosa da meritarsi la pubblicità in un fascicolo di così alta reputazione come quello. Il Franchetti non lasciò la presa e mi costrinse, con tutti i più obbliganti artifizi dell'amicizia, a promettergli che avrei fatto quello che mi fosse stato possibile per contentarlo.

Qualche giorno dopo, ripensando alla promessa, mi venne in mente d'aver lasciato in campagna, salvato dalla strage comune, un racconto che forse avrebbe fatto al caso mio. L'avevo scritto una sera d'agosto per dare sfogo alle forti impressioni ricevute nel padule di Fucecchio dove ero capitato ad aprire la caccia, e dove guardie e cacciatori di professione, fra i quali ero stato a vita comune per due giorni, me ne avevano dato l'ispirazione. Andai a prendere quel racconto, che avevo intitolato « *Il Matto delle Giuncaie* », e lo portai all'amico Franchetti, raccomandandomi che lo leggesse, che lo giudicasse e che me lo restituisse senza fiatare nel caso che il suo giudizio fosse stato, come me l'aspettavo, contrario.

Al Franchetti piacque, anzi me ne esagerò tanto i meriti da farmi montare sull'albero a cantare quando ebbi ad abboccarmi col Protonotari per fissare il compenso del mio lavoro.

Secondo lui io doveva regalarglielo per la ragione che un primo lavoro non si paga mai, eppoi perchè l'onore d'esser pubblicato nel suo fascicolo doveva bastare per un giovane della mia età. In quanto all'onore risposi che stava tutto bene e che lo ringraziavo dal profondo dell'animo; in quanto al *primo lavoro* (ripensando alle novelle, alle commedie e ai romanzi del cestino) gli dissi, un po' scherzando e un po' col pepe sulla lingua, che il primo lavoro non l'avevo mai fatto e che avevo incominciato dal secondo, da quello appunto che stava arrotolato nelle sue mani e che egli, come ebbi poi ad accorgermi, non aveva letto.

Sorrise dello scherzo, mi guardò con occhio meno burbero di sotto ai neri sopraccigli e, cominciando a battere in ritirata, finì col mettermi in mano ottanta lire che mi parvero ottanta indulgenze per ottenere la revoca della scomunica fulminatami provvidenzialmente da' miei cari e non mai dimenticabili amici dell'Antella.

Il Matto delle Giuncaie fu pubblicato e piacque. Dopo quel racconto, scrivendo di rado e soltanto per piacere e comodo mio come è stato sempre mio costume, ne vennero fuori altri i quali, dopo vista la prima luce nella *Rassegna Settimanale*, fecero poi la loro solenne comparsa in pubblico, raccolti in un volume che intitolai: « Le veglie di Neri ».

Avrei un altro primo passo da raccontare, e magari due; ma finisco qui perchè mi pare che basti.

OLINDO GUERRINI

OLINDO GUERRINI

Ecco come andò la cosa.

Nell'inverno del 1868 io davo ad intendere alla mia famiglia di studiar legge; anzi per confermarla vie più nell'errore, alla fine di quell'anno mi laureai.

(Parentesi. Mi ricordo che ci chiusero nell'*Aula Magna* dell'Università. Eravamo otto o dieci candidati, di quelli allegri come non se ne trovano più. Venne il professore di Diritto Canonico munito di una borsa gigantesca che conteneva la bellezza di sessanta palle. Ognuno di noi immerse la mano nel venerando borsone ed estrasse una palla sola, il cui numero corrispondeva a quello di una tesi da svolgere in iscritto. Mi toccò una tesi laconica: *Del Comune*; una tesi che non conoscevo nemmeno di saluto. Il professore se ne andò e noi ordinammo da colazione. Ci parve che il vino, che era buono, dovesse rischiararci le idee e ne bevemmo... si sa... ne bevemmo... con molto piacere. Mi ricordo anche, un po' confusamente, di aver ballato con molta energìa, insieme coi colleghi, intorno ad un mappamondo in mezzo all'Aula, e di aver riscossi unanimi applausi per l'esecuzione brillante dell'esercizio ginnastico detto l'albero forcuto. Sul tardi ci decidemmo a lavorare ed io comunicai i miei bollenti spiriti all'opera della mia

sapienza giuridica. Cominciai coprendo di vituperî il cranio di papa Clemente VII perchè distrusse la repubblica fiorentina e finii rimproverando il ministero Menabrea perchè dopo Mentana non era andato a Roma. Domando io che cosa c'entrava questa roba in una tesi di Diritto amministrativo? E tra il principio e la fine c'era una tempesta di punti ammirativi, di apostrofi, di sarcasmi, di esclamazioni; c'erano dentro tutte le più calde figure rettoriche possibili. Era insomma una tesi un po' brilla. Cinque o sei giorni dopo, la mattina a digiuno, coll'abito a coda di rondine e la cravatta bianca, dovetti recarmi all'Università per leggere e sostenere pubblicamente la mia tesi davanti alla Facoltà ed agli ascoltatori. Lessi, ma in parola d'onore, avrei preferito di non leggere. Mi vergognavo. Tutto quel lirismo bacchico recitato a bassa voce da un giovane a digiuno, in soggezione e colla voce spaurita, doveva fare un bel-l'effetto. Alle interrogazioni dei professori m'impaperai, dissi degli spropositi cavallini, feci una figura scellerata, e forse mossa da un delicato senso di compassione la Facoltà mi approvò a pieni voti. Vorrei esprimere la mia gratitudine ai benefattori, ma credo che sia tempo di chiudere la parentesi).

Dunque, nell'inverno del 1868, invece di leggere il codice leggevo dei versi. Ma leggevo per lo più dei versi francesi non trovando niente in italiano che finisse di piacermi. Giudicavo tutti i nostri poeti recentissimi colla avventatezza dello studente che procede per simpatie ed antipatie, e tutta la nostra lirica contemporanea mi pareva vuota, affettata, frigida. L'eterno Iddio del Manzoni era l'oggetto del mio odio accanito e tutto quel cristianesimo nè carne nè pesce degli scrittori che

adorano San Pietro e dicono male del suo successore, mi dava delle ore di bile feroce. Il mio vangelo filosofico era la *Filosofia della rivoluzione* del povero e grande Ferrari e in questo forse ho cambiato poco; potete dunque imaginare il gusto che mi dettero poi le lodi prodigate all'abate Zanella! Badate bene: se l'amor di Dio messo in versi mi fa sempre press'a poco lo stesso effetto, non giudico più così sfacciatamente in cose d'arte. Voglio solo dire che allora l'odio al romanticismo cristiano e cattolico mi accecava e mi faceva giudicare colla ferocia di un antropofago.

La sera, prima d'andare a letto, facevo dei versi. Li facevo in pantofole e si sentiva. In quelle crudelissime poesie ingiuriavo atrocemente la Trinità e il resto. Traducevo *la guerra degli Dei* del Parny, Voltaire mi pareva fiacco e, quando trovavo qualche cosa che non m'andava a verso, picchiavo coi pugni sul tavolino e insolentivo l'autore ed i suoi ascendenti in linèa mascolina e femminina in perpetuo. Non mi consigliava nessuno e da nessuno avrei accettato consigli. Avrei scaraventato subito il volume dell'Aleardi in faccia a Mentore stesso. Non si è giovani per niente.

In quell'anno venne fuori il *Levia Gràvia* del Carducci. Non conoscevo l'autore di persona e quando lo conobbi, mi diede sempre tanta soggezione che ci sono voluti dieci anni di amichevoli relazioni prima di decidermi al *tu* confidenziale. Anzi è stato lui che ha cominciato col *tu*, ed anche ora, quando si parla sul serio di letteratura o di storia, mi scappa quel *lei* benedetto. Allora insomma non lo conoscevo e si può anche dire che egli era conosciuto da pochi. Il *Levia Gravia* non levò gran rumore, un po' perchè allora non si cre-

deva possibile far buoni versi dopo il Manzoni ed anzi pareva sfacciataggine provarcisi; poi perchè in quel libro non c'era politica. Ma io lo lessi e stucco e ristucco di tutta quella devozione rimata che stagnava in Italia rimasi ammirato di non trovarci dentro i soliti angeli e le solite Madonne. Trovai finalmente il poeta mondo dalla lebbra del sentimentalismo ipocrita che odiavo; trovai finalmente qualche cosa di nuovo, di originale e non le solite rifritture manzoniane. Fino i metri non erano più quelli del sempiternale — *Ei fu. Siccome immobile* — o gli affannosi decasillabi, noiosi nel loro isocronismo come il pendolo dell'orologio. Ma qui non faccio l'autopsia critica del Carducci: dico solo per dire che mi colpì subito e, presa la penna, scrissi due o tre colonnini di roba entusiastica certo, ma sconclusionata parecchio.

Si sa: quando si è scritto qualche cosa *adversus gentes* viene la voglia di stamparla. Ricopiai la mia sconciatura in magnifica calligrafia e la portai ad un giornale che si chiamava *L'Amico del Popolo.*

Era un giornale repubblicano: lo dice il titolo preso dal giornale di Marat. Scritto da brave persone, aveva però il difetto di quasi tutti i giornali repubblicani, quello di parlare sui trampoli come i proclami. Aveva degli articoli di fondo scapigliati, infocati e sbraculati, e se non si fosse saputo che gli scrittori erano brava gente, incapace di torcere un capello a nessuno per cattiveria, si sarebbe potuto credere che l'ufficio dell'*Amico del Popolo* fosse una tana di cannibali, infermi mezzo d'idrofobia e mezzo di *delirium tremens.* E il Governo (i Governi come i mariti non sanno mai le cose bene) credeva proprio che in quelle innocenti camere terrene

della *Seliciata di Strada Maggiore* ci campasse una masnada di settembrizzatori assetati di sangue umano, perchè periodicamente faceva cercare e arrestare qualcuno dei collaboratori. Che tempi erano quelli, dopo Mentana! I repubblicani confessi erano sempre aspettati nelle carceri di S. Giovanni in Monte e, tenuti pericolosi, erano però le persone più sicure della città poichè la sera andavano a casa scortati dalle guardie di sicurezza vestite da uomini. Ma lasciamo andare.

Piano piano, con un po' di tremarella, mi diressi all'antro dell'*Amico del Popolo*. Entrato sotto il portone, vidi un uscio con un cartello dove c'era scritto *Direzione*, e dietro l'uscio si sentiva un rumore di voci, un pandemonio che pareva una scuola di ragazzi in rivoluzione. Bussai, due o tre voci gridarono *avanti*, spinsi l'uscio ma non vidi nulla.

Non vidi nulla perchè dentro c'era un fumo tanto denso che si sarebbe tagliato col coltello. Dieci o dodici pipe mantenevano quel nebbione nell'antro. Si capiva che c'era molta gente e si sentiva una voce misteriosa uscir dalla nube come la voce di Dio sul Sinai. Rimasi ritto presso l'uscio e sentii la voce declamare un articolo di fuoco e di fiamme. È passato tanto tempo e non lo ricordo più, ma c'entravano il sangue, le fogne, la spada di Damocle, il toro di Falaride, *eppur si muove*, la cuffia del silenzio, Dionigi il tiranno, Torquemada, Polignac, i fulmini e le saette. Io rimasi un po' sconcertato in principio perchè non mi pareva che dicesse sul serio, ma quando sentii uscire dalla nube alcune voci d'approvazione, la presi sul serio anch' io e, tirato fuori un sigaro, collaborai col mio fumo a quello della comunità.

Dopo un po' di tempo finì la declamazione dell'articolo di fondo, finirono le approvazioni, e i personaggi uscirono ad uno ad uno, involti sempre in una fitta nebbia di pipa. Mi avvicinai ad un monumento nero che travedevo in fondo alla stanza e che giudicai uno scrittoio. M' imaginavo che dietro ci fosse il direttore del giornale, un buon diavolo che andò a finire, credo, nelle ferrovie e che in quei tempi scoccava acutissime quadrella alle borse dei conoscenti. Offersi l'articolo, lo misi sul monumento che il senso del tatto mi assicurò essere uno scrittoio e non ebbi altra risposta che una serie infinita di grugniti che non sapevo se approbativi o improbativi. Quando ebbi finito di parlare, non sentendo di là del monumento nessun segno di vita umana, tornai indietro e trovata la porta a tentoni, uscii all'aria aperta. Oh, come respirai largamente ! Era ancor freddo ed il vapore del mio alito mi pareva il residuo del fumo aspirato nell'antro.

Per alcuni giorni lessi assiduamente l'*Amico del Popolo* sperando di vedermi stampato, ed ogni giorno mi portava una disillusione di più. Finalmente l'articolo apparve in appendice !

Così stampato mi faceva un altro effetto, mi pareva molto più bello, e l'avrò letto dieci volte in fila. Non descrivo l'emozione e i palpiti dello sciagurato che ha peccato la prima volta in tipografia. Il Martini ha descritto tutto con un verismo così preciso che mi rimetto a lui.

Pareva anche a me che tutti in quel giorno dovessero guardarmi. Ero superbo come uno scià di Persia e guardavo d'alto in basso l'intera umanità. Però, passeggiando fuori di porta, in un vicolo dove bisogna

camminare con precauzione, vidi l'*Amico del Popolo* tagliato a pezzi e steso a terra come vittima di una faticosa battaglia. Torsi il viso e le nari con dispetto, quasi fossi stato personalmente offeso. Ahimè! da che altezza precipitai!...

Questa è la vera e precisa relazione del mio primo passo nella via della pubblicità.

Compiangetemi.

PAOLO LIOY

PAOLO LIOY

IL PRIMO PASSO NELLA COLPA.

Fu uno strano capriccio pretendere da me questa confessione. Forse si è voluto che fra molti esempi degni d'imitazione, ve ne fossero per contrapposto anche altri da non imitarsi? Certo quando si diventa un po' celebri tutti (nei dizionari biografici dei contemporanei), quando non s'aspetta più che i posteri accordino la celebrità, è naturale che abbondino le autobiografie. Pur troppo i posteri provvederanno poi agli scarti!

Il primo passo... nella colpa, ha per me se non altro le attenuanti della gioventù. Ero proprio un ragazzo « quando fui preso e non me ne guardai ». Avrei potuto cantare, come nella canzone: « a quindici anni facevo a l'amore ». Ma che! A dieci anni scrivevo poesie, novelle, romanzi, la cui lettura era ascoltata con infinita compiacenza dal babbo e dalla mamma, la sera, in cam-

pagna, intorno alla buona tavola. Codesto fu il mio pubblico migliore, e che più rimpiango. Quanta differenza da quell'altro immenso, formidabile, ignoto, al quale un libro arriva come un corpo lanciato nelle onde, che o vi galleggia sopra un istante, e le commuove un momento, o piomba subito a perdersi nelle voragini!

***

V'era una gran pace entro e fuori, nella coscienza, nella casa, nei prati e negli orti circostanti avvolti nelle tenebre. Stormivano accanto alle finestre le foglie dei vecchi alberi sui cui rami m'ero tante volte arrampicato. La costellazione dell'Orsa risplendeva proprio sul tetto, e veniva a riflettersi nelle acque placide delle peschiere dove olezzavano le ninfee. S'udivano ineffabili sinfonie notturne; canti d'usignoli dalle siepi di ontani, grandi concerti di rane dai fossi, lamenti misteriosi di civette dalle torri, e dai prati il trillare dei grilli e gli zirli delle afrofore. Quando pioveva, le gocce risonavano come una musica sulle bianche pietre del cortile. Nei silenzi non restavano qualche volta che i tintinni lievi dei ferri da calza della mamma. Il cane da caccia stavasene accovacciato sul sofà del nonno; certe volte sognava, gettando piccoli guaiti.

Nei momenti più patetici la mia lettura era spesso interrotta dal vecchio cuoco (si chiamava Costante, era alto alto, un po' gobbo); veniva a portarci le bruciate o il gran seme. Come passano gli usi! Ora non se ne arrostisce quasi più. Tutte le zucche si lasciano maturare.

***

Se qualche amico veniva a visitarci, si allargava il mio uditorio. Il babbo ci teneva a far conoscere codesto prodigio di bimbo. Dicevami tosto: — recita questo, leggi quest'altro. — Si sa come sono i babbi, e il mio non viveva e non respirava che per la famiglia.

Cominciavo fin d'allora ad assaporare l'indifferenza e la severità delle moltitudini. Nella piccola brigata si scorgeva un vivo desiderio che, invece di farmi leggere o recitare, mi mandassero a letto. Gli sbadigli si nascondevano appena sotto i guanti o sotto i ventagli. Una volta, una bella sposina arrossì udendo, nella descrizione che facevo d'una mia eroina, questo verso:

Del ricolmetto sen le molli nevi.

Si alzò dalla seggiola, quasi per tirarmi le orecchie... Pochi anni dopo facevo arrossire Cesare Cantù che scrivendo intorno al mio primo libro di storia naturale, ebbe a rimproverarmi perchè vi erano troppo arditamente svelati i misteri dell'amore.

***

Devo a un vecchio libro la passione per la storia naturale. Era il giorno in cui nasceva un mio povero fratellino che poi ho perduto; avevo sei o sette anni, e durante quell'avvenimento domestico mi chiusero naturalmente in una camera, ove per farmi star cheto mi diedero i volumi d'una vecchia edizione dell'ornitologia

di Buffon. Passai felicemente quelle ore ritagliandone con un forbicione le figure.

Parmi di vederli ancora quegli uccelli, cogli occhi fissi, immobili, ma pur così vivi dinanzi la fantasia che credo sentirli ancora cantare e vederli battere le ali. Me li sognavo tutte le notti. Le foreste e il cielo echeggiavano dei loro canti; apparivano nell'oscurità a guardarmi curiosamente. Furono i miei veri maestri, quasi i soli che non m'abbiano seccato mai.

Di tratto in tratto ritornavo in seguito a devastare i volumi che restavano, e quando ripassai in rassegna tutta la zoologia, quando tutte le figure furono tagliate, il mio grado di aspirante naturalista era raggiunto... e mi son fermato a quello! Allora però meritavo anche il titolo di divoratore di libri.

Poi vennero le solite seduzioni: il fascino delle azzurrità profonde, dei monti, dei boschi, delle campagne. Si resta presi come Margherita nel terzo atto del *Fausto*; da armonie, da scintillìo di stelle, da stordimenti, da ebbrezze. La pubertà dell' intelligenza si rivela colla vaga idealità con cui si desta l'amore. Il senso dell' infinito assorbe; vi si nuota dentro; si vuol passare d'abbaino in abbaino per esplorare l' immensità, salire di vetta in vetta per iscoprire lontani orizzonti, volare di qua e di là fra le nuvole alte. Come nel momento del risveglio dei sensi non si ama Tizia o Caia, ma l' infinito Eros, la beltà universale, indeterminata e indeterminabile, non si amano allora di più gli alberi, i fiori,

le erbe, gli uccelli, le farfalle o le stelle, ma tutta insieme la natura.

Ohimè ! anche in questo sono rimasto fanciullo ! Dico ohimè per convenienza, ma ci ho gusto. Me l' hanno cantata tante volte : — troppa carne al foco, *plurimis intentus,* chi troppo abbraccia, ecc. ecc. — Ma per codesto aspetto non si può essere egoisti, pensare, amare, lavorare per proprio conto, e scrivere per nostro piacere, come si farebbe un monologo, o come altri giocherebbe al solitario ? In quanto ai sapienti che pretendevano incartocciarmi nelle loro critiche pedanti, li ho sempre guardati con simpatia perchè mi fornivano una raccolta di tipi comici amenissimi.

Allora più che mai ferveva nei cuori l' indomita fede nei destini della patria. Le ardenti aspirazioni balenavano in ogni espressione del pensiero, nell'arte, nella letteratura, nella scienza. Qualunque tema era buono, foss'anche di storia naturale. Poteva applicarsi a noi giovani ciò che il Guerrazzi disse di se stesso, che non potendo dare una battaglia aveva scritto un libro.

Diedi la mia prima battaglia (veramente non era che il primo vagito) nientemeno che in un'accademia. Non vedevo l'ora che arrivasse quella sera, mi batteva così fortemente il cuore, che mi sembrò di salire su un trono quando montai sulla tribuna accanto a una tavola col tappeto verde, dietro a due grandi candelabri, con un immenso fiasco pieno d'acqua dinanzi. Davanti a me scintillavano centinaia d'occhietti di accademici ; mi guardavano fissi come gli uccelli che avevo ritagliati dalle

opere di Buffon. L'accademia si trasformava nella voliera fantastica ch'era stata la mia infantile università. Mio padre non venne per risparmiarsi commozioni troppo veementi.

Alla fine del discorso scoppiarono i soliti battimani che allora avevano la virtù di commovere; due o tre soci che con grande mio dispetto eransi addormentati si svegliarono; applaudì più di tutti il presidente, uomo quanto buono altrettanto dotto, ma per disgrazia sordo come un banco.

Per molti giorni aspettai invano che qualche giornale parlasse del mio squarcio di precoce sapienza. Solo un corrispondente ne mandò l'elogio a una gazzetta infame che stampavasi a Brescia in servigio dell'Austria. Inviai subito al Poliorama, giornale patriottico di Leone Fortis, questa protesta: — Una gazzetta che non può nominarsi in buona compagnia pretende lodarmi; respingo quelle lodi; voglio sempre meritare i suoi biasimi. —

Si vede che quel corrispondente avea ben comprese le mie allegorie! Allora si usava un gergo sibillino per dirle in barba alla polizia. Mi rammento di un mio pronostico meteorologico che uscito pel capo d'anno fu inteso da ciascuno ove andasse a parare, fuorchè dalla censura che intanto cancellava inesorabilmente da tutte le bozze di stampa le parole *patria* e *libertà*.

Ebbi la mia brava patente d'accademico olimpico, e poco dopo, parmi, anche quella di socio dell'accademia

di Bovolenta (bisogna cercarla nel dizionario dei comuni). Non si poteva cominciare più splendidamente riguardo a future glorie accademiche! Divenni anche segretario, e proposi e firmai centinaia di nomine.

Quando all' Università di Padova facevo il mio corso di legge, scrissi e stampai il primo libro. Ebbe un discreto numero di lettori, e fu ristampato dal Le Monnier; ma il lettore più assiduo fu certo il mio babbo, che se lo lesse e rilesse una ventina di volte. Di scienze giuridiche m'occupavo, per dire la verità, pochissimo. L'unica lezione alla quale non mancavo, era quella del buon Cicogna, professore di diritto civile, intorno al *muro divisorio*. Su codesto gravissimo argomento ogni anno faceva una dissertazione pomposa ch'era la sua beneficiata d'onore. Noi studenti accorrevamo da tutte le scuole, da tutti i bigliardi, da tutte le osterie. Cominciava col cercare il solito scartafaccio su cui gli altri giorni leggeva le sue lezioni, e tosto qualcuno di noi si offriva di correre a pigliarglielo a casa, ove dovea parere che lo avesse involontariamente dimenticato. Ma egli con tono burbero e solenne: — non importa, rispondeva, non importa, quest'oggi improvviserò. —

Ogni anno si ripeteva la stessa scena. La lezione era continuamente interrotta da fragorosi applausi. Gli ultimi anni, tra un fracasso di evviva e di grida, lo portavamo trionfalmente fuori dell'aula, senza che avesse ancora finito, qualche volta a metà, qualche volta appena cominciato l'esordio.

* * *

Il compianto mio amico Panceri, studiando sulle spiagge di Chioggia gl' invertebrati dell'Adriatico, fondò un novo genere di crostacei chiamandolo Gige (*Gige branchialis*). Certo se invece di essere uno zoologo fosse stato un astronomo, avrebbe battezzato col vezzeggiativo di codesta bella chioggiotta qualcuno dei pianeti che in numero così grande si scoprono tra Marte e Giove, e che già sono segnati con nomi d' ignote fanciulle o con ricordi d'ignorati amori.

Sui Colli Euganei, ove fuggendo i codici e le pandette mi rifugiavo a raccogliere le impressioni che poi notavo in quel mio libro, non mi sarebbero mancati molti di codesti nomi se avessi trovato qualche novo genere da fondare. Ma il libro non era di speciologia; fu più tardi che mi sfogai a crearne nel mio trattato sui Ditteri, che, per dirla in confidenza, sono poi mosche.

Io non ammiro il Verne; eppure qualche volta mi tocca sentirmi dai benevoli paragonare a lui. I libri del Verne parmi rassomiglino ai romanzi storici; il lettore non sa dove finisca la storia e dove cominci il romanzo. Non dovrebbe sempre tenersi distinto ciò che è conquista dell'osservazione da ciò che è dominio della fantasia?

Se i benevoli, pur facendomi troppo onore, mi giudicano così, figurarsi i malevoli! Una volta, un professore di preistoria, non so in qual volume di un annua-

rio scientifico, sentenziò che in non so quale memoria dicevo cose *non vere* (non accennò quali). Certo ei voleva scrivere *non esatte*; ma non può pretendersi che tutti scrivano da persone ammodo. Non v'è dubbio del resto ch'egli aspiri a infallibilità rispetto a esattezza, poichè la scienza a cui attende è paga di raccogliere oggetti di pietra, di bronzo e di ferro, e di classificarli in epoche del ferro, del bronzo e della pietra. Neppure a volerlo fare apposta si potrebb'essere inesatti con codesto sistema!

Studiando la natura, ed emancipandosi dalle tradizioni scolastiche, è così facile ammirarla spoglia di arzigogoli, di frange e di frasche, sciolta dai paludamenti cattedratici e dottorali, nella sua sfolgorante nudità, scevra dalle macchie d'olio della lucerna del dotto e da quelle delle tabacchiere dei pedanti!

Certo dal sentirla, e dal volere al potere descriverla, ci corre. Il Lessona e io avemmo un bel dire nei nostri libri: *Volere è potere* e *Chi dura vince!* Presi al bagliore di frasi smaglianti, poco mancò non restassimo bruciati, come due farfalle, al lume della rettorica!

Nella nostra letteratura l'abisso tra il volere e il potere è spalancato anche dalla lingua, che è la più nobile, la più bella, la più armoniosa, ma anche la più maledettamente difficile e altera. Volendo evitare la ricercatezza e la leziosaggine, come accade di sprofondarsi nella volgarità! Avviene allora come alla dama caduta da cavallo, che alzandosi maestosa chiese al contadino se avesse ammirata la sua disinvoltura, e il con-

tadino rispose che nel suo paese non chiamavano così... ciò ch'egli avea visto.

La *posizione*, per dirla alla Jerôme Paturot, ove sono giunto nella scienza, si compendia in un fatto avvenutomi alla Spezia. Ero segretario del congresso dei naturalisti, e nell'inaugurazione solenne mi fu assegnato il posto a canto all' illustre mio amico Cappellini, presidente. Egli indossava la giubba a coda di rondine, aveva cravatta bianca, decorazioni; io la giacchetta con cui ero salito sulle alpi apuane, i calzoni che sui monti di Portovenere aveano subito certi strappi compromettenti, e le tasche con due bocce piene di *fillodattili*, piccole lucertole che vivono da trappiste nell'isoletta del Tino, come i *protei* consacrati alle stesse regole monastiche nelle grotte della Carniola.

L'illustre geologo, il fondatore dei congressi antropologici, mi guardò in cagnesco... Superfluo dire che siamo sempre ottimi amici, amicizia mantenuta viva anche da splendidi doni che di quando in quando m'invia di qualche balena fossile (s' intende illustrata nelle sue dottissime monografie).

I miei scritti, dinanzi agli accademici, ebbero il guaio di non presentarsi in giubba a coda di rondine, colla tuba e colla cravatta bianca. Titoli scelti male, non abbastanza incomprensibili; completo ripudio del gergo

tecnico; assenza di prosopopea, senza la quale è impossibile infondere soggezione e ossequio. S'aggiunga che la gravità (non intendo dire la pesantezza) dei barbassori mi abbaglia, e nelle loro riunioni non so fare altro che contemplarli; fuori mi osservano un po' sbarazzino, al loro cospetto, mi vedono intontito, e certo se ne formano un giudizio severissimo.

Poi, da segretario ne ho fatte e dette delle belle. Ho intitolato una mia relazione: *un'accademia punto accademica.* Vere impertinenze! Ed è ormai necessaria una dolorosa confessione. L'alba splendida che accademicamente pareva sorridermi s'offuscò, il mio avvenire per questo riguardo fu troncato come quello di Piron, e da accademico olimpico mi sono svegliato soltanto accademico *olim.*

È meglio dir tutto. Non sono socio, o, come dicono, membro effettivo neppure dell'Istituto Veneto che è uno dei più stimabili poichè vi è annessa in vita una pensione e in morte una necrologia che proclama illustri. Non sono neppure professore, benchè quest'ultimo titolo mi perseguiti. Nel Politecnico dove scrivevo quando lo dirigeva Carlo Cattaneo, ho dovuto dirla al dottore Ezio Castoldi: — non mi dia del professore, non ho titoli ufficiali nella scienza, sono un semplice volontario, un garibaldino. — Ma che! Non bastò. Quando si stampano gli elenchi dei deputati, devo ogni volta correre sopra in segreteria (settanta scalini), per far cancellare il titolo di professore che continuano a infliggermi.

* * *

Se ripenso quale impressione giovanile abbia influito a dare ai miei studi un' indole schiva di musoneria e di protoquamquam, incontro nella mia memoria un ritratto di Linneo. Che bel vecchio semplice, gaio, affabile, sorridente! Che differenza con tutti quei musi seri e arcigni che vedevo sulle cattedre e nei musei, e che tante volte mi parevano anch'essi animali imbalsamati o impagliati!

Sotto a quel ritratto sta scritto il motto favorito del grande filosofo, motto ch'egli avea fatto scolpire sulla sua porta: — *numen adest, bene fac et laetare.* —

Quel ritratto lo conservo ancora. È appeso nella mia camera. Che bel faccione! Che uomo!... Peccato ch'ei soffrisse di gotta!... E quando i medici voleano tenerlo a letto e a dieta rigorosa, ed egli gettò via le coltri, e ghermì alla forosetta il canestro, e si pigliò una spanciata di fragole...

Mi lasciò anche profonda impressione ciò che il Machiavelli racconta in una sua lettera a messer Francesco Vettori: com'ei passasse la sua giornata in villa. È un altro ritratto. Al mattino uccellava ai tordi, levandosi innanzi giorno; poi nel bosco a passar tempo con quei tagliatori che aveano sempre qualche sciagura alle mani o fra loro o coi vicini; o a una fonte o in un altro bosco con un libro, o Dante, o Petrarca, o Tibullo, o Ovidio. Leggo, egli narra, quelle loro amorose pas-

sioni e quei loro amori, ricordomi de' miei e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi sulla strada parlo con quei che passano, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose e noto vari gusti e diverse fantasie d'uomini. Più tardi vado all'osteria giocando a cricca o a tric trac coll'oste, col mugnaio e coi fornaciai. Nascono mille contese, e mille dispetti, e il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano...

— « Ma verso sera, continua il grand'uomo, verso sera ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio, e in sull'uscio mi spoglio di quella vesta contadinesca, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali, e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento per quattr'ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte, tutto mi trasferisco in loro... ».

Nel mio piccolo, se non metto panni reali e curiali, vi sono però occasioni nelle quali, come per visite di grande etichetta, non trascuro di pormi i guanti *gris perle*. Possono farne testimonianza i miei amici.

È quando, lasciando dietro di me tutte le cure noiose, tutte le frivolezze e tutte le vanità di questo basso mondo, parto ogni estate per *trasferirmi* qualche giorno sulle montagne, presso le grandi signore dai vestiti trapunti di fiori, dalle spalle scintillanti di neve, dalle teste avvolte in veli di nuvole.

ISIDORO DEL LUNGO

ISIDORO DEL LUNGO

A Giuseppe Chiarini.

Sfilo da un mio album preistorico i ritratti degli « amici pedanti » (ma ci manca il povero Ottaviano Targioni), e te li mando, come a te piace, per essere riprodotti nel fascicolo carducciano della tua *Rivista*. Te ne ricordi quando eravate a quel modo? Il Carducci, chiomato lioncello fremente, fra il 59 e il 60, che invocava il Re liberatore nella Canzone che a me par sempre bellissima; e salutava la Croce italica di Savoia sovrapposta liberamente, sulle rovine de' principati illegittimi, alle gloriose memorie dei nostri Comuni; e intimava con le strofette dell'*Annessione* lo sfratto allo straniero. Torquato Gargani, che negli angoli del viso arguto serbava le tracce de' suoi motteggi sui « poeti odiernissimi » a cui avevate dato la baia nel '56 con la *Diceria* e la *Giunta alla derrata*. Tu, quale pressappoco ti avevo veduto per la prima volta, un quattro anni innanzi, compagno di viaggio nella diligenza da Arezzo a Firenze, mingherlino, assettato e composto negli atti e nelle parole, e che, per fede giurata al « tuo autore », firmavi « giuseppe chiarini » le tue letterine giordaniane agli amici (fra' quali giovanissimo io) degli « amici pedanti ».

Io non vi avvicinai che sul cadere del '58. Nell'anno che ero venuto a passare in Firenze per prepararmi all'esame universitario di « baccelliere », la mia compagnia, di giovinetto con maggiori, era stata con Carlo Milanesi che mi ospitava, e con Cesare Guasti, mio alla lontana parente; dai quali appresi l'amore, non pedantesco ma di sentimento, alle ricerche dell'antico, e a frequentare le biblioteche e gli archivi trascrivendo, soltanto per mio diletto ed era immenso, della buona e possente lingua parlata dai Fiorentini de' tre grandi secoli da Dante a Michelangiolo, la quale da quelle vecchie carte originali che io veniva timidamente decifrando, mi s' infondeva con tanta immediatezza nell'anima, quanto non aveva fatto quella de' libri: questi, del resto, avevo letto più latini che italiani; e di moderno, poco e male. Ma nel '58, scolare a Siena, e avvezzo fin da umanità e retorica a congegnar versi in tutt'e due le lingue, scrissi per una di quelle feste popolari una canzone, *Il trionfo della Croce*, che fu il mio « primo passo » nel mondo letterario, e principio della mia amicizia con voi « amici pedanti », che vi riposavate dalle incruente baruffe avute per la *Diceria* del Gargani e per le prime *Rime* di Giosue coi giornalisti di quel piccolo mondo toscano che stava per finire, pronti sempre però e voi e loro a tirarvi per gli orecchi a ogni occasione che si presentasse. E una delle occasioni furono appunto i miei versi senesi: i quali, lodati a voce, con entusiasmo quasi anch'esso giovanile, dal Giorgini mio professore di Storia del Diritto; e per istampa, sopr'uno di quei giornaletti fiorentini, da uno dei bravi fra gli anziani della scolaresca, che me novizio avevano iniziato alla « baraonda tanto gioconda »; dettero nel

naso — più le lodi e la loro firma (poi seppi) che i versi stessi — a Corrado Gargiolli, l'ossessore del venerando e ormai quasi inconscio Niccolini; e il Gargiolli, sopr'un altro di quei giornaletti, il *Passatempo* del Fanfani, si scagliò addosso al lodatore, che in verità aveva passato il canapo, e addosso al lodato, che non ci aveva colpa e seccato si tacque. Ma non tacque il Carducci: il quale, senza punto conoscermi, sottopose a diligente critica la mia Canzone, ne rilevò i difetti, ne disse i pregi, addusse intere le stanze che più gli piacevano; e poi, giù una fitta di fiere cose al *Passatempo,* il quale (ben s' intende) rispose, e il Carducci replicò, sempre nel giornaletto ufficioso degli « amici pedanti » il *Momo*; e a me poi, che lo avevo ringraziato, ma altresì pregato a lasciare, quanto a me (e come, anche poi, ho fatto sempre), « dir le genti », scriveva affettuosamente, nell'agosto, « afflitto « dalla estrema battitura della fortuna, nella morte del « padre e nella desolazione della sua povera famiglia », scusandosi di aver tuttavia pubblicato il suo « discorsetto critico » intorno a' miei versi.

E dei versi, che seguitai (*mihi et musis*) a scrivere per alcuni anni, anche dopo voltomi e datomi a qualche cosa di più mio, egli seguitò a richiedermi con premura benevola troppo. E d'una mia canzone *All' Italia,* nell'aprile del 1859, procurò presso il Barbèra, la stampa. E rimase, con altri di voi, in grande aspettativa dai frammenti d'un mio *Proteo,* novissima allegoria sul sacerdozio politico: personaggi, da Erodoto e da Omero, il tramutabile taumaturgo Pastore de'greggi aquatici; re Menelao, che reduce dalla guerra di Troia, lo consulta, là nell' ieratico Egitto, circa le arti di governo meglio propizie « al trono e all'altare » secondo il di-

ritto divino del 1815; e Idotea, la Beatrice (a mal agguagliare) del poemetto, nelle cui celestiali bellezze rivendicavo dalle scorie mondane l'ideale della Religion pura. *Aegri somnia, vanae fingentur species!* Di quelle mie terzine il Carducci mi scriveva grandi lodi: « bel-« lissimo misto del verseggiare dei trecentisti, efficace e « schietto, con lo splendidamente artistico della scuola « civile settecentistica e ottocentistica »; ma se lodi e terzine sono ormai destinate a morire con me, il mondo camminerà bene (o mal che cammini) ugualmente. Nè gli studi, che presto accomunammo, sul Poliziano, e dei quali, da vecchi, è stato suggello il mio *Florentia* a lui dedicato, interruppero questa corrispondenza, diciam così, poetica, alla quale appartengono tre Sonetti miei ed uno di lui.

Il suo, per le mie nozze nel 1866, è a stampa, e vi parla la Poesia toscana, ancor essa con troppa bontà per lo sposo. I miei... te li scrivo o no? Diranno che nel tuo fascicolo carducciano io mi sono scavato, col pretesto de' vostri ritratti, una nicchietta per me. Ma che ambizioni vuoi tu ch'io abbia oggimai di poeta? anzi quali neanche di verseggiatore? Sono dunque documenti, e nient'altro; e potervi scriver sopra *Documenti carducciani,* mi è caro, solamente come ricordo della nostra quarantenne amicizia.

Il primo, a strofe allacciate, è di quel mio (diciassettesimo) anno poetico 1858, poco dopo esserci conosciuti di persona:

Fin che cuopra di vili opre e di pianto
il dolor tardo Italia e i ceppi suoi,
e l'almo scettro sia conteso e il manto
fra tiranni e liberti, e degli eroi

nostri il nome pur giaccia inutil vanto
  non terribile esempio agli altri e a noi,
  alimentar la sacra ira del canto
  pe' nuovi tempi, utile fia. Ma poi
che pensier degni e intendimenti onesti
  la virile de' padri arte agl' ignavi
  petti e liberi sensi avrà insegnato,
con altra voce omai, con altre vesti,
  non con la cetra ma col ferro a lato,
  canterem le placate ombre degli avi

« Robustissimo sonetto », mi scriveva Giosue « di-« retto a me non degno; al quale voglio rispondere ». Così io potessi mandartela, caro Chiarini, invece de'*versi* miei, la risposta, cioè la *poesia*, sua! che, per quanto ricordo, non venne mai.

Il secondo glielo inviai da Faenza nel '63, con l'animo eccitato dalla lettura dei *Miserabili*, quando il Carducci con l'idillio *Carnevale* fece dalla sua primissima maniera la prima evoluzione, che tu indichi a pagina 339 del tuo recente libro su lui:

Quelle che tu con animo fraterno
  dai tugurî ove il povero s'annida
  voci raccogli, dello strazio interno
  cui dissimula il secolo omicida;
un dì, se nel futuro io ben discerno,
  quando giustizia al mondo intera arrida,
  e giunga l'ora nel volume eterno,
  scritta e promessa ad una gran disfida;
o poeta, saran voci di guerra.
  Tutti gli oppressi, nel dolor fratelli,
  stringeran cuori e menti in un desio;
e stirpato l'ingiusto dalla terra,
  s'abbracceranno i popoli ribelli
  innanzi al padre e rege unico, Dio.

Piacque all'amico nostro « per l'unità del concetto, per la « uguaglianza dello stile, per la rapidità del mo- « vimento, per esser tutto di vena ». Ma quanto ai sentimenti, la sua evoluzione, in quello stesso anno, fece capo, in punta a un brindisi, ad altro che a Dio.

Il terzo sonetto, di commiato dalle muse, è nuziale per la Bice Carducci, dopo saputo del suo matrimonio nell'ottobre dell' '80; ma credo non averlo spedito altrimenti, nemmeno per lettera: il che addimostra la lealtà di quel commiato.

E anch' io, se della tua Bice il pudico
trepidante nell'anima desio
pago sapevo, avrei recato, o amico,
al rito nuzïal l'augurio mio;

non carmi, omai più, no; quel folle, antico,
della mia gioventù sogno svanìo;
spenta è la fiamma; e via dal giogo aprico
fuggirono le muse e tace il dio.

Ma non tace nel cuor la rimembranza,
che dell'altero tuo verso adornasti
di mie nozze la gioia e la speranza,

già son molt'anni. Oggi ne' lari casti
cresce la prole: sol questa m'avanza
poesia vera; e degno è che mi basti.

Documenti, ripeto, e nient'altro, di questo mio giovanile armeggïare metrico, piacevolmente svanito senza quasi altro rumore nel mondo che quella prima avvisaglia, ormai dimenticata anche da me. Ma documenti forse non senza interesse, e non disadatti ad esser congiunti con le odierne onoranze al Poeta italiano. Il Tabarrini ha osservato, come in Italia, nel secolo che se

n'è ito, quasi tutti hanno cominciato con la poesia: « O fosse la istituzione letteraria che allora era in uso, « o il genio del tempo, è un fatto che i versi sono stati « fino ai nostri giorni la primizia degl' ingegni ; ed an- « che i più severi scrittori hanno appreso dal ritmo poe- « tico il numero della prosa ». E non in Italia solamente, pare; a quel che dice un grandissimo e geniale scienziato, l'Helmholtz: « ... si facevano composizioni e an- « che esercizi metrici, che noi chiamavamo poesie. Ma « se di noi la più parte riuscimmo mediocri verseggia- « tori, pure imparammo, a mio avviso, meglio in quel « modo che in qualunque altro, ad esprimere il pensiero « nelle più varie maniere ». E un vecchio amico vostro:

Queste, già fur quaranta anni, alla Croce
  note inneggiando, m'annunziai poeta;
  or, presso del mortal corso alla meta,
  non è più quella del cantor la voce.

Pur se, in prosa non vil, l'onda veloce
  del numero il mio stile empie ed allieta;
  se un pensier buono, in cui l'alma s'acqueta,
  rinverde qui dove fiorì precoce,

qui dentro, dico, ove sepolti al mondo
  la fè prima, i primi estri, il primo amore,
  giacciono sotto il gel de' disinganni;

egli è pur dono tuo, che da quel fondo
  viva risorgi, e ancor mi parli al cuore,
  o poesia de' miei giovanili anni!

Nel nome della quale a te e al Carducci stringo la mano.

Firenze, 10 maggio 1901.

PAOLO MANTEGAZZA

PAOLO MANTEGAZZA

LETTERA APERTA A FERDINANDO MARTINI.

Devo proprio volerti un gran bene, mio caro Martini, se per amor tuo acconsento al desiderio di sapere come e quando e per quali vie io tentassi il primo passo nel mondo letterario. Perchè tu possa misurare il mio sagrifizio, ti racconterò un aneddoto del mio ultimo viaggio fatto in Lapponia coll'amico Sommier.

Volendo ritrarre colla fotografia le faccie mongoliche di quei nostri terzi cugini, abbiamo stabilito il premio di una *corona* (L. 1,50) per ogni posa, e per altrettante corone abbiamo messa insieme la bellezza di un centinaio di uomini, di donne, di bambini; ma tutti vestiti. Questo ricco bottino fotografico non ci bastava e noi volevamo avere anche il ritratto del corpo intiero di due Lapponi, nudi; maschio e femmina. Or bene, per ottenere la posa nuda abbiamo dovuto dare agli uomini *otto corone*; quanto alla donna non ci fu verso di ottenerla nemmeno per *cento corone.* Anche i poveri Lapponi sentono dunque il pudore e nel pudore segnano una gerarchia e un valore.

Orbene, mio Martini carissimo, se vi è un pudore esteriore, ve n'ha anche uno interiore, che è più esi-

gente, più permaloso, più sofistico e dirò anche più delicato dell'altro. Molti saprebbero, hanno saputo e sapranno mostrar nudo il proprio corpo e senz'arrossire; pochissimi hanno aperto al pubblico la loro nudità interiore. Fra i pochi che scrissero una vera e propria *autobiografia* forse Giangiacomo Rousseau è il solo, che si mostri agli uomini tutto intiero, strappando ogni velo; e però il suo libro (per quanto sia un capolavoro d'arte) fu chiamato cinico.

Ma tu oggi, per quanto esigente, non mi domandi altro che di narrarti il mio *primo passo*, e fino a mostrare il piede ci arrivano anche le fanciulle più timorose e pudiche. — Io dunque mi ti mostrerò nudo, ma solo *jusqu'à la cheville*, e ti narrerò come il sottoscritto, *dopo molte e varie vicende e infinite persecutioni degli huomini e del destino* facesse il suo primo passo nel mondo della stampa.

Una volta, una volta già molto lontana, io aveva quindici anni; e il mondo essendo allora più buono e più innocente, l'amore della mia mamma era la cosa più cara che io mi avessi: la sua gioia mi faceva il ciel sereno, e quand'essa era triste, piangeva anch'io con lei. Allora i fanciulli non fumavano ancora, nè ancora si vergognavano di amare il babbo e la mamma sopra ogni cosa.

Ora avvenne che un giorno a tavola si parlasse del pessimo esito della raccolta dei bozzoli, per cui la mamma deplorava di essere in istrettezze e di dover rinunziare a certe spese per lei, che a me parevano d'ordine necessario. Mi sentii subito rannuvolare il mio cielo, man-

giai poco o punto e quella notte il mio letto fece sentire un insolito scricchiolìo. Avevo perduto l'appetito ed anche il sonno; e avevo quindici anni!

Dopo due o tre giorni di meditazioni, di agitazioni e di progetti, mi rasserenai ad un tratto, perchè aveva concepito un grandioso disegno. Mi ricordo ancora che nel narrarlo a me stesso mi venivano le palpitazioni di cuore. Io avrei fatto un libro, l'avrei venduto a un libraio e freschi freschi avrei portati alla mamma non so quanti marenghi, dicendole: *Mamma, non più strettezze; io ho riparato al cattivo raccolto dei bozzoli; accetta il frutto del mio primo lavoro.* Dovete sapere che a quel tempo io amavo la chimica sopra ogni altra scienza, frequentava le lezioni simpatiche di quel valentuomo che fu il Kramer e aveva il mio bravo laboratorio con crogiuoli, storte e bottiglie di Wolf e sulle dita portava tutto un martirologio di cicatrici e di pitture fatte dall'acido nitrico fumante, dal cloruro d'oro e dalla potassa caustica. Mi venne quindi in pensiero di scrivere un volume di *Lezioncine di chimica pei fanciulli e i giovinetti* e presa la penna, scrissi, fin d'allora senza pentimento, un manoscritto che ho qui ancora sotto gli occhi e che ingiallito dai lunghi anni, con una scrittura quasi infantile, mi è caro quanto il primo fiore regalato da una fanciulla amata...

Volete proprio averne anche un saggio? Eccolo:
« Beppino era un bravo fanciullo di dieci anni, che stu-
« diava di cuore e formava la consolazione dei suoi ge-
« nitori. Essendosi portato assai bene nel corso del-
« l'anno chiese a suo padre la grazia d'imparare an-
« ch'egli un po' di chimica, della quale aveva sentito
« raccontare tante belle cose da suo fratello maggiore.

« Suo padre gli promise d'insegnargli nelle vacanze un
« po' di chimica e Beppino ne fu al sommo della gioia.

« Ecco ciò che il babbo insegnava a Beppino se-
« duto sotto il boschetto del giardino di campagna.

E qui seguono 43 lezioni, che trattano di tutta la chimica inorganica ed organica, in uno stile molto famigliare, ora espositivo ed ora dialogizzato. Guardate com'è grazioso il passo che parla del *coke*.

« Ma, babbo, qui alle nostre strade ferrate, io ho
« veduto caricare sulla locomotiva un carbone fossile,
« poroso e non lucido, come il carbone di cui mi hai
« parlato.

« A quel carbone si è fatta subire un'operazione. Si
« abbrucia il carbon fossile estratto dalla miniera allo
« scopo di privarlo di tutte le sue parti bituminose e
« solforose. A questa specie di carbone depurato si dà
« il nome di *coke*. Nessun combustibile produce una
« temperatura più elevata del *coke* e inoltre abbruciando
« non sparge un odore disgustoso come il carbon fos-
« sile. È sotto il regno della regina Elisabetta...

« È quella regina d'Inghilterra, che fece morir Maria Stuarda?

« Sì, Beppino, sotto il suo regno si immaginò per
« la prima volta di carbonizzare il carbon fossile per
« supplire al carbone di legna, che era allora d'uso ge-
« nerale per la fabbricazione del ferro... ».

In pochi giorni scrissi i primi capitoli, ma poi mi fermai atterrito dalla mia audacia. Scrivere un libro di scienza popolare a quindici anni! E chi mai me l'avrebbe stampato e per di più comprato? Non osava chieder consiglio ai miei maestri e per la prima volta non poteva ricorrere alla mia suprema Corte di cassazione,

dovendo la mamma ignorare il mio progetto. Fissai perciò di mandare quella prima parte del mio lavoro all'editore Ubicini, un brav'uomo pieno di figli e che pubblicava molti libri scolastici. Io l'avevo veduto più volte alle lezioni serali di chimica, che dava il De Kramer alla Società d' incoraggiamento in Piazza dei Mercanti, e nonostante la sua gran barba grigia e la sua fronte severa mi pareva dovesse essere una buona pasta d'uomo. Mandandogli il mio manoscritto, gli diceva in una mia lettera modestissima che avrei voluto sapere da lui, se una volta finito il mio libriccino, avesse potuto convenire alla sua biblioteca pedagogica e s'egli me lo avrebbe comprato. Taceva il mio nome e soprattutto la mia età, che mi pareva la cosa più vergognosa di quel mio gran segreto.

Dopo alcuni giorni di trepidazioni e di angoscie, un mio amico cortese, che s'era fatto ambasciatore mio straordinario, mi riportava il manoscritto colla risposta. — Il libro sembrava buono, sarebbe probabilmente accettato...

Quanto sforzo ci volle per tacere quella mia gioia, per nascondere quel mio trionfo alla mamma! Mi sfogai cogli amici più intimi, ma lo sfogo non bastava e quando passeggiava pel Corso di Porta Renza nel mio elegante abitino domenicale, mi pareva proprio, che tutti avessero dovuto guardarmi con interesse e ammirazione. Io era un autore e aveva trovato un editore!

A quell'età beata però i propositi d'autore sono come gli sdegni materni, e il libro non andava avanti. Le prime simpatie femminili, i palpiti della patria che si preparava alle giornate del quarantotto, tutto il fantasticare turbolento e febbrile della prima adolescenza mi

buttavano di qua e di là, mi agitavano, mi sbatacchiavano in una specie di tempesta senza posa e senza riposo.

Il mio libro dunque non fu finito che il 23 febbraio del 48; ma se me lo permettete voglio trascrivere dal mio giornale alcuni passi, che vi delineeranno meglio dei miei ricordi d'oggi l'ambiente morale, l'ambiente poetico, in cui si viveva allora. Il passato è sempre poetico, ma ha due punti di prospettiva molto diversi, secondo che lo vedete attraverso la lente della memoria o lo rivedete fotografato dal vostro Io di tanti anni fa. La prima prospettiva è più poetica, è seducente, è fantastica; la seconda è la più vera, ed io ve la posso dare pura e sincera; dacchè dal 1° gennaio del 48 ho incominciato a scrivere un *Giornale della mia vita*, che continua fino ad oggi e a cui ho messo un'epigrafe di E. Sue, che fu per me una profezia: *Le culte du passé est souvent la seule consolation des jours présents.*

Quante volte in uno di quei giorni freddi e nebbiosi, nei quali non puoi far scattare una scintilla di gioia dalle selci bagnate del tuo sentiero; nei quali il cielo sembra una cappa di piombo che ti schiaccia, gli uomini che ti circondano ti sembrano zanzare che ti ronzano intorno per assordarti e per appinzarti, quando la stessa tua coscienza ti sembra convertita in un sapore amaro, che ti sta appiccicato alla lingua e ti scende nei più profondi canali del cuore e del paracuore, come una pece glutinosa di dispiacenze e di rancori; quante volte in uno di quei giorni io ho guardato dinanzi a me la bruna schiera dei volumi del mio *Giornale* e ho voluto leggere ciò ch'io facessi in quello stesso giorno trenta, venti, quindici, dieci anni or sono! E riandando quelle

pagine silenziose della mia vita mi son riveduto fanciullo, giovinetto, uomo e colla mia ombra ho riveduto tanti cari fantasmi spariti dalla scena del mondo, che ridevano, che giuocavano, che piangevano con me! E allora il cielo mi si è aperto e il mio *Giornale* mi ha fatto rivedere quel sereno sempiterno, che sta al di sopra delle nostre nubi umane e ho benedetta la vita, che serba i suoi fiori per la stagione del gelo e delle nebbie.

Ora apro il primo di quei bruni volumi e trascrivo letteralmente:

« Ora che sto sul confessare, farò la più difficile
« confessione, perchè debbo dire che fui vile e che quindi
« peccai di quella brutta cosa, che temo ed aborrisco
« tanto. Nella *Prima Umanità* (13 anni) fui *provocato*
« da un mio compagno e dopo la provoca mi fu dato
« il lavoro del mio antagonista, onde ne notassi gli er-
« rori e il mio fu dato a lui. Io lessi e conobbi che ero
« vinto, pure spinto dalla mia approbatività e dall'ar-
« dente desiderio di conservare il mio posto ed appog-
« giato inoltre al professore che mi favoriva, cercai il
« pel nell'uovo, seppi astutamente notare i più piccoli
« errori dell'avversario e dicendo di non riconoscermi
« vinto, rimandai vinto il mio nemico, che nella sua
« buona fede riconosceva d'avermi vinto, ma non sapeva
« precisamente dimostrarlo. Questa è la colpa maggiore,
« che ho commesso in mia vita e di cui arrossisco ed
« arrossirò sempre e il mio solo amor proprio e la mia
« immensa paura di perdere il mio posto d'onore m'in-
« dussero a quest' indegna azione ».

A 17 anni pensava ad una riforma della religione cattolica, e scriveva nel mio giornale:

« .... Questo pensiero così grandioso farebbe ridere ogni uomo di senno, io però voglio coltivarlo con amore. In generale voglio dire che in me sento tanti elementi sparsi e confusi di generosità, di elevatezza, di meditazione, di amore alla scienza e di tante e tante altre cose, ma per la mia debolezza sono impacciato e non sorgono in me, che come tante ombre fuggitive. Voglia Iddio ch'io possa render robusti questi elementi e d'ombra farli diventar sostanza ».

4 febbraio 48 .... « Venne la notizia che il re di Napoli fu costretto a dare la costituzione. Tutti i buoni milanesi si sono rallegrati e in segno di allegria si mangiano i maccheroni, perchè ci rammentano Napoli ».

8 febbraio 48 .... « Oggi non voglio parlare del mio male, perchè è anche troppo pensarci tutto il giorno. Mentre ero alla lezione di filologia ho guardato d'un colpo d'occhio tutti quei giovani, che sedevano intorno a me e che erano pieni di gioia e di speranza; pensai che cosa sarebbero fra dieci anni. Essi saranno sparsi nella società, alcuni andranno ancora in traccia delle vicende dell'amore, altri avranno già avuti i più amari disinganni; altri saranno spariti dalla faccia della terra e chi sa fra questi non sia anch'io. — E di qui a vent'anni? Per quasi tutti sarà passata l'età speranzosa; i soli pensieri sodi (*sic!*) saranno scopo di alcuni, altri non penseranno che a guadagnarsi il sostentamento della vita, altri ancora saranno morti. E dopo trent'anni? Mi par di vederli, alcuni marcire in un ufficio, altri metodicamente toccare il polso o misurare un campo, una scatola di tabacco fra le mani, altri più non esisteranno. E dopo ottant'anni? Saranno tutti in una fossa e di tanta florida gioventù non resterà forse che una leggera

memoria, che svanirà tosto. Oh! se non esiste una vita futura, come mai finisce la vita, che è pur bella per chi la sente? Ma se fra questi giovani sta nascosto un genio, egli non morrà nella memoria di tutti, e le opere sue resteranno; ma i geni son rari e ne compare uno solo per molte generazioni ».

. . . .

10 febbraio. — « Questa mattina, essendo andato al Liceo qualche tempo prima della lezione stetti con compiacenza ad osservare il buon bidello Parini, che stava con tanto di martello e di bullette aggiustando (*sic*) le proprie scarpe. Sulla sua faccia lieta traspariva la felicità. Pover'uomo! Egli vede ogni giorno venir nuovi giovani, ed altri partire; ed egli è sempre là al suo posto, si interessa per noi, che presi da ardor giovanile ci dimenticheremo presto di lui, ed egli si ricorderà spesso di noi, e nei suoi discorsi rammenterà or l'uno, or l'altro. Non so perchè quel bidello mi abbia tanto commosso. Anche al mio caro Omboni questo bidello è simpatico, giacchè, scrivendomi da Pavia, mi disse di salutarlo ».

13 febbraio. — « Oggi son venuti a Milano molti studenti di Pavia e sono andati per le strade e per il Corso Pio col cappello alla calabrese e vestiti di velluto. L'Università di Pavia è chiusa fino alla fine del carnevale ».

15 febbraio. — « Appena svegliato ho letto alcuni capitoli della *Filosofia della storia* di Herder, ed eccitato da quei pensieri così vasti e sublimi, così bene espressi, mi animai tutto e pensai di scrivere qualche cosa sulla *natura delle forze*. Avendo tempo scriverei anche questo ».

« A scuola si fece un grande scompiglio per ottenere vacanza, essendo il giorno di San Pio. Dopo tanto gridare e tanto calcare per escire dalla porta del Liceo, dove stava a rattenerci il Direttore, non abbiamo ottenuto di vacanza che l' ultim' ora di *Storia universale* ».

21 febbraio. — « Pio IX ha dato la costituzione, come pure il granduca di Toscana; dicesi che quella di quest'ultimo sia magnifica. Dicesi pure che verrà presto pubblicata fra noi la legge marziale. Un commissario di polizia si è ucciso nel suo uffizio con un colpo di pistola ».

26 febbraio. — « Oggi è pervenuto al Liceo un dispaccio dalla Direzione di polizia e fu letto in scuola da Pavesi. Diceva di levare la fibbia e il cinturino di velluto dal cappello. Noi abbiamo fatto un grande strepito, un gran fischiare e un gran scalpitare per dimostrare che non volevamo aderire ad un tale sciocco avviso. Anch'io ho fatto il diavolo ».

4 marzo. — « Questa mattina ho letto le prime pagine del *Faust* di Goethe e mi sono innalzato al disopra di me stesso, leggendo quelle pagine, in cui è espressa la vita del più robusto pensiero, che s'innalza nelle più elevate sfere, che è dato di toccare all'uomo. Che vasta mente, che robusto pensiero! Anch' io concepii molti pensieri e fra gli altri quello di scrivere un libro, che ha per titolo *Il Mondo,* in cui scriverò i miei più elevati pensieri sull'anima, sul mondo e su tali altri argomenti. Chi sa se scriverò anche questo. Di concetti non me ne mancano, di esecuzione poi sto male. Basta; ho in me dell'attività; se Dio mi ascolta e se riesco ad ordinare la mia testa, riuscirò a far qualche cosa ».

5 marzo. — « Questa sera ho letto e finita la prima parte del *Faust*; anzi non l'ho letta, ma divorata ed ora sono stupito, sono immerso in quel mondo d'immaginazione, di spiriti, di voluttà creata da Goethe. Non sono più in questo mondo, non vedo più le cose di questa terra. — Che ho io fatto quest'oggi?... non lo so... ma ora mi ricordo, mi si svaniscono le tenebre dinanzi all'anima; ma pure lo spirito folletto è là ancora nella notte di Walpurgis; e Margherita, oh Margherita!... Goethe fu più che un uomo. Come vedo gli uomini piccoli piccoli scorrere al disotto di me o meglio al disotto del mio pensiero! Come è grande il mondo! Come è grande l'anima dell'uomo!... Non son più io, son Faust... ».

6 marzo. — «.... Non ho forse mai tanto pensato come oggi, robusta fu la mia mente e alcuno fra i miei pensieri ho scritto. Sono stato sempre in estasi, sempre in una foga di attività, di forza, di superiorità. Forse a ciò mi ha condotto il *Faust* di Goethe. È un gran libro! Quand'io lo leggo, sono nel mio elemento.

« Ho studiato per gli esami, ma sempre era interrotto dalla foga di pensare, dalle bollenti vampe del pensiero e dell'immaginazione. Che felicità! e mi sentiva superiore agli altri uomini e mi sentiva forte in me stesso. Che gioia poter pensare, poter innalzarsi al disopra della materia e slanciandosi là fra il limite del mondo materiale e dello spirituale, spaziare nel mondo degli spiriti ». . . . .

. . . .

Ma a quest'ora parmi, carissimo Martini, che l'ambiente sia delineato e che debba ritornare al mio libro di chimica.

Finitolo il 23, il 25 lo mandai al signor Ubicini per mezzo del mio amico Antonio Bertolio, che amava la chimica come me e che ora credo ne sia professore a Casale. Il barbuto editore confessò di non ricordarsi della mia lettera scrittagli due anni prima, e mi rimandò il manoscritto, dicendo che voleva sapere il mio nome. La stessa sera io scriveva all'Ubicini una lettera, in cui gli dicevo il mio nome, raccomandandogli però di non dirlo ad anima viva.

Nello stesso giorno scrivevo nel mio giornale:

« In questo mio libro di chimica ho poco merito, « non è che una compilazione fatta sotto una forma « nuova ed è scritto assai mediocremente. Se si stam- « pa, non credo di aver dato alla stampa cosa alcuna, « perchè non è sotto il mio nome ».

Il 27 di febbraio il buon libraio mi rispondeva, chiedendo licenza di mostrare il mio manoscritto a persone dotte e che in ogni modo non lo pubblicherebbe che col mio nome.

Ed io a volta di corriere controrispondo che faccia vedere il libro a chi vuole, ma che il mio nome non deve esser stampato in alcuna maniera.

Finalmente cessa la corrispondenza fra l'autore e l'editore e la catastrofe si avvicina. Il primo di marzo devo recarmi alla libreria per udire la mia ultima, la mia definitiva, la mia inappellabile sentenza. Aspettai che venisse la sera: le tenebre sono l'ambiente del delitto, ma sono anche la migliore difesa della timidezza; ed io avevo proprio assoluto bisogno di quell'ambiente di difesa, nè le tenebre bastavano a darmi coraggio. Ricorsi, come tutti i deboli fanno, all'alleanza; e il mio alleato fu il più antico dei miei amici e che oggi

insegna geologia all'Università di Padova, Giovanni Omboni.

Come mi parve lunga la strada fra la piazza di San Giovanni in Conca, dov' io abitava e l'elegante bottega dell' Ubicini posta presso la Galleria De Cristoforis sul Corso di Porta Renza. Me lo ricordo come se fosse oggi!

La strada fu lunga, eterna; ma poi, giunti davanti alla bottega, v'era ancora non poco cammino, perchè conveniva aprir l'uscio e tu, Martini adorato, ben lo sai, che il peggior passo è quello dell'uscio. Era il primo marzo, ma faceva freddo e i vetri della porta e della vetrina erano appannati dall'umidità. In quelle goccioline credeva vedere il sudore dell'anima mia, il primo sudore d'un autore infelice; ma quel ch'è peggio si è, che quell'appannamento m' impediva di vedere l'Ubicini e di leggere sul suo volto il tenore della risposta, che mi avrebbe dato. Adagino e perbenino si tentò di ripulire i vetri, ma quel maledetto sudore era di dentro e non di fuori, era il sudore dell' Ubicini e non il mio. Intanto si girellava intorno alla bottega o ci si appiattava contro il muro, come due borsaiuoli... Entra tu, Giovanni, fammi questo piacere. Io non me ne sento il coraggio, vedrai che è un bel no... Ma su via, fatti coraggio, a me Ubicini non mi dà la risposta, entra tu solo. — No, entriamo tutti e due. — Sì, no, e fermi lì; e poi una giratina e poi un'altra; ma di aprir quell'uscio non si trovava proprio il verso...

Finalmente dopo una lunga battaglia entrai.

Ubicini serio, ma cortese, mi disse che per il momento non si decideva a stampare il mio manoscritto, perchè i maestri vogliono *conoscere* assolutamente il nome dell'autore.

In quel conoscere vi era un sottinteso terribile, di cui io intendeva tutta la terribile portata.

Io stesso, continuava il brav' uomo, vado sempre alle lezioni del Kramer e intendo di fare un libriccino consimile al suo; e quando mi sarò deciso, glie lo farò sapere, e allora può darsi che ci uniamo insieme per far un lavoro di maggior mole.

Sudato più dei vetri della bottega ripresi il mio manoscritto e uscii... uscii col mio bravo fiasco letterario, ma nel fiasco non v'era rancore alcuno. Lo posso dire in coscienza, perchè nel giornale del primo marzo trovo scritto:

« Ho pregato Omboni a volermi comprare dall' Ubicini i libretti di fisica e di astronomìa scritti dal Rossari (è a questi che le mie *Lezioncine* dovevano far seguito).... Il libro di fisica mi pare scritto bene, ma non mi pare omogeneo. Per esempio per il fulmine impiega molte pagine, mentre ne impiega poche per le proprietà generali della materia. Per la divisibilità, la compressibilità, l'incompenetrabilità non cita esempi, fra i quali vi sarebbero le macchine del palombaro. Mi pare che questo libro si potesse far meglio. *Il mio giudizio è forse avventato e quel ch' è più, superbo* ».

Il mio primo passo fu dunque un fiasco, e se mi diede una lezione di modestia, non valse a rattoppare le conseguenze del cattivo raccolto delle gallette. A questo ci avevano pensato meglio di me i bachi da seta di Bernareggio in quei due anni, che avevo impiegati per scrivere il mio libro.

Quel primo passo però non valse a scoraggirmi. Quattro anni dopo io leggevo all' Istituto Lombardo un mio lavoro, (Ricerche sulla generazione degli infusorii

e descrizione di alcune nuove specie), che era pubblicato negli atti di quell'Accademia e che mi dava le prime ardenti commozioni della carta stampata sotto il mio nome. In quel lavoro vi sono scoperte che vivono anche oggi, e vi sono errori cancellati da un pezzo.

La visita all' Ubicini fu il primo passo, ma fû fatto con una gamba sola; la visita all'Istituto fu il secondo, ma fatto con tutte e due le gambe.

GIOVANNI MARRADI

GIOVANNI MARRADI

STORIA D'UN SONETTO.

Non saprei dire precisamente nè come nè quando ebbe modo e occasione di rivelarsi la mia naturale tendenza a delinquere in versi. So che questa rivelazione fu molto precoce, e anche molto pericolosa, perchè fin dai banchi delle prime scuole tentavo tragedie e bozzetti drammatici, alfiereggiando con vero furore. La lirica mi sembrava allora arte piccola e indegna di me, che mi credevo nato a calzare il coturno e sognavo la gloria del grande Astigiano. *Il fero allobrogo* era, su tutti i maggiori poeti d'Italia e del mondo, il mio vate e il mio idolo, il mio maestro e il mio autore; e nessuno può immaginare quale spietata carneficina di re io facessi in sì giovine età

> « col terribile
> odiator dei tiranni
> pugnale, onde Melpomene
> lui fra gl' itali spirti unico armò! »

Ricordo, fra altri delitti consumati o mancati, una *Morte di Dario*, un *Tarquinio il superbo*, un *Caligola*; abbozzi di drammi fulminei, vere tragedie-lampo d'un laconismo meraviglioso, che, senza perdersi in chiac-

chiere, precipitavano tutte con impazienza feroce al medesimo fine: ammazzare il tiranno, ruggente il suo ultimo *oh rabbia!*, e mandare a casa gli spettatori felici e contenti come l'autore. E tuttora un amico troppo fedele, un mio vecchio compagno di adolescenza, conserva il *copione* d'una *Rinalda da Ceprano*, che in un migliaio di endecasillabbi sciolti svolgeva non so che terribile intreccio melodrammatico, e terminava essa pure con l'uccisione d'un tirannello medioevale di una sanguinaria invenzione: fantoccio rabbioso e tutto d'un pezzo, come quei Rogantini di legno che tanto ammiravo, quand'ero ragazzo, al teatro dei burattini.

Fu quello il mio ultimo attentato tragico, e lo commisi a tutto danno dell'Algebra e della Geometria che avrei dovuto studiare alla Scuola Tecnica di Livorno, dov'ero scolaro recalcitrante dell'ultimo anno.

Sbollitomi presto il furore drammatico e accortomi in tempo che le mie tragedie potevan far piangere sì, ma di molta pietà per l'ingenuo poeta, lasciai Melpomene per Polinnia, e mi diedi, da buon italiano, a petrarcheggiare in sonetti. Nè solamente io belavo sonetti d'amore, ma, dopo Mentana, fremevo canzoni civili e avventavo polimetri minacciosi contro gli autori dell'esecrando massacro, inneggiando con tono fatidico al giorno dell'imminente rivendicazione di Roma, e chitarreggiando instancabilmente così:

> I voti miei susciteranno all'ira
> l'itala gioventù ch'arde e sospira:

sospira il dì che l'empio Prete e il Gallo
cessin su l'onta nostra il turpe ballo,

e, uccisa o spersa la pretesca setta,
il sangue di Mentana abbia vendetta.

Questi versi sono del 1868, ed era questo il *Delenda Carthago* su cui, di proposito o per incidenza, tornavo a battere ogni momento, con arte men che mediocre ma con ardore di sentimento sincero. Napoleone III e Pio IX non ebbero forse odiatore più acre e implacabile di quell'innocuo e inesperto verseggiatorello ch'io ero avanti il 70!

Certo all'ardore mio patriottico aggiungevano esca le mie continue letture del Monti e del Foscolo, del Leopardi e del Niccolini, del Guerrazzi e dell'Aleardi; ma il mio ispiratore più caldo e possente era sempre il poeta del *Saul* e della *Virginia*, la cui violenta energia mi scuoteva e mi affascinava a tal segno da farmi parer naturali e ammirabili fin le più dure angolosità del suo verso di ferro. Perchè è curioso a notarsi che io, mentre amavo e leggevo con tanta predilezione l'Alfieri, già fin d'allora facevo dei versi che, se potevano avere una qualche ragione di esser notati, l'avevano appunto in un certo fluire spontaneo, del tutto opposto alla faticosa scabrezza dell'arte alfieriana; ma è pure un fatto che dalle tragedie di questo grande fra i grandi italiani io ebbi il primissimo impulso a poetare, com'è un fatto che il mio primo passo di *uomo stampato* fu propriamente un sonetto a *Vittorio Alfieri*, scritto nel 1869 quand'ero scolaro al Liceo di Pistoia.

***

Insegnava letteratura italiana al Liceo Forteguerri il pistoiese Giovanni Procacci, scrittore di prose e di versi maggiore della sua fama; la quale, se poche volte varcò l'Ombrone nativo, fu grande e autorevole molto a Pistoia, dove la sua memoria è tuttora onorata e compianta dai tanti discepoli ch'egli vi ebbe.

Per me Giovanni Procacci, anche più che un maestro amoroso e geniale, fu un salvatore e un benefattore indimenticabile. Senza di lui, io sarei oggi probabilmente un dei tanti *spostati* di questo mondo, pesce fuor d'acqua in qualunque strada che avessi seguita all' infuori di quella ch'ei m'additò e mi schiuse, e *dilettante di versi* per giunta! Infatti, una delle cose che raccontava egli stesso più volentieri e di cui dimostrava maggior compiacenza, era appunto il perchè ed il come mi avesse pescato nel mare magno delle scuole tecniche ov'ei mi trovò giovinetto, naufragante fra gli scogli della matematica e della contabilità e aggrappato tenacemente a quel po' d' italiano che vi si insegnava alla meglio; il perchè ed il come egli avesse potuto indurre la mia famiglia, tutt'altro che ricca, a farmi cambiare radicalmente carriera di studi e disegni d'avvenire, riuscendo, non senza fatica, a mettermi sulla via cui tendevo con ogni mio sforzo.

Di questo gran benefizio io gli ero obbligato e riconoscente come ad un padre; e come ad un padre gli andavo leggendo quanto scrivevo, sgomentato talvolta dalla sua critica acuta e sottile da cui non usciva illeso

un periodo nè intatta una strofe, ma poi rinfrancato dalla contentezza che gli raggiava nel viso quando un periodo o una strofe gli piacevano veramente, o quando, fra mille difetti, una frase o un epiteto gli parevano indizio di non comuni attitudini all'arte.

Ora avvenne che il mio sonetto all'Alfieri fu accolto da lui con elogi tanto più larghi del consueto, che io, per la gran meraviglia, cominciai a sentirmi salire al cervello un insolito fumo di vanità giovanile e a credere proprio d'avere scritto una specie di capolavoro! Nè su ciò mi rimase alcun dubbio un bel giorno, nel quale il venerando Luigi Settembrini, venuto ad ispezionare il Liceo di Pistoia, mi invitò a recitargli, lì nella scuola, quel magno sonetto, di cui evidentemente gli aveva parlato il Procacci! Il sonetto io non ebbi la faccia franca di dirlo, così a bruciapelo, davanti all'illustre vegliardo, malgrado il sorriso incoraggiante di lui e del caro maestro. Ricorsi dunque al ripiego di scriverlo; e il Settembrini lo lesse da sè, ad alta voce e con viso benevolo, scandendone i versi con tanto bel garbo da farlo parere davvero una cosa passabile. Quanto a me, in quel momento, fui proprio convinto d'aver messo nel coppo messer Francesco Petrarca e il libero uomo Niccolò Ugo Foscolo in persona; e le parole cortesi che n'ebbi dal venerando visitatore, prese da me per moneta corrente, finiron di confermarmi nella mia convinzione straordinaria. Onde, all'uscir dalla scuola, passai con un senso di compassione superba fra i miei condiscepoli, che non avevano scritto, infelici!, il sonetto a Vittorio Alfieri.

In queste disposizioni di animo ricevei per la prima volta un invito a collaborare a un giornale che stava per sorgere in Sardegna, non ricordo se a Cagliari o a Sassari. Il giornale era, (s'intende) letterario e fondato da alcuni studenti pieni d'ardore per l'arte. Si chiamava *L'eco dei giovani*, e durò (ben s'intende anche questo) pochissimi mesi.

Quale occasione migliore per mettere in luce il mio *capolavoro?*... Senza neppur titubare un momento e senza esitar nella scelta, mandai a volta di posta il mio sonetto alfieriano, e aspettai con ansiosa trepidazione. Se, ricevendo il primo fascicolo del giornale, io non ci avessi trovati i miei quattordici versi, credo proprio che mi sarei ammalato dal dispiacere. Come Dio volle, però, il primo fascicolo uscì, e i miei quattordici versi vi troneggiavano in grossi caratteri al posto d'onore. Solo chi ha provato le ansie del *primo passo* può immaginare la gioia ch'io ebbi quel giorno al vedere per la primissima volta il mio nome e cognome stampato sotto dei versi scritti da me. Io risparmio ogni inutile descrizione, e risparmio al benigno lettore il sonetto del quale ho già troppo parlato, e sul quale la mia opinione di oggi è alquanto diversa da quella d'allora!

Aggiungerò invece che quel sonetto e altre cose giovanilissime (versi sciolti, canzoni, romanze, e perfino polimetri) radunai e stampai l'anno dopo a Livorno in un gramo libercolo non venale, noto soltanto a pochissimi amici, che spero lo abbiano tutti dimenticato da un

pezzo. Con esso e con una lettera del Procacci mi presentai nel '70 a Giuseppe Chiarini, allora preside del Liceo livornese, che mi continuò la paterna amorevolezza del primo maestro. Nè solamente egli fece buon viso a me e a' miei versi, i quali valevano, ohimè, tanto poco, ma volle mandare egli stesso al Carducci una copia del mio libriciattolo, che mi valse i benevoli augurî del grande poeta, insieme a un consiglio non meno benevolo: — *meditare e studiare.*

« Oh, gran bontà dei cavalieri antiqui! »

Livorno, 20 agosto 1902.

FERDINANDO MARTINI

FERDINANDO MARTINI

Sulla fine del 1856 venne a Firenze con la Compagnia Reale Sarda per un corso di recite al teatro del Cocomero, Adelaide Ristori reduce dai trionfi d'oltre Cenisio, de' quali nessuna attrice nè prima nè dopo di lei conseguì sulle scene francesi i maggiori. Proposero di farle festa; e palesi ragioni di accoglierla con singolari dimostrazioni di allegrezza e d'onore ce n'erano davvero parecchie. Non foss'altro era riuscita ad ottenere quanto per lo innanzi ebbero inutilmente tentato; ad attrarre, cioè, i parigini in un teatro dove attori italiani recitavano tragedie e commedie italiane. Vi s'era provata venticinque anni prima un'altra attrice nostra, Carolina Internari, chiamatavi da Maria Carolina de' Borboni di Napoli, duchessa di Berry; ma oltre che dalla Ristori a lei ci correva quanto dal giorno alla notte, l'Internari capitò a Parigi poco avanti le famose giornate di luglio; sì che la Francia in rivoluzione, la protettrice in fuga, nessuno le badò e le convenne accattare, a stento, danaro per tornarsene in Italia umiliata e delusa.

Com'è noto, la Ristori, attratto il pubblico subito lo conquise; e non soltanto il pubblico grosso ma i critici, gli scrittori più insigni: i due Dumas, lo Scribe, il

Legouvé, l'Augier, la Sand, il Janin, il Gauthier, il Saint-Victor, tutti del pari sbalorditi e concordi tutti nell'affermare che nessuna attrice francese le stava a paro; nessuna eguagliandola nella stupenda varietà delle attitudini: tale, ch'ella poteva recitare nella sera medesima la *Mirra* dell'Alfieri e i *Gelosi fortunati* del Giraud, nel tragico e nel comico sempre e similmente mirabile.

Se non che, fra tanto entusiasmo, o a far sì che di qua dalle Alpi non c' inorgoglissimo troppo di quelle vittorie certificate con impeto, ma forse ripensate con rammarico; o a cagione della burbanzosa ignoranza delle cose nostre che spesso induce i francesi a così erronee opinioni e così falsi giudizii, il Janin finse di credere o credè veramente che la Ristori non avesse in Italia la fama che meritava; non punto meravigliato, del rimanente, perchè (questo il sunto degli articoli ch'ei pubblicò nei *Débats*) un popolo molle e fiacco fanatico per l' « opera buffa » non poteva non essere incurante dell'arte drammatica, nè piacersi della tragedia nè della tragedia onorare degnamente i nobilissimi interpreti. Un sacco di scempiaggini insomma, e questa la conclusione vanitosa e bugiarda: se Parigi non era, gl' Italiani non avrebbero saputo mai quanto grande artista fosse Adelaide Ristori.

Non sto a dire il putiferio che si destò in Italia per quegli scritti; giornali, giornaletti, giornalucoli tutti addosso al Janin, il quale ebbe d'insolenze quanto spettava a lui insolentissimo e forse qualcosa di più; prose ciceroniane col *quousque tandem*, giambi archilochei, un po' di tutto: persino la vecchia Musa di Andrea Maffei, sempre pronta, se felice non sempre, volle dire la sua:

. . . .

Ma in qual parte d'Italia ai tuoi lamenti
Lagrime non versammo? Ove l'incanto
Di tua voce sonò, che cuori e menti
O l'ira o la pietà non abbia affranto?

Noi destammo il tuo genio; i plausi nostri
Ti erudir nell'agone, ove ora imprimi
Solitarie vestigie e siedi in trono.

No, la Senna non fu; noi fummo i primi
A cingerti o gran donna il serto e gli ostri
Di cui l'onda superba a te fa dono.

Ragioni dunque, come ho detto, palesi per far festa all'attrice illustre ce n'erano; ma s'io soggiunga che promotore di quelle onoranze fu Cesare Tellini, il cospiratore incorreggibile del quale ebbi occasione di parlare più volte, s'intenderà di leggeri come ci fossero anche ragioni segrete.

I sentimenti liberali della Ristori si conoscevano; si sapeva che qualche anno prima, durante, cioè, l'occupazione austriaca, il generale Folliot de Crenneville governatore militare di Livorno l'aveva espulsa dalla città: si sapeva che a Parigi in quell'istesso '56 che udì la voce del Cavour levarsi innanzi all'Europa, ella s'era adoperata fra i letterati e i giornalisti che l'acclamavano e frequentavano nel cercar favore alla nostra causa; tutti buoni argomenti atti a dimostrar meritevole la egregia donna delle onoranze che la parte liberale disegnava per lei; tuttavia non credo che il Tellini e i compagni suoi si sarebbero tanto sbracciati nel prepararle, se non si fosse in sostanza trattato di valersi della Ristori per fare un contraltare al Governo, in occasione, ai fini loro, singolarmente opportuna.

Si annunziava appunto in que' giorni prossima una visita dell' Imperatore Francesco Giuseppe al Granduca Leopoldo, provocata dalla Curia pontificia, alle cui ostinate esigenze il Governo toscano ricusava ostinatamente di cedere: visita perciò doppiamente sgradita alla massima parte della cittadinanza, sgradita anche più (come rilevo da carteggi di quel tempo) a cagione di alcune imprudenti parole del Barone Von Hügel, ministro di Austria in Toscana. Domandatogli se l' Imperatore andrebbe anche a Roma rispose: « Oh! no. Sua Maestà non va che nei propri Stati! »

La Corte si disponeva a ricevere l'Augusto Capo della dinastia con grande solennità e molto sfoggio d'apparati: sarebbe entrato in Firenze per la porta San Gallo passando sotto l'arco trionfale eretto dal Jacot nel 1739 in onore del primo Granduca lorenese, Francesco, marito di Maria Teresa; seguirebbero luminarie, spettacoli, balli, feste d'ogni maniera. Bisognava dunque che a quelle dimostrazioni la parte liberale contrapponesse le sue. In palazzo Pitti omaggi all'Austria? Altrove augurî di redenzione all'Italia; se anche velatamente espressi, il Governo intenderebbe; poichè la fortuna aveva condotto a Firenze la Ristori, alla Ristori plausi, corone, banchetti.

L' Imperatore non venne; il banchetto fu dato; il Governo, secondo il solito, così poco intese, che permise di presiederlo al Marchese Luca Bourbon del Monte soprintendente alle belle arti, maliziosamente invitato.

Mio padre era amicissimo della Ristori, che anni innanzi aveva recitato con la consueta maestria e molto

felice successo una sua commedia: *La donna di quarant'anni*: saputo di quel banchetto a bocca e borsa fu de' primi a sottoscrivere e perchè ammalato, incombenzò me di versare la sua quota. Andai perciò dal Tellini: ed egli che impegolato tra mille faccende aveva bisogno di chi in quella l'aiutasse e si muovesse per lui e scrivesse lettere, e mandasse avvisi, e arrivasse là insomma dov'egli non poteva arrivare, subito mi acciuffò e mi nominò lì per lì segretario del Comitato. Io segretario del Comitato? Mi parve essere più alto di quattro dita; se l'Imperatore d'Austria fosse venuto a Firenze, mi sarei a mala pena degnato di squadrarlo.

Giunse finalmente la memoranda sera del 4 gennaio 1857; e una cinquantina di persone sederono a convito in un'ampia sala del palazzo « dalle cento finestre » in piazza Santa Maria Maggiore. Attorno all'attrice famosa, letterati, giornalisti, artisti, cittadini d'ogni ceto: i caporioni del partito liberale o intervennero o aderirono tutti. Il segretario del Comitato naturalmente al suo posto.

I giornali che di quel banchetto parlarono e che mi sono preso cura di consultare dissero squisite le vivande, i vini nostrani e forestieri eccellenti; ma su questo punto il segretario del Comitato, che pur dovrebbe per ufficio custodire ogni documento della cerimonia, non è in grado nè di affermare, nè di negare: non mangiò, nè bevve: un tremore intimo, una trepida commozione gli tolsero l'appetito e la sete; e dirò fra poco il perchè.

Al levar delle mense venne la volta dei brindisi. Primo ad alzarsi fu Pietro Fanfani, il lessicografo, uno degli scrittori del *Passatempo* e primo propinò « all'attrice illustre, all'amabile donna che ha portato trionfal-

mente fuori d'Italia il nome italiano ». Data così la stura succederono al Fanfani Giuseppe Pieri, Clemente Busi fedele aiuto al Montanelli nel governo provvisorio del '49, un pittore francese Carlo Senart e altri e altri poi. Versi e prose (ma versi il più spesso) nei quali alcune parole *nazione, popolo, Italia, italiano, italo, ausonio,* ricorrevano frequenti: tutte pronunciate con tono particolare, quasi volesse sottolinearle la voce, e tutte illustrate da plausi commentatori. Fra tanto « furor di rime » anche la Ristori volle fare le sue; e chiesta una matita, sul rovescio della *minuta* del pranzo (il popolo diceva a quel tempo *minuta* in Toscana e i linguaioli non si scandalizzavano) scrisse improvvisa questa sestina:

> Perchè torna ad onor d'Italia mia,
> Dello straniero il plauso assai m'è grato;
> Quanta dolcezza all'anima mi sia
> L'applauso che da voi m'è tributato
> E quanti affetti in me ridesti amore
> Dire il labbro non può... ma sente il core.

Un lungo battere delle mani salutò l'artista grandissima; si gridò, *viva l'arte italiana,* poi con meditato trapasso, data la mossa dal Tellini, da cinquanta voci insieme, *viva l'Italia!* Dico male cinquanta: mettiamo quarantanove: perchè non sono sicuro che l'ottimo soprintendente alle belle arti gridasse « viva l'Italia » anche lui.

Finita la festa così, ognuno se ne andò pei fatti suoi: non posso io fare oggi altrettanto, chè mi tocca tornare dolorosamente un passo indietro.

Nel racconto, oculatamente incompiuto, che la *Lente* giornale del Tellini pubblicò di quella serata, si lesse e purtroppo si legge ancora: *Un giovinetto, Ferdinando Martini, nel quale l'ingegno è molto maggiore dell'età* (o miseria!) *recitò le seguenti strofe che contengono la vita materiale ed artistica della regina delle nostre scene....*

Ahimè! così fu veramente! io ebbi in quella occasione la sfacciataggine di recitare una saffica di otto strofe; le due ultime delle quali, tardo ma giusto castigo, voglio qui riprodotte a mia perpetua vergogna.

Chi non parlò di lei? chi mai potrebbe
Ridire il vanto che all'Italia accrebbe?
Fumin le tazze! niuna a lei somiglia
Itala figlia.

Viva l'italo ingegno e i suoi portenti
Ch'empieron tutte di stupor le genti:
Di Talia viva l'arte, e sia divina
La sua regina.

Quando ricordo che a quindici anni ebbi l'impudenza di recitare quei versacci innanzi a quel pubblico e consentire per giunta che si stampassero, mi frusterei; ma a trattenere la ferula sopravviene un pensiero: se la colpa non ha scusa a far men dura la sentenza le attenuanti ci sono.

Se non altro, col languore dello stomaco digiuno, le ansie tormentose, le affannose titubanze di quella sera. Avevo in tasca il foglio funesto... Leggere o non leggere? Atroce dilemma! Mi sarei paragonato ad Amleto, se del Principe di Danimarca non avessi a quel tempo ignorato i casi ed il nome. Studiavo le mie sorti nelle sorti altrui e a quelle conformavo le alterne risoluzioni.

« Il brindisi del Fanfani.... quattro parole.... Le avrebbe dette chiunque.... bene, bravo, ma applaudito non l'hanno... Leggo, leggo... Ah! no... dopo i versi del Busi che son tanto piaciuti non c'è da provarsi... Lasciamo andare... Perchè? Uhm! i versi del Pieri non sono mica meglio dei miei.... »

Leggere, in sostanza, desideravo: cento buone ragioni avrebbero dovuto frenare quel desiderio; come spesso avviene ad appagarlo mi bastò una cattiva: la dignità del Comitato. De' promotori nessuno aveva aperto bocca, il Tellini presidente muto come un pesce anche lui. Come? Il padrone di casa non saluterà l'ospite, e ospite gloriosa così? Leggiamo.

M'alzai, ma non lessi; mi parve tutto avvolgesse una nebbia folta, così, che, non dirò i commensali, ma neanche scorgevo lo scritto che tenevo fra mano. Recitai a memoria, con ansia nuova e nuovo tormento, temendo di inciampare se la memoria fallisse. Quand'ebbi, come Dio volle, finito, non vidi, sentii che applaudivano. Certamente al coraggio.

Mesi sono, sfogliando nella Biblioteca Nazionale di Firenze i carteggi della signora Emilia Peruzzi, in una delle lettere che per lunghi anni, quasi quotidianamente, ella mandò al Magnetta console sardo a Livorno, nelle quali, raccontato quanto di più notevole succedeva in Toscana politicamente parlando, esprime insieme i risentimenti, le speranze, i propositi della parte liberale, che nel marito Ubaldino riveriva un dei capi più esperti e autorevoli: in una di quelle lettere lessi, non senza molta

maraviglia, queste parole: « Jeri l'altro sera fu offerto un banchetto alla Ristori. Parlò il Martini, e parlò il Busi, ex segretario del Montanelli; e capirete che l'Italia fu nominata ». Il Martini! chi sa di quale Martini pensò si trattasse la egregia signora o quale lo immaginò? O forse seppe che ero propriamente io? Ma i tempi eran quelli: purchè vi si parlasse d' Italia anche ai versi colascioneschi di un ragazzo di quindici anni si dava l' importanza di un avvenimento politico.

Comunque — ricordo e confessione — fu quello il mio primo passo, temerario sì, e me ne accuso; ma anche me lo perdono; non già perchè avessi quindici anni, ma perchè non ho altre temerità da rimproverarmi. Più che mezzo secolo è corso oramai da quel giorno e della carta ne ho scarabocchiata alquanta; ma il pubblico non fu mai per me *rispettabile*, soltanto nei cartelloni dei capocomici; scrivendo, bene o male ch' io sapessi e potessi, sempre scrissi con attenta, timorosa fatica, sempre ebbi per il pubblico il rispetto, il quale in chi scrive per esso è, in ultima analisi, il rispetto di sè medesimo.

GIUSEPPE MASSARI

GIUSEPPE MASSARI

DA UNA VOCAZIONE AD UN'ALTRA

Quante e quante volte si ode dire « oh! se potessi tornare addietro quante corbellerie di meno farei, percorrerei una via diversa ».

Per conto mio non mi oppongo contro quella parte della surriferita esclamazione, che concerne le corbellerie, ma non meno per buona nè punto nè poco la seconda parte. Tant'è: date le condizioni di tempi e di cose, nelle quali mi sono trovato a vivere, sarei ingiusto ed ingrato verso chi mi fece bene, ed oso dire che sarei ingrato verso me medesimo, qualora mi lagnassi di essere stato educato alla scuola della provvida sventura, e qualora dimenticassi che la via da me percorsa fu rischiarata dagli ammaestramenti attinti in quella scuola.

Così discorrendo pecco forse di orgoglio? Mi pare che no: ma, quand'anche commettessi realmente cotesto peccato, faccio assegnamento su di una facile e benigna assoluzione. Mi è stata chiesta una confessione: il mezzo migliore di tener l'invito è quello di non nasconder nulla, e di non avvolgere il mio dire nei trasparenti veli di quella modestia artificiale, la quale in sostanza non è altro se non l'ipocrisia dell'orgoglio.

Ricordo adunque e racconto: tralascio le facili considerazioni del poi.

A quattordici anni (nel 1835) avevo compiuti gli studi letterari e filosofici nel collegio di Avellino, dove ebbi a maestro l'attuale direttore dell'Osservatorio Vesuviano professor Luigi Palmieri, il cui nome rammento sempre con affetto e con gratitudine. Il momento di intraprendere gli studi opportuni per una data professione era giunto. Mio padre era ingegnere, e naturalmente desiderava che io mi appigliassi alla stessa carriera. Aveva per ciò voluto iniziarmi allo studio delle matematiche; sicchè ero riuscito a sapere abbastanza bene la geometria di Euclide, l'algebra del Paoli, le sezioni coniche dello Scorcia, e ad ogni richiesta sapevo dimostrare che il quadrato della ipotenusa è uguale alla somma de' quadrati dei due cateti, sciogliere una equazione di secondo grado, discorrere della parabola, dell' ellissi, dell' iperbole della cicloide, dell' epicicloide, della spirale di Archimede, della cissoide di Diocle, della concoide di Nicomede e di non so più qùali e quanti altri argomenti di matematica. Ma avevo fatto quegli studi senza slancio, per sentimento di dovere, per obbedire a mio padre; essi non avevano per me nessuna attrattiva. Avevo inteso ripetere tante volte il vecchio e passabilmente assurdo adagio *purus mathematicus purusa sinus* e l'avevo preso alla lettera: quell' incubo del *purus asinus* mi tormentava, e mi alienava sempre più da uno studio, che nel seguire della vita ho poi avuto tante ragioni di compiacermi di aver fatto. Mi era capitata nelle mani la *Fisiologia* del Richerand; l'avevo letta con interessamento, potrei dire con entusiasmo: e dopo quella lettura la mia vocazione mi parve chiaramente indicata;

mi sembrò evidente che in me esisteva una stoffa ippocratica; da quel momento mi ficcai in mente di diventar medico. Il mio buon padre teneva fermo alle sue matematiche, non voleva condiscendere al mio desiderio, ma alla fine visto il mio proposito, che la stessa contradizione rendeva più tenace, cessò dall'opporsi, e mi avrebbe subito mandato a Napoli, se in quel tempo non fossi stato colpito dalla maggiore sventura della vita, la morte della madre. Come è crudele l'incominciare a vivere la vita della ragione con l'essere condannato a valutare quale e quanta catastrofe sia per un figlio, per una famiglia la perdita della madre!

Dal dolore attinsi maggiore la volontà, più forte il proposito di attendere agli studi prediletti. Andai a Napoli, dove abbondavano allora gli ottimi insegnanti; frequentai assiduamente l'insegnamento botanico del Tenore, quello di Zoologia del Costa, l'anatomico ed il medico del Dimidri. Mio padre mi aveva procurato il patrocinio dell'abate Teodoro Monticelli. Questi era allora in Napoli ciò che oggi si chiamerebbe un gran personaggio; aveva credito fra gli scienziati, autorità nel paese, rispetto dal governo. Era stato Benedettino, ed aveva stretti vincoli di intima amicizia col Cardinal Chiaramonti (che fu Pio VII). Le sue opinioni liberali non erano un mistero per nessuno, nemmeno per il sospettoso governo borbonico; ma per la elevata posizione era al coperto da ogni persecuzione. Era segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze, e si occupava molto di geologia, segnatamente della geologia Vesuviana. In casa sua convenivano la domenica i botanici Tenore e Gussone, i zoologi Costa e Sangiovanni, l'astronomo Capocci e tanti altri, che tenevano degnamente un posto distinto

fra gli scienziati europei. I soli giovani che ebbero la fortuna di essere ammessi a quel convegno eran due: chi scrive, e Raffaele Piria, che diventò poi il più insigne chimico dell'Italia moderna.

In casa Monticelli però non si parlava solamente di scienza. Di tratto in tratto la politica faceva capolino nella conversazione. Fra i presenti eran di quelli che avevano partecipato ai fatti del 1799, e di quelli che avevano partecipato anche ai più recenti fatti del 1820. Si dilettavano assai a narrare: ed io alla mia volta mi dilettavo assai ad udir le loro narrazioni, e non mi pareva vero di darne contezza ai miei compagni di studio. Come è facile supporre discorrevamo spesso fra noi di quei ricordi, e non si lasciavano senza commenti, e dopo i commenti veniva nell'animo di tutti una sola conclusione, che noi pure cioè avevamo l'obbligo di fare qualche cosa, e di tentare nuovamente l'impresa che ai nostri venerati maestri non era riuscita. In tal guisa per naturale svolgimento di pensieri e di idee il sentimento del patriottismo sorgeva spontaneo nell'animo nostro e rigoglioso di tutto l'ardore della gioventù. E più studiavamo, più quel sentimento diventava vivo e profondo. Chi volesse descrivere le condizioni di Napoli negli anni dei quali discorro (1836, 1837, 1838) avrebbe non solo occasione di aggiungere una bella pagina alla storia italiana, ma anche quella di dimostrare il grande influsso che gli studi serii esercitano su i sentimenti patriottici, e di porre in maggior luce le origini di quella generazione invitta che con tanta costanza di propositi e di sagrificî ha così efficacemente contribuito a recuperare la patria agli Italiani.

Confesso che fin d'allora la mia fede nella vocazione

alla medicina incominciò ad essere seriamente scossa; mi nacque spontaneo nell'animo il dubbio che avrei potuto fare qualche cosa di diverso: per buona ventura però queste interne dubbiezze non mi distolsero dal proseguire accuratamente gli studi incominciati; mi consigliarono ad ampliarli: e difatti profittavo di tutti i ritagli di tempo che la medicina mi lasciava per occuparmi anche di lettere, filosofia, e di scienze morali. In quell'epoca un egregio uomo, che fu del novero di quelli i quali maggiormente contribuirono ad apparecchiare il trionfo delle idee nazionali e liberali, l'avvocato Matteo de Augustinis, faceva alla gioventù studiosa conferenze sulla economia politica. Chiesi con premura ed ottenni la facoltà di essere nel novero degli uditori.

Nella prima metà del mese di Aprile 1837 morì a Milano il medico Giovanni Rasori, il capo della scuola del *contro stimolo*. Mi venne in mente di compiangerne la morte con un componimento poetico, e non mi parve vero di cogliere l'occasione per fare una escursione nel campo della politica. La dottrina del Rasori era in contrasto con quella dell'inglese Brown, ed in questo contrasto cercai il mio concetto. Mi studiai di effigiare nel Rasori il campione ed il vindice della indipendenza del pensiero italiano contro lo straniero. Lessi il componimento ai miei compagni, i quali, non occorre dirlo, lo approvarono. Mi mancavano i quattrini per la stampa: e quindi pensai di chiedere ospitalità ad uno dei giornali letterari, che allora vedevano la luce in Napoli; ma anzitutto era d'uopo il beneplacito della regia revisione. A quei tempi non era lecito stampar sillaba senza quel beneplacito. La regia revisione fu inesorabile, negò il permesso della pubblicazione: al poetico tentativo non

fu conceduto di presentarsi al pubblico. Ed ora che ci penso bene credo che senza volerlo la regia revisione mi rese un gran servizio, e mi risparmiò per l'appunto una di quelle corbellerie, delle quali parlavo poc'anzi.

In quel medesimo anno 1837 il cholera-morbus imperversò a Napoli in modo veramente terribile. Le statistiche ufficiali si studiavano di diminuire il più che era possibile la cifra dei morti; ma il grossolano artificio non illudeva nessuno. Il giorno 29 Giugno di quell'anno il numero dei morti oltrepassò i mille e duecento. Lo spettacolo che porgeva la città contristata dallo spietato flagello vinceva ogni efficacia di descrizione: pareva di vedere in azione le descrizioni di Tucidide e di Manzoni. Deserte le vie, chiuse le botteghe, spopolati i pubblici ritrovi, gente abbrunata, le grida angosciose degli agonizzanti, il pianto dei superstiti. Per non accrescere il pubblico sgomento era stato proibito il suono dei campanelli che secondo il costume annunzia il passaggio dei sacerdoti, che recano il viatico ai morienti. Vidi io stesso con i miei propri occhi il nunzio pontificio, monsignor Gabriele Ferretti, che fu poi cardinale, caricare sulle proprie spalle i poveri colpiti dal morbo e condurli all'Ospedale. Eppure fra tanta miseria e tanto squallore il pensiero della morte non attraversò mai la nostra mente. A sedici anni non si discute nemmeno la possibilità di morire. Gli studi erano chiusi; ma quelli che avevano la buona volontà — ed erano moltissimi — di andare negli ospedali ad assistere gli infermi erano ammessi assai volentieri ed adoperati all'ufficio pietoso.

La sera per avere un po' di distrazione andavamo in parecchi in una piccola bottega di caffè, che allora esisteva nella via di Chiaia. Era proibito parlar di cholera:

parlavamo di lettere e di politica, lietissimi se dal giornale privilegiato di Lucca — il giornale più liberale che la polizia permetteva! — era riferita la notizia di qualche fatto di armi fra carlisti e cristini in Ispagna, nel quale fosse toccata la peggio ai primi. In una di quelle sere uno di noi cavò di tasca un volumetto stampato a Lugano: ce lo diede a leggere: erano le poesie di Giovanni Berchet. Un razzo acceso che cada su di un barile pieno di polvere non avrebbe potuto produrre una esplosione maggiore. Parevamo diventati matti! ognuno voleva per sè quel libro: e la controversia su chi dovesse averlo per primo si faceva assai risentita: ma ahimè! il libro non apparteneva a chi ce lo aveva mostrato: glielo avevano prestato a condizione di pronta restituzione. Come fare? proposi di copiare quelle poesie con la massima fretta, e facendo pompa di una fiducia nella mia calligrafia, che questa davvero non meritava allora nè meritò poi, mi offrii a fornire il fastidioso ufficio di copista. Il partito fu accettato; ma due o tre altri miei compagni vollero dividere con me la noiosa fatica. In due notti la copia era finita. A furia di passare da uno all'altro il manoscritto minacciava di diventare illeggibile: e così nacque il pensiero di trovar modo di fare una ristampa alla macchia. Ma come? dove? Per mezzo di persona fidata fu scritto a Benevento, dove si trovò chi accettò l'incarico di procurare quella stampa. E la stampa fu fatta. Ognuno di noi ebbe molte copie del prezioso libro e ne curò la distribuzione. La polizia finì con l'averne sentore. Alcuni di noi ebbero invito di rendersi al palazzo della prefettura di polizia. L'invito, già si sa, era un ordine al quale non era lecito disobbedire: ed era recato da quegli sgherri che con vocabolo degno

del loro uffizio e dei loro modi si chiamavano *feroci.* Fra quelli ai quali pervenne il poco gradito messaggio fui io. Nello ascendere quelle maladette scale avevo l'animo agitato da crudeli timori e da tetre preoccupazioni. Dopo l'aspettativa di oltre un' ora fui introdotto nel gabinetto del commissario di polizia, che mi aveva fatto chiamare. Aveva l'aspetto di uomo sdegnato, o che ad ogni modo vuol parere di esserlo: lo sguardo bieco: la voce stridula. Non mi fece sedere: e dopo avermi lanciato tre o quattro sguardi minacciosi mi diede del tu senza tanti complementi, e mi chiese di certe poesie *contro lu signore nuostro* (così chiamavano allora il Re Ferdinando) che erano state vedute nelle mie mani. Da queste parole compresi che egli ignorava perfino il titolo ed il nome dell'autore delle poesie, e mi rincuorai pensando che la polizia non aveva se non vaghi sospetti, e che in realtà non sapeva niente. Risposi: non conoscere poesie di quel genere: occuparmi di studi scientifici e non di poesie: poter richiedere della mia condotta ai miei maestri. Più e più volte tornò alla carica: e si ebbe la stessa risposta. Alla fine senza smettere il cipiglio, ma diventando alquanto più umano mi fece un predicozzo metà in vernacolo napoletano, metà in italiano assai scorretto sulla necessità di non occuparsi di politica, e di pensare a far giudizio. Feci osservare che all'età di sedici anni non si può essere un personaggio pericoloso, e che mi mancavano gli studi e la maturità necessaria anche per fare della politica: ed egli pigliando una intonazione magistrale, e guardandomi in atteggiamento di commiserazione mi disse: *è vero tu si nu guaglioncello* (un ragazzetto) *ma oggi anche il sale fa i vermi.* E poi come temendo di distruggere o di atte-

nuare l'effetto che questa magnifica sentenza avrebbe dovuto a parer suo produrre nell'animo mio, mi additò bruscamente con un cenno dell'indice la porta, ed io uscii ringraziando la mia buona stella che non mi fosse toccato peggior sorte.

Dopo questo incidente la vocazione politica pigliò in modo assoluto il sopravvento su qualsivoglia altra. Pochi mesi dopo fui argomento di nuove noie; la stessa adolescenza non era più guarentigia sufficiente contro la persecuzione. Nel Settembre 1838 mi bandirono dalla patria, e cominciai a Parigi la travagliata vita dell'esiglio. Fui sollecito di essere presentato al Berchet, che mi accolse amorevolmente, ed udì commosso il racconto di ciò che mi era accaduto. Da quel momento mi ebbi nel nostro poeta nazionale un maestro venerato, un amico affettuoso, un protettore efficace.

Da Parigi mandai al *Progresso* di Napoli, ottimo e coraggioso periodico mensile fondato da Giuseppe Ricciardi, un lungo articolo sulle dottrine di Vincenzo Gioberti, delle quali nessuno fino a quel momento aveva contezza in Italia. Dopo molte pratiche la regia revisione diede il permesso, e l'articolo fu stampato nel 1841. Così cominciai: ed il passaggio da una vocazione all'altra fu compiuto.

GUIDO MAZZONI

GUIDO MAZZONI

UNA COMMEDIA TAMULICA

Cominciai a rimare quando ero scolaro di quarta ginnasiale nel collegio degli Scolopii a Volterra. Dirò meglio, cominciai dal non rimare, perchè, ogni volta che avessi libera elezione, preferivo il verso sciolto. Ma insomma cominciai proprio bene, imitando Dante, il Manzoni, il Caro.

Da Dante imparai per prima cosa, che, in una narrazione, è più bello *I'* che *Io*; dal Manzoni imparai che, a un certo punto, in un inno, un'invocazione all'ente di cui si parla, ci vuole; dal Caro imparai che in una descrizione fan bene, proprio bene, certi suoni che rendano effetti d'armonia imitativa.

Per ciò, nel raccontare in terzine un mio naufragio, cominciai con un *I' navigava.* Per ciò, nel cantare lo Spirito Santo in settenarii, proruppi: — *O Sommo, O Santo Spirito, Tu sovra il mondo scendi.* — E per ciò, nel descrivere in isciolti un alveare, mi divertii così: — *Il volo delle pecchie intorno intorno Ronzava con un rombo di ronzio.*

Questi segreti dell'arte me li aveva insegnati allora allora il padre Maionchi, che ci spiegava a una a una

tutte le regole del bello scrivere; e ci credeva. Un po' più mi giovarono due altri di quei padri. E dovrei dire tre, se il padre Lotti, che dura ancora nella sua veneranda vecchiezza quasi un esempio di mente serena e di animo aperto a ogni alto sentimento, mi fosse stato maestro o consigliere in letteratura, come, senza accorgersene, mi fece del bene per la vita. I due furono i padri Andreotti e Conti.

Dal padre Andreotti, industrioso calligrafo di fregi, ebbi un utile impulso verso l'amore delle parole proprie; perchè mi sentii di quando in quando interrogare da lui, con stupore de' miei compagni, intorno a qualche dubbio che egli aveva sull'uso fiorentino. Per esempio, nel componimento drammatico *L'Asino*, sulla compra di un asino alla fiera, stretti gli accordi, era meglio dire, nel momento del consacrare col vino il contratto, *Sciacqua i bicchieri, Portali qua,* oppure, *Lava i bicchieri?* Detti il responso: *Sciacqua.*

Dal padre Conti, buon letterato, ebbi un utilissimo impulso a scrivere non per fare un componimento ma per significare ciò che immaginando vedessi o sentissi. Ascoltate che egli ebbe con affettuosa benevolenza alcune mie pagine che, abborracciate come lavoro scolastico, pure m'erano state, in quell'abborracciarle, di un certo divertimento, le lodò di vivezza e franchezza. Questa parola, franchezza, mi restò impressa nella memoria; e soggiungerei, nell'animo, perchè ne intesi sommariamente il senso, quasi fosse un'ammonizione a perseverare così nel non dir mai bugie come nel dirle, se mai, non rinfronzolate tanto.

Poi, l'anno dopo, a Firenze, nel ginnasio Dante non compicciai nulla: confuso, quasi spaurito, tra compagni

non buoni, persi il tempo. Ma ebbi un gran vantaggio, come spesso accade, dall'averlo perso: al termine dell'anno scolastico, mi trovai infatti saturo di sterminate letture che in collegio non avrei potuto sperare: i romanzi del Dumas e dello Scott, tutto il Metastasio e l'Alfieri e il Goldoni, molto del Botta e del Colletta, troppo di Paolo De Kock, e altro e altro ancora; così che, saturo a quel modo, mi trovai digiuno di latino e di greco. I miei furono consigliati a farmi ripetere l'anno; e fu quella la mia salvezza.

Giuseppe Chiarini, mio parente e di cui pòi divenni genero, mi ridiede la voglia del lavoro regolare, e, benefizio inestimabile, la fiducia in me. Piuttosto frenandomi che spronandomi, con sapienti consigli di letture, in una convivenza intellettuale che paternamente mi nobilitava, seppe in breve tempo rendermi uno scolaro, eccellente no, egregio, posso dirlo, sì, anche per l'etimologia della parola. Chè a Livorno, nel ginnasio di San Sebastiano, la scolaresca aveva assai della greggia.

Bravi ragazzi, quei livornesi: se inferiori di coltura e di apparente educazione a' miei compagni fiorentini, migliori di loro, nel complesso, quanto alla schiettezza e alla moralità. Nondimeno i locali orrendi e le maniere di non pochi e lo stesso vestire di alcuni e il parlare di molti, o bociare che fosse, ravvicinavano la scuola a un ovile, qualche volta a una stalla, di tanto in tanto, lo dirò, a un porcile. Il Chiarini stava allora, faticosamente, rimediando; e di lì a poco, persuasa che egli ebbe l'autorità comunale, vi riuscì benissimo.

Nella classe quinta del ginnasio livornese, dove trovai qualche compagno veramente eccellente, qualcosa mi riversò dal suo ribollente insegnamento dell' italiano e del

latino, Giuseppe Levantini Pieroni; molto sento tuttavia di dovere a Demetrio Camarda, per il greco, di cui m'innamorò tanto che, su quello che ne imparai allora in pochi mesi, potei campare poi per tutto il liceo, comodamente; e, oltre che per il greco.... per l'albanese!

Mi spiego. Quel venerato e bravo maestro, volendo premiare in qualche modo lo zelo mio e di due altri compagni, ci chiamava talvolta a casa sua, ci dava un buon supplemento di lezione, e una volta ci regalò la bella sua grammatica albanese. Confesso che non ne imparai nulla. O dunque? Ecco: della lingua non ne imparai nulla, ma fu molto il profitto che ne ricavai, per l'idea generale, che cosa siano le lingue, per alcune cognizioni particolari, storiche, geografiche, e per alcune a me preziose sensazioni poetiche.

L'opera del Camarda, ricca di dottrina di là dagli schemi e dai paradigmi, ha un'appendice di testi tradotti; quei testi albanesi, attraenti, e spesso belli, del canto popolare amoroso ed eroico, mi accesero. E Orazio lo leggevo intanto aiutato dal Chiarini.

Ottaviano Targioni Tozzetti col suo buon gusto e con la coltura elegante mi rinvogliò, nei tre corsi liceali, del verseggiare. E per la scuola verseggiai, in tutti i metri possibili e immaginabili, e per i compagni e per me stesso. Ma la prima volta che vidi stampati versi miei, fu per il custode del Circolo filologico di Livorno.

Ero uno de' più assidui lettori, in quelle sale: leggevo tutto, proprio tutto, italiano e francese, con una rapidità che mi pare oggi non portentosa ma spaventosa in un giovanetto: il Chiarini, uno dei fondatori del Circolo, nel compiacersene ne brontolava a ragione. Per

ciò ero ammirato dal custode. Quando si fu al Natale del 1874, costui mi si accostò e mi chiese la mancia; ma me la chiese in un modo che mi fece un gran piacere, me la chiese in versi, cioè mi pregò che la mancia io gliela dessi in versi, coi quali versi egli avrebbe chiesta agli altri soci la mancia in danaro.

Non mi parve vero: avrei potuto, risparmiando quelle due lire, comprarmi qualche libro di più, e avrei visto stampato un sonetto mio!... E lo vidi (anonimo, ben s'intende), e pagherei ora più di due lire per rivederlo. Ne rammento soltanto il principio: — *Come i funghi d'autunno...* —

Poi fu Ettore Toci, il buon traduttore del *Goetz von Berlichingen*, che, stretta con me amicizia, come di maggiore con minore, affabilmente, mi prese un bel giorno, bellissimo per me, due sonetti, li firmò Idalio (chi sa perchè?), e li stampò, con innanzi poche righe sue di stima verso Idalio, nientemeno che nell'*Eco del Tirreno*, giornale livornese. Non li posseggo nè li rammento.

E, poi, fui proprio *io*, non più *i'*, che stampai *La Baiadera, commedia tamulica*, e la firmai, audacemente, con l'iniziale del nome e con tutto il cognome, nel « periodico di lettere, arti e scienze », e dico poco!, *Il Parini*, nei numeri 22-23 dell'anno I, a Firenze, il 30 settembre e il 1° ottobre 1875.

Quella volta il Targioni Tozzetti mi canzonò non poco, quando mi rivide, dopo le vacanze, suo scolaro nella terza liceale; mi volse una domanda, bonariamente ironica, Achille Coen, nostro professore di storia; mi sgridò, paternamente, il Chiarini. E fecero benissimo tutti e tre. Ma ora posso scusarmi, e finalmente, a fronte alta, mi scuso.

Sì, o signori, io fui costretto, non soltanto a pubblicare, ma persino a fare *La Baiadera*, perchè se no *Il Parini* sarebbe morto un mese prima, e noi nel settembre avevamo ancora un po' di speranza di poterlo salvare! *Il Parini* voi non lo conoscete, e non potete giudicarne; ma era un periodico, ve l'ho detto, di lettere, arti e scienze, in cui lavoravano Guido Biagi, Alfredo Straccali, Luigi Gentile, che furono poco dopo i famosi Nuovi Goliardi; ed era un periodico cui aveva regalato qualcosa perfino Ferdinando Martini! Gli aveva regalato una poesia, *Sbadiglio*, che io so ancora a memoria. L'onore di trovarsi, scolaro di liceo, a sedici anni, lì accanto a loro, era tale e tanto, che di rinunziarvi non mi aveva dato il cuore, quando mi avevan pregato, loro, di passare subito qualcosa in tipografia.

Subito; perchè *Il Parini* moriva per mancanza di manoscritti. E nell'urgenza il Gentile si mise a ridiscutere sul verso di Dante « Sì che il piè fermo sempre era il più basso »; nell'urgenza si pubblicarono lettere inedite del Giusti (... « Vorrei che mi mandassi quell'ombrello mezzo rotto col manico di corno di cervo che vorrei far ricoprire »); nell'urgenza un amico comune inventò la novella fantastica *Vesta* (... « Era bella, era pura, era santa; le stelle me la rapirono... Alcuni giorni dopo, Olbers, insigne astronomo di Brema, scopriva nell'orbite (*sic*) di Marte un quarto pianeta al quale poneva il nome di Vesta »); e nell'urgenza io, sgobbando per cinque o sei giorni maledettamente, verseggiai tutta quanta, da un capo all'altro, la *Commedia tamulica*.

Dichiaro che neppure oggi so con precisione che cosa sia una commedia tamulica. Un nostro compagno di studi, Arturo De Rada, che ammiravamo come un sanscritista

futuro, mi prestò un fascicolo di quel Luigi Jacolliot che ho poi imparato non essere stato altro che un volgarizzatore di poco merito: *La Devadasî, comédie en quatre parties traduite du Tamoul*, edita a Parigi nel 1868. Il Jacolliot aveva tradotto (da che testo mai?) in prosa; e io parafrasai la sua prosa in endecasillabi, in martelliani, in istrofette; come venivano, venivano.

Fu tanta la furia dello stampare, che gli spropositi tipografici mi storpiarono spesso, non che i nomi dei personaggi, i versi.

Fu tanta la furia mia del parafrasare, e di mandare in tipografia le paginette, che mi dimenticai di avvertire che quella *Commedia tamulica* non l'avevo inventata io, bensì l'avevo ridotta a quel modo dalla prosa del Jacolliot. Certamente mi parve che il designarla come *tamulica* dovesse bastare a far chiaro universalmente che era roba d'altri. Quando la domanda di Achille Coen mi fece sentire che io potevo essere sospettato di plagio volontario, ne inorridii, protestai. E protesto, anche ora, che nessuno mai fu più intenzionalmente puro di me in quell'impurità della non mia *Baiadera*.

Tanto più ne sentii il bisogno di persuadere il Coen, maestro ammirato e amato, che ero capace di lavorare sul serio. E in quel terzo corso liceale compilai per lui e gli presentai un lavoro che egli lodò, come sapeva, da consigliere accorto e sicuro: *Le origini della stampa*. Quel quaderno, che mi fece studiare molto su molti libri, lo bruciai più tardi; e mi dispiace del non poterlo rileggere. Non ho invece potuto bruciare tutti gli esemplari dell'ultimo fascicolo del *Parini*, dove è quella mia improvvisazione, la quale neppur valse a far seguitare il « periodico di lettere, arti e scienze, pubblicato due

volte al mese per cura di una società d'azionisti collaboratori ». Molti anni fa ne bruciai gli esemplari che me ne vidi in casa... Poi, ritrovandone due, uno su un barroccino e l'altro su un muricciuolo, li ho ricomprati. E come me la godo, ora, se mi ricapita sott'occhio la *Commedia tamulica*, come me la godo a darle un'occhiata! Proprio come se la baiadera fosse mia; o, anzi, proprio come se la baiadera fosse d'un altro!

E ora me la sono riletta, pensando con riconoscenza a Ferdinando Martini. Fu lui che il 9 maggio 1880 mi stampò nel *Fanfulla della Domenica* l'ode *La Posta*; facendomi fare il mio vero passo primo. Del quale non devo dire; e il dirne richiederebbe, del resto, un discorso non breve, per quanto in quegli anni io dovei al Chiarini e al Carducci.

POMPEO MOLMENTI

POMPEO MOLMENTI

IL PRIMO PASSO

Due furono le vie, che, con diritto di scelta, mi si aprirono dinanzi sul cominciare della vita, e due furono, per diverse direzioni, i miei primi passi. Quale dei due sia stato il passo falso non so; forse tutt' e due. Certo è che se avessi seguito la via, che più mi era consigliata, ci sarebbe stato in Italia un pittore scellerato di più e uno scrittore noioso di meno.

Viveva insieme colla mia famiglia il mio omonimo [1] zio paterno, Pompeo Molmenti, nobilissimo pittore, uno de' primi che abbia francato l' arte italiana dalle convenzionalità accademiche. Maestro amato e venerato di tutta

[1] Mi si consenta qui in nota un breve commento a questa omonimia. Qualche benevolo mi rimproverò come una posa romantica l'aver aggiunto il nome di Gherardo a quello di Pompeo. Dovetti far ciò non per vezzo romantico, ma per evitare equivoci specialmente nei recapiti epistolari. Nè avrei potuto al nome romanamente sonante di Pompeo aggiungere se non quello irto di erre di Gherardo, per non mettermi in contraddizione col parroco di Santa Maria Formosa in Venezia, il quale m' impose quei due nomi roboanti quando lavò la mia testa con l'acqua lustrale e introdusse fra le mie labbra il sale della sapienza. Quando la morte mi tolse lo Zio dilettissimo tornai ad un unico nome.

la fulgida schiera d'artisti, usciti dall'Accademia Veneta nella seconda metà del secolo decorso — da Tranquillo Cremona a Giacomo Favretto, da Luigi Nono a Ettore Tito — anche di me egli avrebbe voluto fare un pittore. Ma l'avere un tale maestro e l'essere condiscepolo di Giacomo Favretto non valsero a svegliare in me la vocazione pittorica. Però l'aver sciupato molta carta, molte matite e molti colori mi giovò poi nel conoscimento e nel giudizio dell'arte, giacchè mal giudica di pittura chi almeno non ne conosce la tecnica.

Lo zio dovette presto convincersi che la pittura avrebbe avuto in me un cultore infelicissimo. E poichè alle tele e ai pennelli non ci volevo più pensare, mi venne il prurito di scrivere. Mi tormentava il desiderio di leggere e scribacchiare con assidua foga, e mi stimavo compiutamente felice — la pedanteria era proprio nel sangue! — quando potevo *rintanarmi* in un angolo del solaio della casa paterna a rifrustar certe vecchie carte ingiallite e certi libracci polverosi. Uno di questi libri, meno in brandelli degli altri, era un grosso volume, rilegato in pergamena, la *Istoria di Trivigi* di Giovanni Bonifacio, letterato rodigino, nato nel 1547, morto il 1635. Il Bonifacio, nel suo racconto, mescola leggende fantastiche a fatti veri, e fu appunto una storiella da lui narrata e che ha tutta l'aria di una leggenda, che fornì a me l'occasione del mio primo peccato letterario, inasprito dall'aggravante della stampa. Ne uscì fuori un romanzetto sanguinario. La scena ha luogo nel castello di Zumelle presso la città di Belluno; l'epoca, il più cupo medio evo, cioè prima del Mille; i personaggi tutti da far accapponare la pelle soltanto a sentirne il nome.

Mette conto di riferire il fatto colle stesse parole del Bonifacio:

« Re Vitige concedè a Genserico Goto, fondatore del « Castello di Zumelle posto tra Feltre e Belluno, privi- « legio di esercitar in quella piena giurisdizione.... Di « Genserico nacquero ad un parto Gonfredo e Jusprando, « dai quali fu il Castello de' Gemelli, che or Zumelle « chiamiamo, denominato.... Dopo nel Castello succedè « Luisperto di Jusprando figliuolo, ch' ebbe tre figliuoli « maschi, Benlaiodo, Berloforte e Marcimuro, il quale « innamorato di Atleta figlia di Tuderto Conte di Ca- « steldardo, luogo a Zumelle vicino, mentre questa gio- « vine era dal Conte Arzo da Feltre suo sposo, nel 536 « condotta a marito, la rapì, ed uccise Orletto, fratello « di Atleta, ch' al rapimento s' oppose. Per tante offese « commossi il Padre e lo Sposo della Giovine, con molte « genti assalirono Zumelle, e gagliardamente combat- « tendolo, non poterono per allora superare: ma due anni « dappoi ritornati a questa espugnazione l' ottennero a « forza, uccisero Marcimuro, arsero Zumelle, ricuperarono « Atleta ed Aleardo figliuolo naturale di Marcimuro ».

Aleardo per vendicar la morte di suo padre Marcimuro finì poi coll' ammazzare anche il nonno Tuderto.

C'era più di quel che occorreva per fabbricare un romanzo breve sì ma scellerato, che fu stampato, col *tramite* di un amico compiacente pei tipi di Antonio Rossi di Verona nel 1866, avevo tredici anni!

Il racconto era un seguito ininterrotto di periodi asmatici, uniti a fremiti guerrazziani.

Il caro e benedetto padre mio, un uomo raro di bontà, di rettitudine, di senno, non vide di buon occhio l'infantil tentativo, e, pel timore di quelle mie prema-

ture tentazioni di vanità letteraria, mi tenne il broncio per qualche giorno.

Mio zio, l'artista sincero, che voleva far uscire la pittura veneziana dalle aule asfissianti dell'Accademia, per inebriarla d'aria, di luce, di verità, deve aver pensato con terrore al pericolo, fortunatamente evitato, di avere un nipote, che avrebbe potuto rendersi reo di un quadro storico, rappresentante l'*Assedio del Castello di Zumelle*, coll' intervento — Dio ci scampi e liberi — del Re dei Goti. Meglio ah ! meglio la letteratura ! Almeno i libri si scrivono e si stampano, ma non c'è bisogno di leggerli, laddove non si può evitare di guardare un quadro, neppur se ci sia pericolo di guastarsi lo stomaco.

Fra il trionfale successo che accompagnava il mio primo passo, mi appare ancora, dolce nella memoria, l'angelico, indulgente sorriso di mia madre, che s'affrettò intanto a pagare le spese di stampa del romanzo infelice.

Mio padre non tardò a ricorrere ai ripari e, per guarirmi dalla retorica guerrazziana, mi mise ai lati un prete, don Francesco Pantaleo, d' ingegno delicato, di squisita dottrina, di rara modestia. La cura fu rigida ed efficace, ed eccellente il nutrimento classico. Il latino e il greco mi furono insegnati dal buon prete con quella serietà con cui s' insegnavano una volta ai nostri babbi. E allo studio severo e continuato dei classici greci e latini, il maestro sapiente aggiungeva la lettura dei santi padri della nostra letteratura, i trecentisti, i cinquecentisti e il Manzoni. Per mio conto leggevo il Foscolo e il Leopardi e continuavo ad essere fedele al Guerrazzi. Quel poco che io so devo in gran parte a quel mio primo maestro, che nella sua veneranda vecchiezza è

tuttora circondato dall' affetto di tutti i buoni veneziani. Soltanto una modestia, ch' io vorrei dir francescana, impedì a don Francesco Pantaleo di salire ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica. Fu lui il consigliere più ascoltato e più amato da Giuseppe Sarto, patriarca di Venezia. E forse se il patriarca, divenuto papa, avesse continuato ad ascoltarlo, il Pontefice veneto avrebbe evitato qualche frase patriotticamente e *filologicamente* infelice, come quella di *colui che detiene*.

Ma torniamo ai miei studi liceali, compiuti i quali, andai all' Università di Pisa, dove, senza la guida severa e sicura del mio buon maestro, la scrofola romantica rincrudì.

E cogli eleganti tipi del Nistri non tardai a pubblicare un altro romanzetto intitolato *Maria*. Non più castelli turriti, non più combattimenti e stragi, ma dolcezze idilliche, amori anemici, paesaggi arcadici. Il romanzetto al latte e miele aveva un ampio contorno di riboboli toscani cresciuti, allevati, nutriti nei campielli veneziani. Preso l' aire andai sino in fondo, e dopo *Maria* feci gemere i torchi con un terzo romanzo a tipo wertheriano, intitolato *Dolor* (allora usavano i titoli latini), e finalmente con un quarto, *Clara*, povera imitazione di romanzi francesi, non senza qualche spunto pornografico.

Con *Clara* chiusi — per grazia di Dio ! — il ciclo romantico. Ma fare dei libri è una malattia come un' altra, e ormai se non vedevo il mio nome stampato sul frontespizio di qualche volume mi pareva d' essere un disoccupato. Non fu difficile scivolare dal romanzo nella critica. Senza preparazione alcuna, con idee confuse e monche e con molta petulanza cominciai a giudicare i nostri scrittori contemporanei in certe critiche, che rac-

colsi in due volumi col titolo di *Impressioni letterarie.* Quei due volumi furono un piccolo monumento di vanità, che potrebbe esser studiato con profitto da chi volesse scrivere la storia della nostra letteratura contemporanea, o, per essere più esatto, la psicologia dei nostri letterati. Vanità sciocca ma non colpevole quella di un ragazzo che pronunciava con giovanile incoscienza giudizî assoluti senza temperamento nessuno; vanità insensata e colpevole da parte di tanti letterati, ormai rinomati, che dal puerile Aristarco sollecitavano lodi o cercavano evitar biasimi. *Mettiamo una pietra sepolcrale* sulla vanità della gente letterata, sempre uguale in ogni tempo.

Così fra romanzetti e critiche di niun conto, sciupavo il mio tempo, quando per buona ventura m' incontrai in due valentuomini, Rinaldo Fulin e Federico Stefani, che ricorderò sempre con riconoscenza, i quali mi giovarono di consiglio paterno. Furono essi a distogliermi dalle ragazzate letterarie e ad innamorarmi degli studi di storia veneziana.

I fiori — ahimè! senza profumo — di un noioso romanticismo appassirono sotto la polvere delle antiche pergamene, che il buon professore Riccardo Predelli, paleografo ed erudito di grande valore, m' insegnò a decifrare.

Mi era dolce, pur tra le distrazioni della giovinezza lieta, rinchiudermi nelle sale dell'Archivio dei Frari, e ascoltare nelle antiche carte la voce dei secoli passati. Frutto, forse non indegno, di questi studi e di queste ricerche fu la prima edizione della *Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica,* che pubblicata nel 1879, ottenne, in un concorso, il premio dell' Istituto Veneto.

Nelle pazienti ricerche dell' antica storia di Venezia non mi furono inutili neppure i miei primi studi di disegno e di pittura, che avevano avuto così poca fortuna. Continuando a vivere nella affettuosa intimità di mio zio e nella dimestichezza fraterna del Favretto, di Luigi Nono, di Silvio Rotta, andava sempre più accendendosi nel mio animo l' amore se non la pratica dell'arte. E frequentando assiduamente l'Accademia, dove insegnava mio zio, e vivendo, per così dire, tra gli splendori della vecchia scuola veneziana, due pittori formavano principalmente la nostra ammirazione — Vittore Carpaccio e Giambattista Tiepolo. Non ancora la loro grandezza era pienamente e universalmente conosciuta. L' uno pareva freddo, l'altro scorretto; la critica di quel tempo dinanzi ai quadri del primo sbadigliava, dinanzi a quelli del secondo si scandalizzava. Invece la nostra ammirazione per entrambi non aveva confini. E in mezzo al nostro fervido entusiasmo per le loro opere, io non dimenticavo di cercare con ansia amorosa tra le vecchie carte qualche ricordo della vita, quasi sconosciuta, dei due artefici insigni.

Così le semplici vicende della loro vita illuminavano le loro opere. E spero mi sia perdonato il compiacimento di esser stato, quasi mezzo secolo fa, uno de'primi araldi a proclamare la grandezza di Vittore Carpaccio e di Giambattista Tiepolo.

Possa questa benemerenza farmi perdonare i miei peccati letterarî ed artistici!

ENRICO NENCIONI

ENRICO NENCIONI

CONSULE PLANCO

Caro Martini,

Ma dunque non vuoi intender ragione? non vuoi proprio disimpegnarmi dal raccontare al pubblico il come e il quando vidi il mio povero nome stampato per la prima volta? Pensa, o arguto Fantasio, che la storia di un *primo passo* non può acquistar valore o significato che dal cammino successivamente percorso dai medesimi piedi.... Ma quando (com'è appunto il caso mio) dopo un *primo passo* siamo stati fermi qualcosa piú del *grande mortalis aevi spatium* di Tacito, e dopo tanti anni di improduttiva consumazione si è ripresa la via con la foga affannosa dei *redimentes tempus* — anche se quel che ora si fa venga accolto dal pubblico con indulgente benevolenza, non ti pare imprudente e immodesto venir a parlare di *primi passi?*

Tu sai, caro amico, che del volume delle mie poesie quella che è stata forse piú letta è lo *Spedale.* E ti par cosa poco mortificante per me il pensare che lo scrissi a diciotto anni, e che se l'avessi pubblicato quando lo scrissi, sarebbe stato quello il mio *primo passo,* perché precede in data i primi miei versi stampati?

Ma tu mi guardi con quel tuo occhio tranquillamente indagatore, e sorridi con quel fine ironico sorriso che hai avuto fin da ragazzo, e che avrai anche quando dirigerai le *Domeniche letterarie* del ventesimo secolo e *cestinerai* i bozzetti di una terza generazione di naturalisti....

Capisco: tu dubiti della sincerità di queste mie titubanze, la stimi una affettata modestia, e t'inganni. Credi che mi sarei fatto pregare, e ti avrei fatto aspettare, se una quasi istintiva repugnanza non mi avesse trattenuto la penna?

Oh, perché invece del *primo passo* non mi hai invitato a descriverti la *prima scuola?* Quell'istituto Rellini dove fummo compagni di ricreazione, tanti anni, tanti secoli fa, epoca saturnia, *Consule Planco?* — Ti avrei rimesso sott'occhio il *Signor Luigi* dalla gran barba d'oro e dalla cappa di velluto nero, come l'astronomo Sesto Cajo Baccelli, o come il mago Zoroastro: avrei rievocato al tuo sguardo tanti amici d'infanzia e di adolescenza, originali indimenticabili: lo zoppo Gori che dalla prima lezione delle nove all'ultima delle quattro, fingendosi immerso in profondo raccoglimento, leggeva due volumi al giorno dei romanzi di Ducange, audacemente sovrapponendoli al *Goudar* o al *Legendre,* alla *Prosodia del Porretti* o al *Mandosio*: — Carlino Marchionni, architetto maraviglioso per noi assai piú di Brunellesco e d'Arnolfo, il quale durante la spiegazione di una *regola del tre* del Sereni, o lo scandire di un distico del prete Terzolli, o la ritirata dei Diecimila raccontata dal terribile professor Valeriani, — edificava un palazzo di carta, con porte e finestre, con ornati e cornicione, e lo forniva di mormoranti inquilini, cogliendoli a volo con mano addestrata fin sulle teste dei com-

pagni collaterali — e tutto ciò visto e ammirato da noi scolari, e mistero e tenebre agli occhi dei professori, come l'ideale per Emilio Zola, o il dizionario della Crusca per Petruccelli della Gattina.

Ma te ne rammenti, Ferdinando, della Firenze d'allora? — Cara vecchia Firenze!... Firenze prima del 48, Firenze *Consule Planco*; la città dei *servizi di Chiesa*, del *palio dei Cocchi*, e dello *scoppio del Carro!* Ricordo i miei terrori infantili, quando quegli indisciplinati *fucilieri*, vestiti all'austriaca, facevan lo *sparo* in piazza S. Maria Novella — quando, giunto il solenne momento, il colonnello Trieb, tutto galloni d'oro, e con cento piume svolazzanti sulla *lucerna*, a cavallo, in mezzo alla piazza, fra un religioso improvviso silenzio, gridava, scandendole terribilmente, le formidabili parole: Càricât.... arm! — Che sussulti davano i nostri cuori di bambini, che irresistibile voglia di turarsi gli orecchi con le dita!.. E dopo lo *sparo* che a noi pareva dovesse avere svelta la terra dai cardini, il gran Trieb, al diradarsi della nuvola di fumo che aveva ravvolto lui e il suo cavallo, ci riappariva intrepidamente sereno, con la sua sciabola sguainata, — un vero san Giorgio!

E ti ricordi, caro Martini, dei gran viaggi del *Giglio*, da Livorno all'Elba, e dei commenti fiorentini su quelle misteriose spedizioni? (e ci vengono a parlar della *Vega!*). Ti rammenti le *Stanze dei Cittadini*, e il *Casino dei Nobili?* Quando il teatro Niccolini era ancora il *Cocomero*, e gli eleganti *posavano* su l'uscio del *Bottegone* (non so come facessero al vento perpetuo di piazza del Duomo; ma è vero che allora era moda portar tre panciotti rabescati uno su l'altro e al collo una pezza di raso); quando gli *spedalini* erano il terror

dei mariti, e i pittori riconoscibili alle lunghe capelliere, il terror dei borghesi? Allora in Boboli due equivoci daini e tre gatti soriani formavano il *Serraglio delle belve*; e gli *Anziani* non la cedevan che alle *Guardie Nobili* in magnificenza di uniformi e pennacchi; Moriani modulava le sue ultime note di flauto; chi aveva detto Niccolini avea detto tutto; il palio dei Cocchi era una Olimpiade: gli asili infantili una rivoluzione; viaggiare fino a Livorno un gran fatto, fino a Torino un'áudacia, fino a Parigi un delirio...

Il 48 separò due mondi. Il 12 settembre 1847 fu l'alba di un'êra nuova per la *regina dell'Arno.* Eravamo fanciulli ambedue — tu addirittura bambino — eppure ce ne ricordiamo ancora di quella famosa giornata. Mia madre vegliò tre notti a far coccarde, a ricamare in seta e in oro *Viva Pio IX.* In Boboli non restò piú una foglia d'alloro, tutte sui cappelli dei dimostranti! I nomi di Gioberti e di Pio sulle bandiere, sui fazzoletti, sulle insegne, sui giocattoli, sui piatti... Tutte le Romagne a Firenze in quel giorno. Inni cantati da centomila voci, suonati da cento bande. Le donne marcianti a rango, battaglioni di bambini (io ero in quello della *Speranza,* vestitino verde, un'àncora sui bottoni, quartier generale in Cafaggiolo), frati e soldati, studenti e operai, una processione entusiastica; ventimila bandiere sventolanti a uno splendido sole di settembre; inni, gridi e lacrime di entusiasmo, e amplessi di fratellanza — (ci furono delle belle *sorelle* abbracciate in quel giorno da migliaia di *fratelli,* in nome d'Italia) e poi la sera in teatro un delirio, una frenesia all'*Adelasia* del Giotti, e catene di fazzoletti da un palco all'altro, e cantato in pieno coro con accompagnamento di piena orchestra l'inno « Del

nuov'anno già l'alba primiera »; e poi la Frezzolini che affacciava a un palco di prim'ordine la sua elegante testolina e cantava, freneticamente applaudita « Via, toglietemi dal capo — la corona delle spine!.... »

Quante cose, caro Martini, mi fa tornare in mente il tuo invito a scrivere il « *Primo Passo*! » — Come le memorie addormentate si destano, si agitano, e antichi tempi e noti volti mi riappariscon presenti! Posso io, per esempio, ripensando ai primi passi fatti nell'arte, dimenticare i tre anni passati in continua compagnia, in fraterna comunanza di studi e di affetti con Giosuè Carducci? — Quante cose avrei da raccontare della prima sua gioventú! Come T. Hogg fece per lo Shelley, potrei empire un grosso volume di aneddoti sulla vita domestica e scolastica del Carducci....

Mi par di vederlo ancora, a scuola di rettorica, (la quinta ginnasiale d'allora) un sabato che si doveva spiegare qualche frammento di classico latino *ad libitum*, escir dal suo posto, traversare impettito e fiero la scuola, e presso la cattedra del maestro levarsi di tasca con maraviglia di tutti noi un libriccino in carta pecora, un vecchio *elzeviro*, e cominciare a leggere.... Era un Persio *senza note*. Stupore nella scolaresca, e un certo imbarazzo nel nostro buono e bravo maestro, P. Geremia Barsottini. — Lesse, costruí, tradusse, commentò, franco preciso sicuro, e se ne tornò al suo posto fra un silenzio di ammirazione. — Da quel giorno, fu il dittatore della scuola. Lo vedo ancora arrivare le mattine d'inverno quasi sempre in ritardo, in giacchetta di panno turchino con bottoni d'ottone, con un berrettino militare, senza paletot, senza mantello, senza sciarpe, sfidando i geli come Souvarow...

L'adolescenza e la prima gioventú del Carducci sono state veramente spartane: quelli anni cosí ridenti per tutti, furon per lui anni di sacrifizj, di perseveranza, di lavoro ostinato, di dignitosi silenzi, di nobili e alteri rifiuti. E conosco una povera casa in Firenze, in fondo di via Romana, che fu testimone di giornaliere ignote lotte — consolate solo dalle pure gioje della poetica ispirazione, da entusiasmi di ammirazioni artistiche, dalla lettura di qualche libro prestato — povera casa dove il Carducci ha scritto i primi suoi versi, le *Odi oraziane*, — e che a me ha insegnato, piú e meglio di tutti i palazzi Strozzi o Farnese, che cosa sono le realtà e le idealità della vita.

Legato a lui fin d'allora di fraterna amicizia, gli procuravo dei libri — ed ebbi cosí la fortuna di fargli conoscere alcuni poeti stranieri, lo Schiller fra gli altri, — e di Italiani, il Leopardi; i cui Canti (vecchia edizione Piatti) da me prestati al Carducci, destarono nel futuro poeta delle *Odi barbare* un vero fanatismo. Ricopiò, mi rammento, piú della metà del volume; e il *Bruto minore* e la *Saffo* gli imparò subito a mente. — *Guido Mannering* e altri romanzi dello Scott, il *Guglielmo Tell*, alcune scene del *Fausto*, lo colpirono vivamente fin d'allora: di Byron, a quel tempo, ammirava piú la vita che le poesie (è vero che lo leggeva tradotto in barbara prosa). Lamartine non gli andò mai giú. Gli scritti clandestini di Giuseppe Mazzini, che riceveva da un suo stretto parente, lo facevan ruggire.... Anche l'*Ortis* è un libro su cui l'ho visto fremere e piangere.

Cosa singolare! I libri di erudizione, particolarmente filologica, erano per lui letture gradite, e avidamente cercate, quasi quanto i poeti. Mi ricordo che dopo avere

nitidamente trascritto, con una diligenza da benedettino, le sue imitazioni da Orazio — una quarantina di *Odi*, di cui due solamente son restate negli *Juvenilia*, — egli cedé volentieri il volumetto manoscritto, in baratto con una vecchia edizione del *Malmantile* annotato dal Biscioni, e tornò a casa glorioso e trionfante col grosso polveroso volume, prezioso per lui piú per le note erudite che per l'arguto testo fiorentino.

Credi tu, caro Martini, che i giovanetti di oggi provino gli entusiasmi e le torture provate da noi per i libri? Io ne dubito. Mi ricordo d'aver visto Giuseppe Chiarini letteralmente *disperato* perché un volume del Giordani, edizione Gussalli, tardava a arrivare ai librai di Firenze. Il Chiarini era un bibliomane addirittura. Se per caso, quando voleva comprare un libro era domenica, e chiusi i librai, (*Consule Planco* a Firenze si santificavan le feste) egli non si sbigottiva per questo. Correva a casa del libraio (ne conosceva il domicilio meglio del delegato), magari di prima mattina, l'obbligava a levarsi, prender le chiavi di bottega, e andare a vendergli il sospirato volume. Allora il Chiarini era felice — e il suo pallido viso e i suoi limpidi occhi grigi raggiavano dalla gioia interiore, come quelli d'un santo dopo la Comunione....

O tempi di ingenui entusiasmi! Fu in quelli anni felici che anche a me apparve come una bella vergine la Poesia — e mi mise la mano sul cuore — e i versi affluirono spontanei ed ardenti sulle mie labbra.

I primi versi di cui fossi un po' contento mi furono ispirati dallo spettacolo della morte. E questa prima impressione è rimasta evidente in molte cose che ho scritto dopo, nel *Fiume della Vita*, nelle *Note funebri*, nel

Giardino abbandonato... fino in qualche mio studio critico. (Forse ha ragione lo Gnoli: io ero nato Trappista....).

Quasi improvvisamente era morta una bellissima giovane che avevo conosciuta fino da bambina — la cui bellezza mi aveva sempre ispirato un sentimento di ammirazione piú che di amore. Essa raffigurava ai miei occhi le bionde vergini di Uhland, di Tieck e di Schiller — era per me una Tecla e un'Amalia, un'Olga e una Genevieffa.

Quando da mia madre mi fu dato il funebre annunzio, provai un dolore intenso — un dolore troppo intimo per potersi sfogare in lacrime..... Non facevo che ripetermi con macchinale insistenza: « Ohimé *terra* è fatto il suo bel viso »! e non mi pareva possibile. Volli rivederla. Volli vederla esposta cadavere nella verginale sua cameretta....

Era distesa a terra, su dei cuscini, fra quattro ceri accesi. Le imposte della finestra eran chiuse, ma un raggio di sole passava da uno spiraglio e traversava la stanza. Bianco-vestita, le mani incrociate sul petto, circondata da una magnifica ghirlanda di fiori, pareva dormire sorridendo a qualche divino suo sogno. Dalle palpebre socchiuse s'intravedeva il puro azzurro degli occhi. Ma quel che mi colpí piú di tutto, fu il manto d'oro dei suoi capelli, nel quale pareva ravvolta. Non dimenticherò mai la freschezza, la fragranza di quella giovane chioma bionda, intorno a quel viso di cera. Raccolti sulla fronte come una corona, deposti in masse ondate e leggere sul seno verginale, il flutto d'oro dei suoi capelli le scendeva in doppio rivo fino ai piedi, circondando cosí tutta la gentile persona.

Volli esser solo tutto quel giorno; e verso sera me ne andai in campagna, e mi fermai sulla collina di Arcetri.

Il cielo a ponente era tutto rosa e oro, su cui spiccavano nere e nette le file dei grandi alberi che in quel momento parevano anche piú grandi. La luna empí il cielo della sua immensa malinconia; e tutta la costellazione dell'Orsa, scintillante nel freddo azzurro, salí tacita dietro i suoi passi. Era un silenzio profondo; non alitava un'aura, non stormiva una foglia; non so come, parve cessato improvvisamente anche il murmure del ruscello che mi scorreva vicino. Uno di quei silenzi cosí profondi che ci fanno rimanere taciti e immobili, per paura di disturbare con la nostra voce o coi nostri passi il religioso raccoglimento della natura.

A un tratto, il profondo silenzio fu interrotto da una leggerissima nota di flauto — da un sospiro melodico; e poi, a breve intervallo, da note egualmente dolci, ma piú vibrate e piú forti — sempre piú forti — finché tutta l'aria all'intorno fu come inondata da un diluvio, da un delirio di note palpitanti....

Era il gran lirico della natura — il rosignolo.

A quel canto, mi si ripresentò improvvisa, quasi sensibile, l'immagine della morta. Rividi i suoi belli occhi azzurri di vergine tedesca, e il manto d'oro dei suoi capelli scendente fino a terra.

Fu un istante — ma il mio cuore in sussulto non mi dette piú pace quella sera. Tornato a casa, volli distrarmi leggendo. Impossibile. Allora, invece di allontanare la vaga immagine, cominciai a carezzarla, a trattenervi il pensiero — e la mia *rêverie* diventò versi e strofe che scrissi in quella notte medesima, e che lessi la mattina dopo al dottor Giorgio Mariotti che veniva

quasi ogni giorno a trovarmi. Al povero Giorgio quei versi parvero una maraviglia, e ne volle copia a ogni modo. Sentitili poi lodare anche dal Carducci, cominciò a farne *propaganda* fra i nostri giovani amici, a leggerli anche a chi ne avrebbe volentieri fatto a meno, e finalmente a mia insaputa, li fece stampare.

Se per *primo passo,* tu intendi, caro Martini, la prima volta che s' è visto il proprio nome *stampato* a pié di uno scritto letterario qualsiasi, il mio *primo passo* fu quello. Ma veramente le mie *prime armi* le ho fatte nello *Spettatore*, giornale benemerito dell' arte e dell' Italia, fondato e diretto da Celestino Bianchi; il quale inserendovi una mia poesia polimetra, (i *polimetri* a imitazione del Prati erano allora d' ultima moda, come oggi le *odi barbare* a imitazione del Carducci) le premise un piú che benigno *cappello,* presentando al pubblico il primo lavoro di un poeta giovanissimo.

Perché la scrivesti, o Celestino, quella crudele parola? Se tu sapessi, onorevole amico, di quanto rammarico mi è stata cagione! — *Giovanissimo*! — È dunque vero? Vi fu un tempo in cui si chiedeva indulgenza per i miei versi, in grazia dei miei giovani anni!.... Tu eri, o Celestino, appena giunto a mezzo del cammin di nostra vita, e avevi capelli e baffi corvini, e una fiera energia nello sguardo e negli atti — Io aveva diciotto anni! E questi capelli che il tempo ha già cominciato a ricamare d'argento con una assiduità ed un progresso degni d' una medaglia, erano tutti d'oro — e mi spiravano l'aure della speranza e della poesia sulla limpida fronte.

O ironie della vita! Questo numero dello *Spettatore* in cui mi si chiama *giovanissimo,* eccolo qui tale e quale

come quando comparve nel 1857.... ed io che lo rileggo sono appena il fantasma di quel giovinetto! Quasi quasi mi paion piú vecchi questi numeri del *Fanfulla della Domenica* dove ho scritto a quarant'anni; mi par piú antico questo numero della *Domenica Letteraria* dove pochi giorni fa ho parlato di Tennyson....

Vedi, Martini, che anche la cattiva qualità della carta può essere utile a qualche cosa. Se il vecchio *Spettatore* fosse stampato in cartaccia, e i recenti *Domenicali* in bianca e solida carta, la *cronologica* differenza sarebbe ai miei occhi piú evidente e piú dolorosa.

Un mese dopo pubblicai dei *Versi a Manzoni* nello stesso giornale — ed ecco come andò.

Gli *amici pedanti* (chi non sa ormai chi erano e cosa volevano gli *amici pedanti*?) eran tutti legati a me di sincera amicizia. E il vedermi sempre in loro compagnia fece passare anche me per *amico pedante.* Ma tu sai, meglio d'ogni altro, caro Martini, che io aveva fin d'allora opinioni letterarie in gran parte opposte a quelle dei miei amici, e che peccavo, e ho poi peccato, e pecco forse anche oggi, nell'eccesso opposto. Avevo e ho sempre conservato un culto per i grandi poeti stranieri moderni; e allora le mie letture favorite erano Goethe e Byron, Schiller e Victor Hugo. — Gli *amici pedanti* mi volevano bene, ma mi compativano come uno sviato. Per il povero Torquato Gargani ero un barbaro addirittura. Il Gargani era il prototipo degli *amici pedanti* — il piú radicale. Il suo sacro orrore per tutto ciò che non fosse *i santi latini*, e che egli chiamava indistintamente *roba romantica*, lo spingeva fino a italianizzare i nomi degli scrittori. Egli scriveva e stampava: *Scelli, Birono, Castelbriante, La Martina,* e via discorrendo. Era il Marat

degli *amici pedanti*. Logico e freddamente ragionatore Giuseppe Chiarini ne era il Robespierre. Ottaviano Targioni, piú cauto, piú savio, piú transigente, era il Girondino della Compagnia. Il Carducci, ventenne Danton, precedeva per le strade di Firenze la sacra falange, alzando la voce, scotendo la sua testa leonina, e guardandosi attorno in aria di sfida, come cercando qualche *romantico* da stritolare, lí in Via Larga o in Lungarno....

Gli *amici pedanti* pubblicarono due volumetti battaglieri, dove il Carducci inserí terribili *Sonetti colla coda*, sul genere di quello del Berni all'Aretino, o del Lasca al Ruscelli: e gli animi cominciarono a accendersi, e i giornaletti letterari di Firenze a replicare. Io pubblicai allora nello *Spettatore* dei *Versi a Manzoni* — e furono manifestazione che non partecipavo al classico fanatismo dei miei compagni.

O anni di fede e di sincere amicizie! Né i miei versi al Manzoni alienarono da me l'affetto del Chiarini e degli altri — né gli insulti che essi lanciavano alla *scellerata astemia romantica famiglia* scemarono in me l'ammirazione e l'amicizia per il Carducci, e l'affezione per tutti gli altri.

Ma questa lettera è già troppo lunga. Lo scriverla mi ha messo in uno stato curioso.... ho voglia di ridere e di piangere al tempo stesso.... e oggi le lacrime son troppo fuori di moda. Dunque fo punto — e ti mando questa lettera cosí com'è. Con un titolo qualunque (per es.: *Consule Planco*) può anche far le veci di *Primo Passo*. Non ti pare? Stampa questa, e vedrai che *ça ira*....

FRANCESCO D'OVIDIO

F. D'OVIDIO

Vuol proprio che anch'io Le narri il mio primo passo? E mette conto narrare il primo, quando importano poco anche i passi ulteriori? Ma a una domanda cosí cortese come la Sua tornerebbe scortese ogni rifiuto, ancorché mosso da buone ragioni. Eccomi dunque a servirla.

Nella mia adolescenza fui molto austero con me stesso, e volli reprimere in me ogni velleità di pubblicazioni precoci; anche per non perdere una sola ora degli anni liceali e universitarii, i quali credevo e credo che si debbano spender tutti nel far tesoro delle lezioni dei maestri, nel compiere studii severi, nell'esercitarsi a scriver cose che, almeno per il momento, restino inedite. Mi proponevo di non pubblicar nulla prima della laurea.

Ma, mentre qui tra noi ferveva la questione della lingua, della quale io m'ero appassionato, e si disputava intorno al libro *De vulgari eloquentia*, giunse al Comparetti un opuscolo di Eduard Böhmer: *Ueber Dante's Schrift d. v. eloq.* Il Comparetti mi propose di farne un'analisi critica. S'era nel luglio del 1868, e avevo in quei giorni superato gli esami di promozione dal secondo al terzo anno di Lettere e della Scuola normale superiore. Venuto a passare qui presso la mia famiglia

le vacanze, scrissi sulla dissertazione tedesca un lavoro quasi altrettanto lungo. Tornato a Pisa, lo feci rivedere al Comparetti e al D'Ancona, che me lo menaron buono quasi in ogni parte. A Bologna si stampava la *Rivista Bolognese*, e uno dei direttori n'era Francesco Fiorentino, che pòi conobbi e amai a Bologna e a Napoli e di cui sempre rimpiango l' immatura perdita. Non osando far capo a lui, mi rivolsi a Domenico Denicotti, che insegnava greco e latino nel Liceo di Bologna e che avevo avuto maestro amatissimo e amantissimo nel Liceo Vittorio Emanuele di Napoli. Cosí il Fiorentino mi concesse la piú amorevole ospitalità; e nel fascicolo d'agosto '69 della *Rivista* ebbi per la prima volta la consolazione di parlare al pubblico mediante i caratteri di piombo. Il Fiorentino mi scrisse gran lodi del mio lavoro, ma mi confessò che lo trovava troppo arido come opera d' un giovane, meridionale per giunta. Il povero Fiorentino non poteva ancora sapere i diavoli che avevo in corpo, e il suo ammonimento mi fece ringalluzzire: poiché m'accertava che ero riuscito, come il soggetto e l' intenzione mia e dei miei maestri volevano, a mostrare un solo lato della mia indole.

Il lavoretto ebbe la fortuna d' incontrare la piena approvazione dei dotti. I trenta estratti che la *Rivísta* mi diede, li distribuii a persone competenti nella materia o a letterati per cui avessi una simpatia particolare. Ebbi lodi e carezze da quasi tutti. Allora si stampava assai meno, la conoscenza della lingua tedesca era una prerogativa abbastanza rara, l'atteggiamento della critica italiana verso la dottrina straniera era tuttora umile; sicché un giovane che disputava quasi a tu per tu con un dotto tedesco fece impressione. Il piú amabile e com-

mosso di tutti fu lo stesso Böhmer, che mi diede ragione pressoché in ogni punto ove l'avessi contraddetto. *Sie haben Recht gegen mich*, in questo e in quest'altro, diceva il brav'uomo, procurandomi una consolazione che di rado m'è stata data poi in lingua italiana. Tutto compreso, bisogna dirlo, fra i tedeschi è maggiore l'obiettività e la piena buona fede nella discussione; il che, già s'intende, non vuol dire che essi coltivino tutti una tale virtú, o che nessuno la coltivi tra noi, i quali anzi abbiam fatto in questi anni un certo progresso. Pure il Tommaseo fu, come soleva coi novizii, benigno ed espansivo: mi scrisse un letterone che poi pubblicò nel *Propugnatore*. I soli forse che non si fecero vivi furono il Manzoni e il Capponi, che pur avevano dianzi scritto intorno al *De vulgari eloquentia*, e perciò speravo che si sarebbero smossi. Non ne provai nemmen l'ombra del rancore, bensí piuttosto un cotal rimorso d'aver osato accarezzare quella speranza. Oggi sono ancor meno sorpreso del loro silenzio, dopo che ho sperimentato su me medesimo la penosa condizione di chi riceve continuamente doni di carta stampata. Non se ne può leggere che una piccola parte, né si ha tempo di ringraziare se non una parte ancora piú piccola dei gentili donatori. E il piú curioso è che spesso si differisce la lettura di quello appunto che piú premerebbe di leggere epperò si riserba a un momento migliore, ed il silenzio si mantiene piú a lungo o definitivamente verso quei donatori appunto coi quali non ci si vuol restringere a un asciutto ringraziamento e ci si propone di scrivere una lettera coi fiocchi. Cosicché si vive di rimorsi, si suscitano mille malumori e scontentezze, si sa di passare per zotici o per superbi, quando non s'è che degl'infelici.

Il mio racconto è finito. Se Ella s'aspettava qualcosa di romantico, mi duole del disinganno che Le ho procacciato. Vi ponga rimedio cestinando questa lettera. Quanto a me Le confesso che non mi pento d'aver debuttato nel ventesimo anno, anziché nel sedicesimo o quindicesimo, e con uno scritto tenuto prima a candire per poco meno d'un anno; d'esser venuto fuori confessato e comunicato dai miei maestri, e davvero *cum superiorum licentia.* Non ne è rimasta punto assottigliata o intorbidata quella qualunque vena che io potessi avere, e se n'è ribadita la mia ripugnanza istintiva allo scribacchiare, all'improvvisare. Ne ringrazio la sorte, i miei maestri, la mia austerità giovanile. Se di qualche cosa mi pento è d'essere stato piú tardi alcuna volta meno restio, piú spiccio, che non fui nella prima gioventú.

Per poterle narrar qualcosa di romantico, ove c'entrasse un po' di palpiti, di rischio, di furtivo, d'umiliazione, di sconforto, dovrei ricorrere al secondo passo che fu subito dopo il primo, e, benché non fosse che un passino, mi costò sulle prime dell'amaritudine. A Pisa avevo contratta qualche domestichezza con Giuseppe Puccianti, per la comunanza dei sentimenti circa la questione della lingua e circa l'arte manzoniana. Nell'estate del '69 egli pubblicò una scelta, annotata ad uso delle scuole, delle Lettere di Annibal Caro. Me la mandò qui, e mi venne l'impeto di esaltarla pubblicamente. Pensai subito alla *Patria,* giornale moderato; e il primo di novembre portai un articoletto all'ufficio del giornale, in via Cisterna dell'olio. Vi trovai due persone, e mi rivolsi timidamente a quella che era la piú appariscente delle due. Fu la mia disgrazia, poiché intoppai nel gerente: uomo rozzo, benché fosse stato, credo, professore

di francese in un ginnasio regio. Preso in mano l'articolo, mi disse che di quella roba n'avevano anche troppa e n'eran seccati; poi ebbe la degnazione di passarlo all'altro, il povero Martino Cafiero, direttore del giornale, aggiungendo queste precise parole: « don Martino, vedete che valore *avesse* ». Mi montarono le fiamme al viso, e, poiché giusto eravamo nella Cisterna dell'olio, fui lí lí per mandarli a farsi friggere. Ma il Cafiero rimediò subito alle manieracce del compagno, e, guardata la firma, mi domandò se fossi parente del D'Ovidio matematico. Udito che gli ero fratello, mi disse che lo conosceva e pregiava molto. Quindi data una rapidissima scorsa all'articolo, soggiunse: « sta bene, lo pubblicherò al piú presto ». Difatto, il giorno appresso l'articolo era bell'e pubblicato, in prima pagina: non senza qualche errore di stampa, che era, e pur troppo non ha cessato interamente di essere, parte indispensabile del colorito locale della stampa napoletana. Cosí il giorno dei morti mi ridiede la vita facendomi riavere dallo scombussolamento in cui m'aveva messo il responso del gerente responsabile. Il Cafiero disse a mio fratello che l'articolo gli era parso bellissimo e che gliene mandassi degli altri. Da Pisa infatti gli mandai un articoletto sulla bella scoperta fatta dal Rajna, nella Biblioteca di cui ora Ella è a capo, di un poema manoscritto, fonte del poema del Pulci. Ma mi tornò crivellato di tanti errori di stampa, che io gridai: « ingrata Patria, non avrai neanche le ossa dei miei articoli! ». E cosí fu.

E cosí sia. Mi creda

suo dev.mo
F. D'Ovidio

ENRICO PANZACCHI

ENRICO PANZACCHI

Il mio primo passo fu un passo falso. Mi confesso al pubblico senza troppa compunzione, ma anche senza finta umiltà.

S'era nel 1860 ed io facevo il mio primo anno di legge alla Università di Bologna. È ancora vivo il ricordo di quei tempi. L'atmosfera era calda di patriottismo e la politica entrava per tutto. In piazza bandiere e dimostrazioni all'ordine del giorno e anche della notte: negli atrii della *Sapienza* affollamenti di scolari, grida, schiamazzi, discorsi e discorse.

La politica era anche montata in cattedra, massime nella facoltà di giurisprudenza: anzi aveva invaso i programmi d'insegnamento in modo ch'ormai vi passeggiava dentro da padrona assoluta. — Quante volte s'entrava in iscuola con l'idea d'ascoltare, per esempio, una lezione di filosofia del diritto, e il professore ci somministrava un focoso commento all'ultimo discorso di Cavour o all'ultimo proclama di Garibaldi. E passi per le lezioni di filosofia del diritto; attesa la sconfinata ampiezza della materia le affinità cogli argomenti politici del tempo potevano essere o parere meno stiracchiate: ma gli è che anche i professori che trattavano le ma-

terie piú esatte del giure, e perfino quello di diritto canonico, non sapevano resistere alla tentazione; e a un tratto, nel bel mezzo di una trattazione aridamente metodica, uscivano con allusioni ed apostrofi agli avvenimenti, agli uomini, ai timori, alle speranze che in quel giorno tenevano piú occupata l'attenzione pubblica.

Noi studenti si cominciò a mormorare. — Un po' s'era stanchi di sentirci sempre la stessa solfa negli orecchi, un po' non ci pareva vero di pigliare un'aria d'emancipazione censurando i nostri insegnanti. Non andò molto tempo che dei nostri professori noi colla nostra fantasia critica già avevamo, per cosí dire, eliminato e disfatto tutto quello che in essi era di serio e d'autorevole, e non restava dinanzi a noi che quella loro posa declamatoria, quello zelo intempestivo d'apostolato politico che noi, nella nostra benevolenza, confondevamo assai volentieri colla poca voglia di far lezione per davvero e col ticchio di procacciarsi applausi a buon mercato.

Per tal modo nacque a poco a poco nel mio cervello il disegno d'una satira; e mi sorrideva l'idea d'erigermi, io giovane scolaretto, giudice e flagellatore de' miei togati insegnanti. Ciò mi dava un'aria fiera e ribelle che mi piaceva infinitamente.

Ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare, dice il proverbio. E probabilmente io mi sarei fermato a quel disegno astratto senza venir mai a nulla di concreto; giacché per nove decimi, lo sento ora con amarezza, il lavoro dei miei anni migliori potrebbe paragonarsi ad una serie lunghissima di tele di ragno appena cominciate e distrutte da un colpo di vento. — Volle però la mia buona o cattiva stella che in quel tempo io ammalassi d'incomodo che mi obbligava al letto senza darmi

né febbre né dolore vivo; supponete una storta a un piede.

Allora in quell'ozio forzato ripresi l'idea della mia satira e in breve l'ebbi condotta a termine. — Non la riporto qui, un poco perché non me n'è restata nella memoria che qualche passo, e non saprei ora ove rivolgermi per averla intera, un poco ancora perché non credo francamente che ne verrebbe incremento alla mia riputazione letteraria.

Era composta di strofe d'endecasillabi alla saffica col quarto verso quinario. La diressi al mio amico Luigi Adolfo Borgognoni e cominciava:

> La scienza, Gigi mio, che disser morta
> Vive di vita disdegnosa e fiera;
> E suona per le cattedre di sorta
> La cantafera,
> Che per gli orecchi entrando entro il cervello
> Desta furor di plausi e di baccani. . . . .

Poi venivano ad una ad una le figure dei professori del mio corso in aspetto passabilmente buffo. — Allora, piú che mai, le poesie del Giusti facevano testo nell'Università, ed io col capo pieno di quelle reminiscenze avevo impinzata la mia satira di emistichi giustiani; anzi, come suol sempre accadere, le frasi del Giusti sotto le mie mani inesperte venivano svisate, gonfiate, contorte o messe mal a proposito. Ricordo questo: il Giusti per dire che un tale, mediocre o piccolo, vuol scimmiottare un grand'uomo, lo chiama quel grand'uomo *in sedicesimo:* io per dar la berta a uno dei professori che empiva i suoi discorsi di formule giobertiane lo chiamo: *Abortito Gioberti in sessantesimo,* vale a dire che, amplificando troppo l'immagine, la sciupo e la rendo im-

propria. — Anche nelle volatine liriche con cui tramezzo l'intonazione generale della satira, la reminiscenza giustiana si fa sentire:

> Fame di gloria, a te la gente bassa
> Chiede pregando un genïal sorriso,
> Ma chi una volta t'ha veduto in viso
> Sorride e passa.
> Chi t'ha veduto della tua corona,
> Che tanta speme e tant'ansia accarezza,
> Cinger la vanità che par persona,
> Passa e disprezza!

All'amico Borgognoni la mia satira non era spiaciuta in genere, ma al suo gusto fine non erano sfuggite tutte quelle zeppe e quelle imitazioni e me le notò.

Intanto io, rimesso in salute, tornai a frequentare l'Università dove, fin dal primo giorno, m'avvidi che qualche cosa di straordinario era accaduto rispetto alla mia persona. La mia satira, copiata già a dozzine d'esemplari e sparsa fra la scolaresca, era stata gustata moltissimo. Era un successo letterario o un successo di scandalo? C'era da credere molto piú al secondo che al primo: a ogni modo la mia satira faceva *furore* quasi come la prima ballerina al Comunale, ed io a un tratto mi trovai presso che celebre!

Ebbi dagli amici congratulazioni caldissime; molti mi vollero conoscere, e passando per l'atrio in mezzo alla folla degli studenti che attendevano la lezione o n'uscivano, io ero additato e accompagnato da quel mormorio, di cui tanto inorgogliva a' suoi tempi Marziale. Parlando di me si diceva: *quello della satira!*

Io ero contentone. Assaporavo quel po' di gloriola con una grande soddisfazione interna, abilmente dissi-

mulata sotto una maschera d'indifferenza superba. Non dimenticherò mai il fresco delizioso che mi sentii scorrere su e giú per la spina dorsale, un giorno in cui, trovandomi presso il caffè di S. Pietro, vidi un notaio da me conosciuto di fama, il quale era tutto intento a leggere con aria di mistero ad un suo amico un manoscritto; e passandogli accanto sentii che leggeva a bassa voce i miei versi....

Però di lí a qualche tempo tutta quella mia soddisfazione cominciò a sbollire e raffreddarsi fino a lasciar luogo a un senso di malcontento sempre piú spiccato. — Sentivo già anch'io l'*amari aliquid* di cui parla Lucrezio, in mezzo al profumo dei fiori della gloria!

E pensavo fra me: che ragione ho io avuto per pigliare a bersaglio de' miei dardi avvelenati (li credevo proprio dei dardi avvelenati) tre individui che oltre ad essere miei superiori e maestri avevano anche il merito d'essere tre persone da bene e rispettabilissime? — Sotto gli allori spuntavano le spine de' rimorsi; le quali spine non dico che come a Macbeth mi facessero la notte da guanciale e mi uccidessero il sonno; ma mi molestavano assai, mi rendevano inquieto e poco contento di me.

Poi c'era un altro guaio: gli esami! — Con quel po' po' di rumore che la mia satira aveva sollevato (anche qualche giornale aveva fatto l'eco) non era credibile che i miei professori l'ignorassero; e nemmeno sul suo vero autore potevano aver dubbio. — Io già me li immaginavo crucciati, furibondi, anelanti vendetta; e dalla cattedra parecchie volte m'era parso di cogliere qualche sguardo diretto sopra di me piú fulmineo di quello con cui dal pulpito fra Cristoforo atterrí don Rodrigo nel famoso sogno....

Vidi dunque con una certa trepidazione avvicinarsi il giorno degli esami; e la trepidazione si convertí in paura vera al momento d'entrare nella temuta sala dinanzi ai giudici temuti; tanto piú che mi sentivo tutt'altro che invulnerabile sulle materie de' miei tre corsi.... Ma quale fu l'animo mio quando vidi uno dopo l'altro i miei professori rivolgermi la parola col piú grazioso e incoraggiante dei loro sorrisi, e farmi interrogazioni discretissime e, alla piú piccola mia titubanza, incoraggiarmi, sorreggermi, suggerirmi quasi la risposta? — Arrivai al fine della seduta sorpreso, stordito e, in fondo, contentissimo ma pieno di confusione pensando a quella mia maledetta satira che avrei voluto aver lí fra le mani per farla in mille pezzetti e gettarla sul tavolino, ostia di espiazione, sotto gli occhi de' miei professori. Uno di essi, finito l'interrogatorio, spinse la bontà fino a stringermi la mano volgendomi parole d'elogio a cui gli altri assentirono.... Parola d'onore, io ero commosso e fui sul punto di chiedere perdono lí dinanzi al pubblico a quelle tre ottime paste d'uomo.

Non arrivai fino a questo e ora me ne dispiace; giurai però allora di non scrivere piú satire. E ho mantenuto la mia promessa.

MARIO RAPISARDI

MARIO RAPISARDI

PECCATI CONFESSATI

Se non amo i preti piú della forca, bisogna proprio dire ch'io sono un ingrato. I miei primi maestri vestivano tutti l'abito talare, e benché non fossero tanti stinchi di santi, aveano pur tutti la cherica, e bevevano, almeno una volta al giorno, il sangue prezioso di Gesú Cristo. Un prete m'insegnò grammatica, *m'instillò il primo latte del sapere,* come egli diceva con untuosa eleganza; un altro m'insegnò rettorica e lingua latina; un terzo e un quarto filosofia; cosicché, se io non diventai un pilastro di santa madre chiesa, fu certamente perché il diavolo ci mise la coda, e volle ch'io perdessi a tutti i costi la salute dell'anima.

Dico a ogni modo, per ragion di giustizia, ché il mio secondo maestro, di prete non aveva altro che la zimarra, e devo forse a lui, piú che al demonio, se non accolsi nel seno lo spirito santo. Perché egli non solo era incredulo, come quasi tutto il clero, ma di molte cose sacre si rideva come di pregiudizj da femminucce; dei preti e specialmente dei frati diceva corna; e tanto era la paura di esser messo in fascio con loro, che tollerava piuttosto aver taccia di licenzioso e disordinato che d'ipocrita e malvagio come tutti gli altri. Da gio-

vane avea sedotto una monaca, ed era lí lí per condurla via di convento, quando i fratelli di lei, saputa a tempo la tresca e l'ora stabilita alla fuga, sorpresero i due colombi all'uscita, li legnarono di santa ragione, e lei ricacciarono in gabbia, lui lasciarono a terra per morto. Di questo amore egli si ricordava e parlava spesso, e senza circospezione e riguardo di sorta, anche a' suoi scolari; e a me, che gli ero carissimo, mostrava talvolta le lettere di lei, e ripeteva le poesie che quella serva del signore al tempo dei tempi gli aveva ispirate. Perciocché, oltre le donne e il vino, quasi buon discepolo di Lutero, egli amava potentemente la musica; e scriveva ed improvvisava dei versi, che se non erano perfetti modelli di eleganza e di poetica originalità, erano pur sempre melodici e non privi d'un certo tal fuoco, o d'affetto o di vino che fosse, il quale facevali parer bellissimi a noialtri giovani. E non solo verseggiava egli, ma pretendeva, questo era il bello, che scombiccherassimo dei versi anche noi, come se fossimo tutti nati con la bozza poetica nel cervello. Ci addestrava però alla *prestidigitazione* prosodica; c'imborrava la testa di florilegj, ci dava temi da crocifiggere in settenarj o in endecasillabi rimati col Ruscelli alla mano; faceva insomma di tutto perché ognuno di noi diventasse, a dir poco, un Metastasio. Con me era davvero un affar serio; la sua prosodia prima non c'era cristi che m'entrasse nel capo; poi, quando finalmente mi c'entrò, mi giovava, per esser modesto, assai poco; sapevo che gli endecasillabi han da essere di undici sillabe di netto e senza tara; han da avere gli accenti cosí e cosí; ma al tirar dei conti, come che, valga il vero, mi aiutassi bravamente con le mani e co' piedi, e piú forse con questi che con quelle,

si trovava quasi sempre un vuoto o un avanzo di qualche sillaba, per non parlar degli accenti che io mettevo come diavolini sui miei lattovari poetici. Il poveretto ci si arrabbiava di cuore, ed io ne restavo sinceramente mortificato; ma che colpa ci avevo io, se non trovavo ancora nel cervello e nel cuore nessuna idea, nessun sentimento che si volesse adagiar in quelli schemi che a me parevano tante camicie di forza? Ma sí, bisognava dirlo a lui! Era il caso di vedersi tirar sulla testa un libro, il calamaio, la sputacchiera, la chicchera col caffè o qualunque altro proiettile gli capitasse fra le mani; tanto era bilioso e manesco.

Gli argomenti che mi dava, erano d'un'ampiezza e d'una novità edificanti: *l'invidia* p. e., *l'amore, la famiglia del giocatore, il condannato a morte,* e altri di simil conio. Talvolta ci entravano anche i santi; non già ch'ei li prendesse sul serio, ma per farmi esercitare nel genere sacro; ed io, a dir la verità, non mi ci trovavo troppo a disagio; perché allora, bisogna che lo dica, nel mio cuoricino di tredici anni c'era il fungo religioso; andavo spesso in chiesa, servivo la messa, suonavo le campane e belavo in coro il *pange lingua* con vera unzione; la qual cosa, del resto, non toglieva ch'io m'attaccassi di furto alle sacre ampolline, mangiassi le ostie a manciate e partecipassi al caffè con la cioccolata che si dava in sagrestia per le quarantore. E il primo componimento poetico, che al mio maestro paresse degno del cedro, fu appunto di genere sacro, un'ode a Sant'Agata vergine e martire catanese, un'ode numero uno, in grazia della quale io spero quando che sia di avere aperte le braccia e accordate le grazie spirituali della mia santa patrona. Non dirò che il mio maestro non ci

avesse messo lo zampino; ma la sostanza, e che sostanza! era tutta roba mia; s'immagini: cominciavo dalla caducità della bellezza muliebre paragonata con ardire novissimo *al fiore che sorge ed appassisce;* celebravo *i serti immarcescibili* dei beati; e finivo con un fervorino alla santa, a cui raccomandavo la protezione e la *libertà* della patria! Erano i tempi felici, che la libertà era perfino bandita dal duetto dei *Puritani*: figurarsi gli occhiacci del R. Revisore, quando lesse i miei versi! Mandò a chiamarmi all'Intendenza, dove allora troneggiava terribile il Panebianco. A mio padre, uomo onestissimo e paurosissimo, vennero i brividi della febbre, e voleva *impedir lo mio fatale andare;* ma io compreso tutto della mia alta missione d'apostolo, con la testa piena delle *Mie Prigioni,* acquetai mio padre, promettendogli che non sarei andato; escii di casa con un pretesto, e corsi ad affrontare il pericolo, non senza prima vagheggiare l'ombra del mio corpo, la quale, per essere il sole ancor basso, parvemi avesse tutte le proporzioni richieste per mettermi a tu per tu co' tiranni ed affrontare all'occorrenza il martirio. L'idea d'essere arrestato e mandato in galera per *affar d'opinioni* mi sorrideva gloriosamente; amavo la galera assai piú dei canditi; ciò che, avuto riguardo alla mia rispettabile età e alla mia non meno rispettabile ghiottornia, mi par certamente indizio di animo straordinario. — Un ergastolo come lo Spielberg! almeno almeno come quello di S. Stefano! Ma prima un carcere *co' piombi*; sí, i piombi ci hanno a essere, se no, non c'è sugo; e poi la *veneziana adolescente sbirra* e le zanzare e le tragedie fatte a memoria o scritte nella carta de' fichi secchi! — M'esaltavo in me stesso a pensarci!

Quando il R. Revisore mi vide, non si rannuvolò, non mi guardò bieco, non fece chiamare i birri; mi sorrise anzi benevolmente, e portò l'arroganza fino al punto d'accarezzarmi la guancia! Accarezzar la guancia a un ribelle, a me che sognavo i piombi! Era un insulto sanguinoso, e allo stesso tempo un'amara delusione. Voleva nientemeno persuadermi di sopprimer la strofa; poveraccio! non sapeva che quella strofa era lí lí per esser colata in bronzo e apparteneva di diritto alla posterità! — Ma, santo Dio! cambiala allora, leva almeno quella parolaccia in *à*, metti *verità, lealtà, carità*; signore Iddio, mancassero parole; via, non esser poi tanto caparbio; vedi, io son di manica larga. — Mi dava del tu! Non ci voleva che questa per farmi sempre piú incaponire. Dante mi sussurava all'orecchio:

> « Sta, come torre ferma che non crolla
> Già mai la cima per soffiar di venti »;

ed io tenni duro, tanto che il Revisore, scappatogli la pazienza, mi licenziò bruscamente, dicendomi che non poteva permettere la stampa della mia poesia.

Non pubblicare quell'ode era per me come un rinunziare alla gloria. Corsi dal professore; il quale trovò modo di aggiustar la faccenda; l'ode fu stampata con qualche lieve mutamento di parole, che in fondo in fondo dicevano la stessa cosa di prima; e da quell'ora memorabile del 4 febbraio 1857, mentre la festeggiata patrona passava per piazza Stesicorea tra un'immensa folla baccante, e i miei *sonetti* variopinti, lanciati dalle finestre del Tribunale, s'avvolgevano svolazzando tra il fumo degli spari, per cadere sulle teste, fra le mani e sulla punta de' bastoni, che s'agitavano all'aria per ac-

chiapparli, io presi il mio regolare biglietto d'andata senza ritorno al monte della gloria e al tempio dell' immortalità.

Non m'addormentai su' non *caduchi allori*, o per dir meglio sull'orologio d'argento che mi regalò mio padre in quella circostanza solenne; anzi mi venne come una smania, una specie di forza irresistibile di verseggiare; poetai, passi la parola, su tutto: sul mio cane, sull'eruzione dell' Etna, sul cholera-morbus, sul mio primo amore; sí, perché io ero allora ammalato di questa specie di lattime dell'anima; un amore invincibile, già s' intende, contrariato ed infelice come quello di Romeo e Giulietta; se non che, questi si vedevano e baciavano nottetempo in giardino, ed io vedevo lei, la mia donna fatale, di pieno giorno, al balcone di faccia, e sempre con la via di mezzo e gli asini bipedi o quadrupedi che ci passavano. Non seppi mai precisamente come ella accogliesse, o per esser piú sincero, se ella avesse mai conosciuto il mio disperato amore; il certo è questo, che io sfogai la mia terribile passione in tutti i metri fin allora inventati, e che la *stella de' miei pensieri* andò poco di poi a tramontare in un'alcova nuziale, e propriamente fra le braccia d' un leguleio. Jacopo Ortis mi disse: Ammazzati! Ma Filippo mi gridò:

« Vivrai tu dunque,
Mal tuo grado vivrai »;

ed io, trovato molto piú opportuno il secondo consiglio, mi rassegnai dolorosamente alla vita, mi condannai con severità inaudita al supplizio di vivere, vita natural durante.

Mi rivolsi allora all' Italia. (Capisco che avrei dovuto

pensarci prima, per esser fedele, se non altro, alle prime parole delle *Ultime lettere* e alle ultime frasi di Lorenzino in un vecchio dramma di quel Dumas, che, con un teatro come il suo sullo stomaco, aveva il coraggio di mettere in canzonella l'Alfieri; ma la cosa andò proprio nell'ordine sopra cennato; ed io prego la posterità, che aspetta a bocca aperta il mio nome, di non aggiungere né levare una sillaba a ciò che scrivo io in queste pagine destinate a sfamare la sua legittima ed ansiosa curiosità). Mi rivolsi dunque all'Italia, ed urlai in chiave di lupo impubere:

Ahi serva Italia di dolore ostello;

e desiderai con le viscere del senator Vincenzio Filicaja, ch'ella *fosse men bella o almen piú forte,* non senza spargere una lacrima grossa quanto un chicco d'uva scelta

Italia mia, benché il parlar sia indarno.

Indarno un fico secco; io non mi credetti quell'io che avevo sfidato le ire terribili del R. Revisore, prima di aver fulminato piú serque di decasillabi contro i tiranni, una vera falange di romanze politiche e d'inni contro *il giallo ed il nero, colori esecrandi a ogn'italo cor.*

Figurarsi la tremarella del mio povero padre, una tremarella che durò fino al 60! Dalla romanza e dall'inno passai alla cantica, saltai alla novella, m'adagiai sul poemetto, scrissi un *Dione,* e, bisogna pur che lo confessi, una *Fausta e Crispo,* che vide poco dopo la luce e che fu e sarà, modestia a parte, il piú grosso peccato della mia vita.

Quel volumettino in ottavo, stampato in Catania, con caratteri logori, in cartaccia stopposa, con copertina tur-

chiniccia, mi sta ancora dopo vent'anni dinanzi agli occhi, mi balla sul tavolino nell'ore di sconforto, mi pesa sullo stomaco come una macina. A quel tempo io ero *uscito di scuola,* non avevo piú maestri, non amici, nessuno che mi consigliasse, mi correggesse; m'ero fatto un mondo piccino piccino a mio proprio uso e consumo, e me lo portavo addosso come la chiocciola il guscio; ogni lumacatura che lasciavo dietro di me, mi parea la via lattea, né piú né meno. I poeti greci non li conoscevo neppur di nome; i latini appena di vista; e intanto la mia *Fausta* era in una specie di luna di miele, prendeva i baci appiccicosi del rullo inchiostrato, si compiaceva dei replicati amplessi del torchio, ed era lí lí per uscire all'onor del mondo. Il mio stampatore era anche libraio; e un giorno, aspettando le ultime bozze, mi cadde sotto gli occhi una traduzione dell'*Ero e Leandro.* La presi, la lessi, la portai a casa, la rilessi non so quante volte, e tanta fu la vergogna di quell'aborto che stavo per mandare al pubblico, che non volli per parecchi giorni andare in tipografia. Quando rividi gli stamponi, aggiustai, rifeci, confettai, spolverai d'*Ero e Leandro* le ultime pagine, e il pasticcio diventò piú mostruoso di prima. Ne mandai pochi esemplari ai conoscenti, gli altri diedi a' librai, non per isperanza che avessi di venderli, ma per levarmeli di casa e dagli occhi. Da Museo ero intanto corso a Teocrito, ad Eschilo, ad Anacreonte, ad Omero; mi si schiuse un nuovo mondo, ed ebbi non piú vergogna, ma dispetto, ma rabbia contro di me stesso e di tutti coloro che mi ringraziavano e mi lodavano del regalo, invece di rigettarmi in faccia quell'insulso libriciattolo e di rimandarmi a scuola a suon di scappellotti. Levai di mano a' librai tutte le copie che

avevo lor dato, mi feci ridare da alcuni quelle che avevo loro mandate, e ne feci un bel falò in mezzo al mio studio, dopo d'aver messi a' quattro angoli della stanza i quattro poeti di gesso per assistere alla cerimonia solenne.

Stetti un par d'anni senza piú farmi vivo, lottando con mio padre che voleva costringermi a prender la bacca dottorale (che io non presi mai, benché avessi fatto tutto il mio bravo corso di giurisprudenza e pagato regolarmente le tasse); studiando come non ho forse piú fatto in vita mia, rifacendo da me e a modo mio e da cima a fondo la mia educazione letteraria: tuffandomi e temprandomi ne' divini lavacri dell'arte greca e latina, risanando la mia mente, e infermando pur troppo, il mio corpo.

Agli ultimi del 63 mi rivenne la tentazione di riapparire in pubblico, e diedi in luce alcuni *Canti*, assai scorretti nella forma dal primo all'ultimo; non del tutto spregevole il primo, intitolato *Tenebre e Luce*, per un tal concetto storico filosofico, che può considerarsi come il seme da cui nacque dopo cinque anni la *Palingenesi*.

FRANCESCO DE RENZIS

FRANCESCO DE RENZIS

RICORDI LONTANI

Quel mio biografo, (se biografo abbia ad esservi) il quale voglia un giorno mettere il mio nome nel novero dei fanciulli portentosi, avrà da sudar molto. Io per vero, con Pico della Mirandola ebbi poca rassomiglianza; a dieci anni ero un monello finito, e leggere sapevo appena.

Non ch'io d'una certa svegliatezza d'ingegno fossi privo, o di maestri avessi avuto difetto. Oibò! Tre reverendi sacerdoti, l'un dopo l'altro s'erano provati a nutrirmi del pane della grammatica, ma io l'avevo sbocconcellato senza farmene sangue. Io me ne scuso dicendo che que' reverendi a insegnare a me non ci avevano garbo. Oggi che ripenso a quegli anni e ho memoria dei primi dolori che lo studio m'ha dato, non so convenire che avessi tanto poco buon volere. Intanto *Velle non discitur!* ripeteva sempre il mio maestro onde ricordo ancora e la voce grave, e l'inceder peso, e il naso rosso, e gli occhiali bizzarri. Di lui che m'insegnò il latino, non ho posto in oblio neppure i colpi di scudiscio sulla palma della mia povera manina ghiacciata. Lo che avveniva ogni qual volta inciampavo nel ripetere a mente certe regole in versi di una grammatica barocca.

In versi?... In versi! Il libro sul quale ho pianto le lagrime piú dure della mia fanciullezza, non so se abbia corso tuttavia in qualche scuola delle mie provincie; di esso ignoro chi ne sia autore, ma questo affermo solo, che gli italiani non gli daranno mai un posto in Santa Croce.

Pareva quel libercolo tradotto o ridotto dal metodo dei signori di *Port-Royal*; nondimeno però il Sainte Beuve che di quei valentuomini ha scritto molto, non avrebbe saputo ritrovarci la parentela. Checché ne sia, mai penna italiana non scrisse cosa piú scempia. Il libro arieggiava, a male agguagliare, a una certa rassomiglianza coi drammi del buon Trapassi; se bene scritta in uno stile deplorevole anch'essa aveva di tratto in tratto una strofetta a mo' di conclusione. Era la cosa piú comica del mondo, e un maestro bizzarro avrebbe potuto farci cantare la lezione sull'aria di Madama Angot.

E perché altri non accusi me di raccontare fandonie, delle mie lezioni infantili darò un breve saggio. A mo' d'esempio perché io sapessi distinguere, tra loro l'aggettivo e il sostantivo, dovevo tenere a mente la preziosa coserella che qui trascrivo:

> Per nomare il nome è nato,
> E in due spezie è divisato.
> La sostanza è il sostantivo,
> Nota, e il modo e l'aggettivo!

Versi da colascione, il cui senso mi sfugge anche oggi. Ma c'era di meglio.

> Vuol la prima *A* feminini
> *Ae, ae, am a* si declini;
> *Ae arum, is as,* nel plurale,
> Ed al terzo il sesto uguale!

Qui il colascione è esacerbato dal logogrifo.

> Nel plurale al genitivo
> *Supplex, um,* e *memor* ha;
> Cosí *vetus,* e *pubes* va.
> *Primor* è il comparativo,
> *Pugil compos* tal si porte,
> *Dives, uber,* abbondante,
> *Degener* il Dischiattante!
> *Celer, Inops* è il Consorte!

Peggio che andar di notte! La lingua celtica certamente non sarebbe tornata men difficile alla mente d'un bambino. Oggi questi versi ricordando, non mi stupisco che a dieci anni poco di latino sapessi, e meno d'italiano; ma che quel tanto imparato in cosí strana maniera, avessi potuto in seguito a bello studio disimparare.

Stetti un anno in seminario, ove ebbi agio di far noto che pel sacerdozio non mi sentivo una vocazione ardentissima. Mio padre intanto, vecchio gentiluomo, nato sul cadere del diciottesimo secolo, mi disse: « A te secondogenito poco o nulla darò; fai, qual tu vuoi meglio: il prete o il soldato! » O bere o affogare! Preferii il mestiere delle armi.

Entrai nel Collegio della Nunziatella a Napoli, nel dicembre 1845. Passai l'esame scrivendo a dettatura d'un ufficiale coi baffi ispidi in una stanza dalle pareti verdi. Sia colpa di quei baffi onde m'impaurii, del verde che ho sempre avuto in uggia, o meglio della mia ignoranza prolungata, scrissi *fangiullo* col *g*.

Apriti cielo! fui assegnato alla infima classe.

In collegio ho studiato otto lunghi anni le matematiche, consumando il cervello sul calcolo sublime, la meccanica celeste, la geodesia e tant'altre astruserie sovra i

libri piú profondi e piú sgrammaticati della terra. Pareva fatto a posta; era una cospirazione perché scrivessi *fangiullo* vita natural durante!

Ma poiché il fato voleva, che nelle belle lettere avessi a cascare, l'amore germogliò nella mia mente appena della grammatica ebbi vera contezza. Fu mio maestro Francesco De Sanctis. Mi ricordo che a tredici anni composi i primi versi. Il pudore giovanile mi ritenne dal mostrarli e feci bene. Il De Sanctis mi avrebbe dato uno scapaccione!

Grandicello trassi le mie ispirazioni dall'Alfieri; giovane a diciott'anni, lasciai quel modello di fierezza antica, quando innamorato d'una ragazza coi capelli rossi, sentii nell'anima tutta la dolcezza del latte e miele ond'eran pieni i versi dell'Aleardi. Fui tradito come tutti gl'inesperti, e ricorsi al Recanatese, la cui familiarità mi persuase a smettere a dirittura, troppo lontana giudicando ahimé! la mia copia dall'originale.

I miei obblighi militari, la vita avventurosa della rivoluzione e della guerra, me soldato dovevano tener lontano molti anni dalla letteratura.

Scribacchiai qua e là pei giornali prima a Napoli, poscia a Torino e Firenze. Il mio primo scritto stampò il Coppola nell'anno 1856, nelle sue *Verità e Bugie* uno dei pochi giornali che vedessero la luce sotto il governo dei Borboni. Allora non usava avere collaboratori fissi ed a paga. Quegli che un giorno doveva render famoso il nome di *pompiere*, accettò il mio primo scrittarello, poi un secondo e un terzo. Prese gusto alla mia prosa; anzi partí alla volta di Parigi, ai collaboratori lasciando le spine dell'articolo, serbando a sé le rose dell'abbonamento!

Mi è avvenuto con le belle lettere quel che per solito avviene con le donne civette. Si amoreggia da prima per celia e si finisce collo scaldarsi sul serio. Il lavoro letterario era uno svago dei giorni tristi; divenne l'occupazione prediletta della mia vita. A Firenze m'accorsi che a volerne tirare qualche frutto, bisognava cominciar da capo, e colà come la Marion dell'Hugo:

Je me suis refaite une virginité!

Tre anni dopo, sentii d'un tratto il furor sacro delle muse. Scrissi per provarmi « *Un bacio dato non è mai perduto* » non imaginando neanche per sogno che potesse mai veder la luce. Un giorno di convalescenza lo lessi al Cimino che mi teneva compagnia. Questi (poeta vero, perdutosi negli sterpai dei libretti per musica) del mio scritto fece cosí alto elogio, da farmi credere a una canzonatura.

Volli sincerarmi. Pregai un amico, uomo di mondo, cui inflissi dopo colezione la lettura di otto o novecento martelliani senza perder fiato. L'amico mezzo assonnolito, digerí la colezione, non i versi; ché mettendo la mano sullo stomaco, quasi quella fosse la sua coscienza, mi giurò che il filetto di bove servito a tavola valeva meglio del mio intingolo drammatico. Fu lui che a scusarsi d'essersi appisolato, rispose ridendo quel che ho poscia fatto dire a un personaggio della commedia: « In letteratura il sonno è una opinione! »

Una creatura sublime cui il lavoro piaceva, non volle che rispettassi quel giudizio crudele, e allora quale ultima istanza mi rivolsi al Torelli già noto per le migliori sue commedie. Questi del Cimino non meno benevolo, con amichevole sollecitudine spronando me alla

rappresentazione del lavoro, ottenne che l'Alberti lo accogliesse sulle scene de' *Fiorentini.*

Tutto mi andò a seconda. Era il Salvini nella Compagnia Alberti, ed egli che pure da parecchi anni non sceglieva parti comiche, quella del *Bacio,* accettò di primo acchito; cosí un bel giorno del gennaio 1867 svegliandomi, udii che mi si dava dell'« autore drammatico! »

Il primo proverbio era stato rappresentato la sera innanzi. I miei versi erano stati applauditi; graditi i motti felici; gli attori insuperabili, gli stessi amici, avevano battuto le mani, come se avessero pagato il biglietto. Mai piú dolce voluttà di incenso salí alle vergini narici. La vanità dell'autore era soddisfatta, piena, compiuta!

La vanità? Pur troppo! *Vanitas, vanitatis et omnia vanitas!* Se questa superba Dea fugga mai dal mondo, delle umane passioni null'altro rimarrà fuor dell'appetito!

Da quel giorno, strano a dire, se fortuna ebbi amica o matrigna, nessuno seminò di spine la mia via dell'arte. Se piú alto non m'innalzai fu tutta colpa mia.

Il Costanzo non scrisse per me:

> Che strazio mai, che antitesi
> Fra le ambite vittorie e le sconfitte;
> Fra i caldi sogni, e l'algide
> Veglie, l'aule anelate, e le soffitte!

Per le belle lettere nulla soffersi; se pure non metta in conto un mese di prigionía nella Cittadella d'Alessandria, men duro carcere per fermo, che a Torquato non fosse la cella di sant'Onofrio.

Onde avvenne, che la mia mente rimase ognora serena e gaia; né per alcuna vicenda io abbia mai imprecato alla sorte avversa o alla perfidia umana. Un rimorso solo, preme di tanto in tanto la mia coscienza. Quello d'aver scritto per primo un proverbio drammatico in italiano. Imprevidente, feci il male senza volere; detti la stura a quella lunga stroscia di martelliani onde altri per lunghi anni allagò le platee.

Ahimè! Se il pubblico ponga mente al malo esempio ch'io detti piú che alle buone intenzioni dirà forse del primo mio passo: « È stato un passo falso! ».

GIUSEPPE RIGUTINI

GIUSEPPE RIGUTINI

Per varios casus.

Allorché mi rivolgo in dietro a riguardare il corso della mia vita non molto oramai lontana dalla vecchiezza, non posso far sí che non mi tornino a mente i due primi versi del Capitolo del Berni al Fracastoro:

> Udite, Fracastoro, un caso strano
> Degno di riso e di compassïone.

E veramente mi sembra quasi tutta un caso stranissimo, intessuta, com'è, di vicende per lo piú ridevoli o dolorose. Le quali poiché non hanno alcuna ragione di esser fatte palesi, cosí rimarrebbero per sempre chiuse nella mia memoria, se, cedendo all'autorità dell'amicizia, io non m'inducessi ora a palesarne quel tanto che risguarda il piú difficile, il piú combattuto e piú contristato periodo di essa, vale a dire la mia prima gioventú, il quale suole essere agli altri il piú sicuro e il piú giocondo. Forse, ora che ci penso, inducendomi a questa narrazione, qualche utilità ne potrebbe venire a quei giovani, i quali, come me, si trovassero tra le medesime strette e nei medesimi pericoli, pigliandone qualche conforto a non disperare affatto né di sé, né degli uomini, né della fortuna.

La mattina di uno dei primi giorni di novembre del 1843 montavo a Lucignano di Valdichiana nel calesse del postino d'Arezzo, che doveva sbarcarmi alla porta del Seminario. Ero un abatino fra i tredici e i quattordici anni: un bel nicchio nuovo in capo e indosso un ferraiolo di panno zeffiro che mi dava sino alle calcagna. I miei poveri genitori m'avevano fatto, per risparmio, le vesti a crescenza. La sera di quello stesso giorno ero uno dei convittori del Seminario aretino, dove la carità antica del mio paese mi mandava, conferendomi un posto gratuito guadagnato per esame. L'esame fu sempre per me l'unica chiave che dischiuse le porte principali della mia vita di scolare e di maestro; e di ciò ho ringraziato piú volte la provvidenza.

Sul principio quella vita regolata a suon di campanello mi riusciva insopportabile. Era naturale. A Lucignano non avevo fermezza, e la giornata si spendeva quasi tutta a giocare o alla palla o alla ruzzola o alle noci o alle piastrelle, secondo la stagione. Ma pochi mesi dopo cominciai a fermarmi e a piegare la groppa. Fui ammesso alla scuola di Umanità, che oggi con vocabolo aritmetico si chiama la Quarta; di dove passai l'anno appresso con dispensa dall'esame, alla Rettorica. La mia promozione la dovetti alla versione in esametri latini di un sonetto del Frugoni a S. Luigi Gonzaga!

A Rettorica volle la mia fortuna ch'io trovassi per maestro un ottimo sacerdote, il quale mi pose particolare affetto, forse perché, tra le altre cose, credeva che fossi fatto per l'altare; e tanto lo credeva, che cinque anni dopo era sul punto di propormi per segretario di monsignor Fiascaini, vescovo un po' alla cinquecento, uomo dottissimo, letterato non mediocre e favoreggia-

tore dei giovani d'ingegno. Ma della mia nessuna vocazione al sacerdozio pur troppo ebbe egli a persuadersi da ultimo. Gli studi retorici nella sua scuola non erano certamente vasti; anzi, secondo i tempi, pativano di angustia: ma erano in compenso assai ordinati, e le lezioni fatte con istraordinaria coscienza. Di un amore però, che allora in me si accese potentissimo e che con gli anni è andato sempre aumentando, io debbo gratitudine a quel mio maestro: l'amore a Dante. Nei tre anni di Rettorica, che tanti vi spesi, studiai sotto di lui ed imparai a memoria la Divina Commedia, una Cantica all'anno, tanto che alla fine del triennio mi trovavo nella mente e nel cuore tutto il poema, salvo i luoghi piú infestati dalla scolastica: ed ancora non ero giunto a possedere di mio una delle piú grame edizioni di Dante, ma costretto ad adoperare esemplari sempre imprestatimi! Mi ricordo che tra le poche cose al mondo che mi facevano gola, c'era l'edizione del Dante di Le Monnier venuta in luce nel 1844 con le note di Paolo Costa e di Brunone Bianchi. Quel bel volume, quelle copertine color carnicino mi destavano l'invidia verso i fortunati possessori fra' miei compagni. I due anni che seguirono furono quasi sprecati nella filosofia di Pasquale Mancino, nell'algebra del Francoeur e nella geometria del Legendre. Dicevo e ripetevo che le matematiche non eran per me, che la mia testa non le riceveva; e qui, al solito, tanto superbamente quanto scioccamente, l'esempio di Vittorio Alfieri. Figuriamoci che cosa avrei detto, se la misura di questo studio fosse stata allora quale è oggidí nei Licei! Ma che io non dicevo il vero e che quella mia ripugnanza non era altro che pigrizia, lo dovetti io stesso provare quattro anni dopo, quando mandato per

tre mesi in una campagna del pistoiese a preparare un signorino nelle lettere per l'esame d'ammissione all'Università, mi trovai a un tratto a dovergli ripetere anche tutta la Geometria piana del Legendre! Sulle prime lo scolare ne sapeva piú di me; ma deliberato di vincerla, studiavo nella notte cinque o sei teoremi che poi il giorno dimostravo con molta franchezza. Alla fine dei tre mesi, passando di là il Padre Paciarelli scolopio, tuttora vivo e verde, vollero i genitori che facesse una specie d'esame al figliuolo, il quale fu trovato da lui sufficientemente preparato. Mi son lasciato andare a questo racconto, perché, se il comune rimprovero sulla eccessiva misura dell'insegnamento matematico nelle presenti scuole liceali è giusto, non è sempre egualmente giusta e da menarsi buona la predicata ripugnanza o indisposizione degli ingegni giovanili a siffatto studio. Anche qui ebbi a convincermi che il volere, se non è tutto, è moltissimo; ed anche qui la volontà mia fu destata dal *duris urgens in rebus egestas.*

Ma intanto venivano tempi per la patria da far girare il capo anche a seminaristi; pensiamo a me che non respiravo altro che Italia! Sarà stata, anzi era di certo, un'Italia retorica; ma in fondo era Italia: ed io vorrei sapere se nulla veramente giovasse allora, come certi critici pretendono oggi, quella cosí derisa specie d'Italia, e se i fatti non punto retorici compiuti nelle carceri, negli ergastoli, sui patiboli e sui campi di battaglia non si debbano per nessun titolo alla medesima. In quel tempo, per infino che durò, le mie letture erano di scrittori patriottici, in cui mi gittavo smaniosamente

Come un frate affamato alla scodella.

Le *Prigioni* del Pellico mi facevan piangere, e, a dispetto del suo autore, anche fremere; la *Roma sotterranea* del Didier mi accendeva il sangue; mi esaltavo nel polimetro il *Veggente in solitudine* del Rossetti, e per tacere di altri autori, mi facevano sobbalzare gl' incalzanti e concitati decasillabi del Berchet. Soltanto debbo aggiungere che la lettura del Guerrazzi non mi commoveva, e che i *Promessi Sposi*, letti qualche anno avanti, m'avevano fatto dormire, mentre ero andato in visibilio col *Marco Visconti* e con la *Disfida di Barletta*. Di questa cosa dimandai a me piú tardi la ragione, e rimasi alquanto meravigliato quando mi parve di conoscere che due effetti eguali provenivano da due contrarie cagioni: la gran falsità del sentire e del significare dell' uno, la gran verità del sentire e del significare dell'altro; la prima inconsapevolmente da me avvertita tra mezzo ai Soloni, ai Focioni, ai Catoni e a tutta l'affettata aulicità delle forme guerrazziane; la seconda da me non ancora intesa, né possibile ad intendere da chi non abbia ancora studiato nel gran volume della vita, degli affetti, dei costumi e delle malizie umane, di cui il libro manzoniano è una mirabile rappresentazione.

Le vacanze autunnali del 1847 le passai a Siena; e Siena era una delle città toscane piú sollevate nell'espettazione di cose nuove. Ogni sera, o quasi, una dimostrazione, una processione con fiaccole e grida e applausi e inni patriottici. Il poeta popolare era il Dall' Ongaro che allora dimorava in quella città, e ne componeva dei bellissimi, che erano subito felicemente musicati dal maestro Rinaldo Ticci. Non istarò a dire quanto quella esaltazione di animi operasse su di me, il quale sebbene *adhuc praetextatus*, come dicevano i Latini (e da pretesta mi

faceva la zimarra), ero sempre in mezzo alle feste. Ma la mia prima pubblica comparsa fu veramente una sera del settembre di quell'anno, nella quale i Senesi festeggiarono con una luminaria e a suon di banda l'annessione di Lucca alla Toscana. Il centro di quella festa era la piazza delle Logge dette del Papa, illuminate sfarzosamente e col ritratto del Granduca coronato di festoni. Tra una cantata e un'altra, io, non so se ci montassi da me o se ci fossi messo di peso, fatto sta che mi trovai sopra un tavolino dietro alla cancellata delle Logge, dinanzi a una moltitudine di cittadini, che appena vedutomi, cominciarono a batter le mani, e poi a gridare: *zitti! silenzio!* Quella paura che dipoi m'ha sempre fatto un uditorio, allora non la provai né punto né poco, perché non sapevo che cosa volesse dire parlare in pubblico. Cosí vediamo ai fanciulli commettere audacie e cimentarsi nei pericoli, sol perché non sanno ancora che sia pericolo o audacia. Parlai dunque per un venti minuti. Quello che dicessi non lo ricordo affatto; ma mi ricordo bene che parlai in prosa e in versi, dei quali mi son rimasti nella memoria tre soli di una strofetta, che alludendo alle voci affermate e contradette degli aiuti di Francia e d'Inghilterra a favore dell'Italia, diceva:

A che Francia ed Inghilterra?
Per salvar la patria terra
Questo braccio Iddio ci diè.

Gli applausi andarono alle stelle, e dopo terminata la mia *sátura*, mi trovai portato a braccia, su alto sopra le teste della folla, al vicino Caffé Pepi, dove molti vollero conoscere e stringer la mano all'oratore. Vedremo piú qua altri effetti, e assai diversi, della mia diceria. A

questa faccenda del predicare ci avevo preso gusto, tanto piú che mi fruttava inviti e desinari da questo e da quello, cosa che per verità mi riusciva assai opportuna. Mi vollero condurre anche a una festa di Radicondoli, dove insieme con un mio amico dovei predicare di sul pulpito della Chiesa portato in mezzo di piazza. Anzi trovai tanta bontà nel mio ospite, durante i giorni che vi rimasi, che avrei volentieri fatto un intiero quaresimale politico.

Ma il campanello del refettorio mi richiamava al Seminario; dove stetti sino all'agosto del 1849, occupato, come ho detto, piú in letture patriottiche che nella filosofia e nelle matematiche. Negli ultimi mesi poi, tra per il rovescio delle cose italiane e quello della mia famiglia (il mio padre era rimasto a Montanara prigioniero degli Austriaci e tornato da Theresienstadt era caduto in una lunga malattia) mi sentii prostrato, e fin da quei giorni i miei autori erano Giacomo Leopardi e il Foscolo, di cui lessi e rilessi l'*Jacopo Hortis*. Scrivacchiavo allora versi alla Leopardi, e il dolore, il fato, *l'infinita vanità del tutto* erano ricantati da me cosí a orecchio. Quegli scartafacci, come tutte le altre cose che ho composte fino al presente giorno, li stracciai o bruciai.

Era però tempo che mi risolvessi a lasciar l'abito ecclesiastico, e se anche avessi avuto voglia di continuare per un altro poco, i miei superiori non me l'avrebbero consentito. Bisognava, dicevano essi, sbacare il giovane clero, ed io fui pulitamente messo alla porta del Seminario: che siano mille volte benedetti! La patria non ebbe un utile cittadino di piú; ma la chiesa ebbe un cattivo prete di meno. Rieccomi dunque a Siena, in calzon lunghi, e tutto dietro a prepararmi all'esame d'am-

missione e di baccellierato all' Università senese. Se non che i denari per pagare le tasse non li avevo. Chiesi un po' di comporto, promettendo che avrei pagato in seguito. Nulla: o pagare anticipatamente o rimanere di fuori. Anzi vi fu uno degli scrivani di quella cancelleria che mi disse con molta bontà: *Se non ha quattrini, s'affoghi.* Invece però d'affogarmi, trovai chi pagò per me, a patto che dovessi rimettere la somma in tante lezioni da darsi a' suoi figliuoli; il che feci puntualmente. Ecco adunque dischiusa un'altra porta alla mia carriera.

Ma intanto nei primi giorni che ero tornato a Siena dovetti provare ben altri effetti della mia arringa sotto le Logge del Papa. Allora quella città gentilissima era allagata da tutta la melma sfognata da Salicotto, dal Bruco e dalla Tartuca, e la plebe aizzata dai preti, da certi signoracci e dalla polizia spadroneggiava per le strade. In uno di quei giorni essendo presso alla Costarella, fui riconosciuto da due o tre mascalzoni, i quali si misero subito a gridare: *Eccolo il predicatore! piglialo! dàgli al predicatore!* Io non stetti a dir che c'è stato; ma via a corsa, anzi volando, giú per il *costone* di Fontebranda tra' mezzo a' sassi che mi rombavano dattorno, e corsi corsi finché non fui fuor della porta e anche in mezzo ai campi: di dove, rimessomi un po' dalla gran paura, mi ricondussi in città per la porta San Marco, ma parendomi di aver sempre alle spalle quei mascalzoni e di sentire le stesse grida. A quei giorni Siena era luogo infamato dalla sua plebe, che forse piú feroce che altrove le aveva fatto dare ingiustamente dai Toscani il nome di Innspruck. I capi popolari del 47 e 48, avendo saltato il fosso nel 49, erano quali fuggiti, quali imprigionati, e fra questi quell'Antonio Pantanelli

che entrato in carcere dottorando in legge, ne uscí dopo tre anni uno dei migliori matematici di Toscana, e assai esperto dell' inglese e del tedesco. Finché stette nelle carceri pretoriali di Siena, spesso lo andavo a visitare nella sua cella, dove era sempre a raspare sulla lavagna. Il permesso mi veniva subito dato dal signor Pretore C.... con mille complimenti, perché anch'egli odorava un po' di letterato e voleva sempre tenersi sulla faccia una larva di liberalismo: ma volta per volta che mi concedeva il gentile permesso, ne riferiva subito al Delegato di Governo.

Io non parlerò de' miei studi universitari, che andavano avanti come Dio voleva, o meglio che non andavano punto avanti. Solo avevo preso qualche passione agli studi d'Economia sociale professata dal Corbani, la cui parola, tanto allora bella dalla cattedra quanto dipoi brutta sulla stampa, aveva su me un certo fascino. E di questa materia si parlava spesso con Augusto Barazzuoli che studiava di tutta forza ed era il piú bravo giovine dell' Università, non senza coltivare anche le lettere e la poesia, nella quale si era posto dietro alla scuola romantica dei Lombardi; mentre io, rimasto fedele ai classici, gli mettevo spesso in canzonella Gismondo, il liuto ed il fardello. — In quello stesso anno con una incredibile scapataggine andai incontro a un pericolo che poteva riuscirmi funesto. State a sentire. Frequentando gli studi degli artisti, specialmente quelli che sono nei chiostri di S. Domenico per l'amicizia che mi legava con un intagliatore, un giorno tra gli altri entra nello studio di questo un giovine ungherese, certo C...., il quale apparteneva a una compagnia d'Austriaci acquartierata in quei medesimi chiostri. Era un bel gio-

vine sui venticinque anni, alto, biondo e con piccolissimi baffi, una figura piú di tzeco che di magiaro. Gli rivolgemmo qualche parola, ed egli in pessimo italiano ci rispondeva e mostrava desiderar molto la nostra compagnia. Non passava quasi giorno che una visitina non ce la facesse: finalmente una volta s'entrò in discorso politico, e accortamente lo tastammo. A rammentargli l'Ungheria e le sue sorti si vedeva che al giovine ingrossavano gli occhi, e arrossiva e impallidiva. A farla corta, divenimmo amici. — E se lo facessimo scappare? — disse un giorno uno di noi. L'idea, sebbene pericolosissima, pure ci piacque; non istò a dire se piacesse a lui. Dopo una settimana l'ungherese era in salvo. Ma prima di pigliare il volo, ci fece conoscere un altro de' suoi compagni di sventura, che lo seguí a breve intervallo di tempo. A me era riserbata la parte d'interpetre parlando in latino, perché cosí c'intendevamo piú facilmente. Non un mese dopo, ecco che i soliti amici mi vengono a cercare per un altro volo. Questa volta si trattava proprio di un pezzo grosso, di un signore ungherese di nome B....., stato già maggiore degli Honwed nella guerra contro l'Austria, e allora messo per gastigo, come semplice gregario, in uno dei reggimenti austriaci di guarnigione a Siena. Costui non andava quasi mai a spasso per le strade della città, ma nelle ore libere girandolava sempre per la Lizza, a lato alla quale era il suo quartiere. Me lo dipingono minutamente; e il giovine Angelo Visconti, uno degli scolari di pittura dell'Accademia, ingegno straordinario, e morto alcuni anni dopo a Roma annegato nel Tevere, lí per lí me ne schizzò col lapis a memoria il ritratto. Io resistetti un poco, facendo notare il gran pericolo a

cui mi esponevano. Ma non ci fu verso: bisognò promettere che lo avrei abbordato in latino alla Lizza; dove andato il giorno appresso tra le quattro e le cinque pomeridiane, riconobbi subito a colpo la persona. Era un uomo di trent'anni sonati, grande e membruto, di una carnagione bianca e finissima, con un paio d'occhi in cui sfavillava l'anima, e con due grandi baffi neri come l'ebano. Aveva in quel giorno la bassa montura, senza buffetterie e col solito manticetto in capo, e passeggiava con passo lento, con la persona un po' incurvata, come chi è gravato da qualche pensiero, e con un'enorme pipa in mano, che di tratto in tratto s'accostava alle labbra mandando nuvoli di fumo. — È lui! — ma non avevo il coraggio d'accostarmi: gli passai e ripassai piú e piú volte daccanto; ma quando ero per rompere il ghiaccio, continuavo il mio cammino. Finalmente feci un animo risoluto, e cavato di tasca un mezzo sigaro, mostrai di volerlo accendere alla sua pipa. Nel tempo che aspiravo, gli ficcai gli occhi in faccia, e cominciò fra me e lui questo brevissimo dialogo che m'è rimasto sempre nella memoria, perché ogni sillaba vi fu per cosí dire scolpita da un palpito: *Salve, B.....* gli dissi — Lui facendo un passo in dietro — *Qui es tu?* mi dimandò trasecolato. — *Amicus tuus et Hungariae.* Allora, data attorno fugacemente un'occhiata, — *Tace* — mi disse — Ma io: — *Veni ad templum sancti Dominici; ibi me invenies.* — *Quando?* mi chiese egli. — *Cras, hac hora.* — *Veniam*, rispose risolutamente e continuò a passeggiare, come se nulla fosse stato. Il giorno dopo a quella stessa ora me ne stavo sul prato di S. Domenico; né egli si fece aspettar molto. Camminandogli innanzi, lo condussi nel solito studio. Dopo pochi giorni

il caro B..... non rispose piú all'appello militare. Due di questi infelici ci scrissero poi da luogo sicuro lettere piene di ringraziamento e di gratitudine: ma io tutte le volte che ci ripenso, mi sento accapponare la pelle. È vero che lo stato maggiore austriaco, sebbene infuriasse per queste diserzioni e la polizia senese, sebbene si affaccendasse molto, non riuscirono a capo di nulla: è vero che poi le cose sono andate tanto bene per tutti, che sua Maestà Apostolica è oggi Generalissimo degli Honwed: ma allora chi m'avrebbe salvato dal ricevere un dieci palle nello stomaco, se fossi stato scoperto? Pur troppo per far di queste cose ci vuole l'età di un giovine e il cervello di un ragazzo!

In quel medesimo anno accadde la morte di Giuseppe Pianigiani. Era professore di Meccanica, assai stimato, nell'Università; ma la stima e l'amore dei Senesi verso di lui crebbero a dismisura per i lavori della strada ferrata da Siena a Empoli. Un po' per il costume, non certamente condannabile, di quella città di pregiar molto gli uomini e le cose proprie, un po' per le difficoltà, esagerate nella opinion pubblica, di quella strada e dal Pianigiani felicemente vinte, il professore ed ingegnere era giudicato da' suoi concittadini poco men che un Archimede, o certo alla pari di uno Steephenson. Non si può adunque dire quanto luttuosa riuscisse a Siena la sua morte. Io avevo sempre il capo alla poesia, e già mi pareva di essere piú senese che lucignanese. Detti adunque la stura ai versi, e questa fu la prima volta che i torchi gemettero anche per colpa mia. La Canzone libera del Leopardi fu il metro scelto, metro comodissimo, perché salva da quella pedanteria della musicale regolarità dell'antica canzone, e licenzia il poeta a far la stanza di

quanti versi vuole, compartendo, come vuole, gli endecasillabi e i settenari, seminando le rime anche a otto versi di distanza, dove l'orecchio ne può fare a meno, e procurando altre comodità: di che si deve riconoscenza grande, sopra a tutti, ad Alessandro Guidi. Ma la morte del Pianigiani fu per me l'occasione di esalare in metro il mio dolore per le sorti italiane. Ora che rileggo dopo trentadue anni quel Carme, cercato da me per mare e per terra, ci trovo il dolore sinceramente sentito da una giovine anima, ci trovo anche qualche verso discreto, qualche sentore di buoni studj; ma ci trovo anche una grande inesperienza dell'arte, e tra mezzo a forme pseudoleopardiane una tumidezza e un'ampollosità che oggi mi fanno ridere. Mi rivolgevo fin di principio all'Italia, lamentando le recenti morti de' suoi grandi (il Giusti, il Bartolini, il Nenci), che unite alle calamità politiche l'avevano sommersa nella sciagura, e continuavo nella terza strofa:

Per qual sí grave fallo
In tant'ira venisti a' tuoi destini,
Che, del tuo meglio scema,
Di ludibrio servissi a' tuoi vicini?
Forse del prisco onore a farti strema
Poca parte di noi cedette invano
Sotto nemica mano?
Poche fur l'ire cittadine e il sangue?
Fummo poco perversi,
O al comun bene troppo poco avversi?

E dopo altre strofe venivo al Pianigiani, di cui esaltavo con retorica esagerazione i meriti, e parlando della strada ferrata, la chiamavo un *portento*.

E fu portento il suo: vinta natura
Al sovrano intelletto
Le sue leggi inchinò: aprirsi i monti,
E l'ampie valli si colmaro, e al guardo
Si distese un'equabile pianura.

Poi lo portavo naturalmente in cielo, dove coi grandi spiriti italici parlava dell' Italia, e tutti pregavano Dio per essa; ai preghi dei quali univo anche i miei e degli Italiani oppressi, terminando coi versi seguenti:

Che se la forza de' giudicii eterni
Non si frange per voti e non per duolo,
Se tronche l'ali al volo
Avrà la prece che dal cuor s'eleva,
In eterno perimmo, e d'onor vuota
Sarà tua stirpe a tutto il mondo ignota.

Questo Carme, frutto di un giovanile abbracciamento fra il dolore e la rettorica, piacque a molti Senesi; ma non piacque punto alla polizia, la quale aggiungeva nel libro nero un'altra partita a mio debito.

Cosí continuando a studiare e a scrivere, ma non a stampare, giunse il nuovo anno accademico. Sempre piú afflitto e combattuto dalla mancanza di ogni mezzo per andare avanti, né riuscendomi di vedere come avrei potuto tirare innanzi per altri tre anni nell' Università, e come poi ridurmi a Firenze per le pratiche, né scorgendo da nessuna parte un barlume di speranza, ero in quella condizione d'animo che si avvicina ai propositi disperati, quando la provvidenza mi volle salvo anche questa volta. Una sera del novembre del 1850 entro nel Caffè degli Svizzeri presso Piazza Tolomei per prendere un poncino; e intanto che aspetto, mi vien preso cosí macchinalmente il *Monitore Toscano*. L'apro, e dopo un minuto i miei occhi si posano sopra un Avviso di concorso a due posti gratuiti di convittore nella *I. e R. Scuola Normale* di Pisa. I *fatali,* come si dice oggi, scadevano di lí a cinque giorni. Parve che mi si aprisse il cielo, perché un torrente di luce piovve a un tratto

sulla mia povera testa cinta di tenebre piú di quella del Marcello virgiliano. Lo leggo e lo rileggo, e sebbene le prove d'esame fossero alquanto serie, non ne presi sgomento. Ingozzai il poncino, e subito a casa a stendere la dimanda e a impostarla, promettendo che il giorno appresso avrei mandato i documenti richiesti.

Mi presentai all'esame, e vinsi il posto. Addio dunque Heineccio, addio Heimberger, addio Machelday! Io ritorno a' miei Latini ed a' miei Greci; e per tre anni almeno, addio litigj tra il desinare e la cena! Ho la coscienza di non aver mangiato a ufo il pan del Governo per quei tre anni. Ma se i miei studi andavano bene, l'animo mio era spesso travagliato. Appena la polizia senese poté sapere che avevo riparato alla Scuola Normale, cominciò a mettermi in cattiva voce. Tornò a galla la diceria delle Logge del Papa, birbonescamente portata dal 47 al 49, e convertita in una concione demagogica; tornarono a galla le visite al Pantanelli cercerato, la poesia in morte del Pianigiani, le mie amicizie, i miei discorsi fatti e non fatti per i caffè e per le botteghe de' librai; tantoché ero a Pisa si può dire guardato a vista, specialmente dalla polizia universitaria, né c'era modo che mi potessi liberare dai sospetti. Andavo accompagnato? e cospiravo; andavo solo? e protestavo. Certo insolito pallore era segno che qualche cosa di grosso covavo in corpo: ed ero invece innamorato! Guardate che granchi pigliano alle volte i poliziotti!

Come Dio volle, mi avvicinavo alla fine del triennio; quando nel maggio del 1853 il rettore Sbragia, chiamatomi a sé, mi dice: *Voi dovete concorrere alla scuola di Rettorica nel Collegio Forteguerri di Pistoia. Fra*

alcuni giorni ci sarà l'esame: preparatevi. E me lo disse con un tono di voce che non ammetteva replica. Eccomi adunque, sebbene dottore in Lettere, sebbene normalista e vicino di due mesi a ricevere il mio diploma di magistero, eccomi, dico, daccapo alla prova di un esame, quando nessuno de' miei compagni, ch'io sappia, dovette passare per questa trafila. Feci l'esame in concorrenza con altri ben piú attempati di me, e vinsi. La Deputazione del Collegio Forteguerri mi propose, il Municipio di Pistoia mi nominò, ma il Granduca non mi voleva a nessun costo confermare. Siccome però, se da una parte fui sempre combattuto, dall'altra ci fu sempre chi pigliò le mie difese; cosí questa volta trovai benignità nel Buonarroti ministro della Pubblica Istruzione, e protezione in quell'anima rettissima del prof. Federigo Del Rosso, mio maestro all'Università di una scienza da lui chiamata *Dinamica morale.* Era egli allora uno dei precettori del Principe ereditario, e, saputo il caso mio, prese di me la piú risoluta difesa. Ma prima per consiglio suo e del ministro Buonarroti dovetti chiedere udienza al Granduca: *Pàrlagli, sai*, mi disse quel buon vecchio del Del Rosso, *con tutto il rispetto, ma anche con tutta la dignità dell'animo.* Tra le cose che piú hanno richiesto da me coraggio, c'è stata sempre quella di salire le scale dei Ministri o dei loro Segretari: pensate se mi ce ne volle poco a salire le scale di Palazzo Pitti! Mi rassegnai anche a questo, e il giorno dell'udienza ero uno dei tanti che aspettavano la loro volta. Il Ciambellano finalmente pronunzia il mio nome: io entro. Era Sua Altezza a un piccolo tavolino accanto alla finestra piú vicina alla porta. Il colloquio fu molto breve, e da parte del Principe molto

aspro, il quale mi licenziò bruscamente dicendomi che all'insegnamento li voleva fior di farina. Quel *fior di farina,* ora che da sedici anni sono Accademico della Crusca, mi fa pensare e sorridere sulle umane vicende. Riferito da me al Del Rosso il resultato di questa visita poco confortante, *Ora tocca a me,* disse tra sdegnato e tranquillo. — In una sera dell'ottobre, tenendosi Consiglio di Ministri per la firma, il Granduca, quando fu al mio decreto, pensò un poco, e poi scarabocchiò *ab irato* il suo nome. Cosí mi disse il Buonarroti, il quale era contentissimo anche dello scarabocchio. Allora finalmente mi parve d'essere, come il naufrago di Dante,

Uscito fuor del pelago alla riva.

Ero un maestro pubblico con cinque paoli al giorno, pari a italiane lire 2 e 80: ma il primo passo lo avevo fatto, ma quella femminaccia della miseria finalmente mi lasciava; e in luogo suo mi veniva accanto un'altra donna, non vile né inonorata, che mi ha sempre tenuto buona e fedele compagnia, e che se non *salirà* meco *in sulla croce*, come fece con Cristo, scenderà certamente con me nel sepolcro: tanto è il bene che ci vogliamo!

ROCCO DE ZERBI

ROCCO DE ZERBI

Io non posso dire quale fu il mio primo passo letterario, come non saprei dire quale fu il mio primo amore. Si rammenta la prima passione, ma l'amore non è sempre una passione; il primo amore lo è raramente, l'ultimo, invece, è passione sempre.

Cominciai la vita letteraria con parecchi aborti; avevo quindici o sedici anni di età: li facevo stampare; ma io stesso, leggendoli stampati, vedevo ch'erano aborti e ne arrossivo e cercavo nasconderli.

Cosa notevole: erano aborti in prosa. L'aborto in versi non venne fuori che quand'io avea già venti anni.

Ma il primo scritto del quale serbo memoria non ingrata, che mi fece avere le prime lodi, e che fece per la prima volta apparire il mio nome in un giornale, porta la data del 3 ottobre 1860. Questa è la prima pagina che amo ricordare della mia vita letteraria. La seconda porta una data non meno memorabile per l'Italia: 1866. E di questa seconda pagina parlerò, se me ne capiterà l'occasione, un'altra volta.

Avevo nel 1860 diciassette anni, ero pallido, magro, piccolo; natura nervosa e delicata. Ero cannoniere garibaldino. Portavo non la camicia rossa, ma un giacchettino bleu co' cannoni ricamati in oro sul colletto, e in capo un berretto bianco.

Dopo la giornata del 1° ottobre, nella quale fui sotto gli ordini di un valoroso calabrese, l'Angherà, che comandava la batteria sulla strada ferrata presso al cimitero di S. Maria di Capua, me ne andai, godendo della grande libertà che ci si lasciava, a Caserta.

Ivi, presso al muricciuolo della ferrovia, rividi la mattina del 3 due miei amici calabresi; e ciascuno cominciò a dire ciò che avea fatto e veduto nei due giorni precedenti.

Io narrai ciò che era seguito innanzi Santa Maria; essi cominciarono a narrare ciò che era avvenuto a Caserta vecchia.

Una colonna di 4000 borbonici, o come li chiamavamo allora, regi, formata di *cacciatori* e del 2° *di linea*, era stata tutto il giorno del 1° ottobre tenuta in iscacco da dugento garibaldini comandati dal maggiore Bronzetti che vi lasciò la vita.

Liberatasene, la notte fra l' 1 e il 2 prese posizione sul villaggio di Caserta Vecchia, donde minacciava contemporaneamente le comunicazioni fra S. Angelo e S. Maria e le comunicazioni fra Caserta e Maddaloni.

Il generale Garibaldi, avutane notizia, se ne impensierí grandemente, però che un movimento ardito di quella colonna potea, provocando una nuova sortita da Capua, dare ai borbonici la rivincita della battaglia perduta il giorno innanzi.

Prima che albeggiasse, il generale Garibaldi si avanzò a cavallo, senz'altra compagnia che i suoi aiutanti di campo, sulle colline fra San Leucio e Caserta Vecchia per fare una ricognizione.

Spuntando il giorno gli avamposti del nemico videro sulle nude colline quelle poche camice rosse e diedero

l'allarme. Un battaglione di cacciatori alla corsa si diede a inseguire quei cinque; e sulle balze scoscese i pedoni correano meglio dei cavalieri. Questi si trovarono di fronte al muro del bosco di San Leucio e videro che, volendo girare intorno ad esso, sarebbero stati raggiunti e fatti prigionieri. Il generale Garibaldi prese allora prontamente la sua decisione ed invitò gli aiutanti suoi a seguirlo. Abbandonò il cavallino morello e su di esso lasciò anche il *puncho* che gli avrebbe dato impaccio e, scavalcando il muro, si gettò nella boscaglia, dove sparí.

Pochi istanti dopo, egli avea raggiunta nel villaggio di San Leucio la brigata Sacchi.

Diede i suoi ordini a questa brigata; montò un altro cavallo, rimpiangendo quello che avea dovuto abbandonare insieme alla storica sella ch'egli avea portata dall'America, che gli era tante notti servita di guanciale, ed una delle cui staffe era stata spezzata da un proiettile a Milazzo; — corse a Caserta, e di là, mettendosi alla testa dei calabresi ch'erano schierati dietro al parco, mosse all'assalto di Caserta Vecchia.

Fra la strada che Garibaldi faceva per arrivare all'altezza di Caserta Vecchia, e il villaggio, corre un largo burrone; ed i regi, credendosi non sufficentemente difesi da questo, pigliavano posizione nelle case e nel convento.

Dalle case e dal convento cominciò un fuoco vivissimo diretto verso il ponte che era sul burrone; e i garibaldini cercavano passare questo ponte, ma nei primi momenti non erano giunti che ad ingombrarlo de' loro cadaveri.

Fu allora che quattordici audaci invece di tentare il passaggio del ponte, si gettarono nel burrone; e, iner-

picandosi come capre, uscirono inaspettati sotto le finestre del convento.

Arrivati là, tirarono una sola fucilata e gridarono: *Rendetevi o morrete tutti bruciati!*

Ed ottocento uomini, tutti del 2° di linea, ch'erano asserragliati in quell'edificio, si arresero ai quattordici calabresi, credendoli forse l'avanguardia d'una forte colonna, o non pensando a contarli prima d'arrendersi.

I 14, entrati nella corte del convento, co' fucili puntati sulla scala, imposero agli 800 di venire abbasso e rendere le armi. Il tenente ritirava le armi e le mettea nella camera del portinaio; il capitano appena li vedeva inermi, li faceva uscire sulla via.

Scemato per tal modo il fuoco, fu possibile al generale Garibaldi mandare il colonnello Missori nel villaggio e poi entrarvi lui.

Quando il generale Garibaldi fu dentro Caserta Vecchia, non si meravigliò di ciò che quei pochi calabresi avean fatto, poiché per lui, quando comanda volontari in tempo di guerra, il miracolo dev'essere una cosa ordinaria. Ma stupí soltanto, e ne sorrise, in vedere il suo piccolo morello con la cara sella e col *puncho* ancora intatto su di essa, poiché i borbonici aveano portato nel cortile del convento quel cavallo prigioniero.

Una sola nube restava nell'animo del generale; una nube che bastava a farlo rimanere imbronciato. Egli, nello scalare il muricciuolo di San Leucio, avea perduto un pugnaletto. Questo pugnaletto, cadutogli dalla cintura, era stato sul fianco di Annita. Nel momento in cui Annita spirava nella Pineta di Ravenna, Garibaldi le tagliò una ciocca di capelli e le tolse quel pugnaletto ch'egli le avea sempre veduto sul fianco. La ciocca di

capelli, messa in una cornice di ebano nero, pende a Caprera sulla parete dove poggia il capezzale del letto di Garibaldi; pende su quella parete, accanto al ritratto di quella buona e santa vecchia che gli fu madre. Il pugnaletto dal manico d'avorio bianco Garibaldi lo portava sempre seco e lo tenea sacro come amuleto. Perdutolo, gli era sembrato d'avere perduto un brano del suo cuore. Fece chiedere da tutti gli ufficiali ai soldati il giorno appresso, se qualcuno lo avesse rinvenuto. E fu il giorno 4 che un calabrese (in un momento che io non voglio ricordare) disse: *Il pugnale che tutti cercano, l'ho io; ma, poiché io l'ho trovato, esso è mio e non lo voglio dare. — Tenetelo dunque* — disse Garibaldi melanconicamente. E un altro calabrese, il capo di quei 14 ch'erano entrati primi in Caserta Vecchia, disse: *Eccovi un altro pugnale, o generale; e questo vi ricordi quello e vi sia caro.*

Inebbriato in udire l'episodio di Caserta Vecchia, scrissi nel taccuino i nomi dei 14 calabresi; poi corsi in un caffè; scrissi d'un fiato quattro facciate, nelle quali narrai quell'episodio e la giornata del 1° ottobre; e mandai quel foglio di carta al giornale l'*Iride,* affinché i 14 nomi non fossero dimenticati.

Di quei 14 nomi non ne rammento ora, e mi duole della dimenticanza, che 10, dei quali 4 sono già incisi su pietre sepolcrali.

Achille Fazzari, capitano, da Stalettí, — Antonio Tranfo, luogotenente, da Tropea, — Raffaele Fazzari, sottotenente, da Stalettí, — Francesco Fazzari, sergente,

da Staletti, — .... Serrao, da Filadelfia, — Nicola Madarena, da Staletti, — Gaetano Gualteri, da Staletti, — Antonio Zaccone, da Staletti, — .... La Grotteria, da Staletti, — .... Ripoli, da Motta Santa Lucia.

***

Cosí io scrissi la prima *corrispondenza*; cosí ebbi le prime lodi; cosí m'affacciai per un momento in quella stampa quotidiana, alla quale poi tornai dopo sette anni per consacrare ad essa tutta la mia giovinezza, alla quale forse darò anche tutta la mia età matura, nella quale probabilmente morrò, e alla quale debbo tutto quello che ho e tutto quello che sono.

Ecco, per completare la pagina di storia, l'*ordine del giorno* di Garibaldi. Ne ebbi sott'occhi in quei giorni il testo autografo tutto del generale; ne serbai una copia; ed ora eccovelo, poiché lo credo tuttora inedito.

ORDINE DEL GIORNO

Il primo Ottobre fu giorno fatale e fratricida ove Italiani combatterono sul Volturno contro Italiani con tutto l'accanimento che l'uomo può portare contro l'uomo.

Le baionette dei miei compagni d'armi, spinsero anche questa volta la Vittoria sui loro passi da Giganti.

Con ugual valore, si combatté e si vinse a Maddaloni, a S. Angelo, a S. Maria.

Con ugual valore, portarono i loro Prodi alla zuffa i coraggiosi campioni dell'Indipendenza italiana.

A Castel Morrone, Bronzetti, emulo degno del fratello, alla testa d'un pugno di cacciatori, ripeteva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto ai combattimenti di Leonida e dei Fabi.

Pochi, ma splendidi dell'aureola del valore, gli Ungheresi, i Francesi, gli Inglesi che fregiavano le file dell'Esercito Meridionale, sostennero degnamente la fama guerriera dei loro connazionali.

Favorito dalla fortuna, io ebbi l'onore nei due mondi di combattere accanto ai primi soldati ed ho potuto persuadermi che *la pianta uomo nasce in Italia, non seconda a nessuna* — ho potuto persuadermi che quelli stessi soldati, che noi combattemmo nell'Italia meridionale — non indietreggeranno davanti ai piú bellicosi — quando raccolti sotto il glorioso vessillo emancipatore.

All'alba di quel giorno, io giungevo in S. Maria da Caserta, per la via ferrata. Al montare in carrozza per S. Angelo, il generale Milbitz mi disse: « Il nemico ha attaccato i miei avamposti di S. Tommaso, e vado a vedere ».

Subito fuori di S. Maria verso S. Angelo udivasi una viva fucilata da quella parte — e giunto ai posti di sinistra della stessa posizione di S. Angelo — trovai quei posti fortemente impegnati col nemico.

Un cavallo ed un cocchiere della mia comitiva furono ammazzati. Potei passare però liberamente, grazie al valore della Brigata Simonetti della Divisione Medici, che occupava quel punto, e che respinse coraggiosamente il nemico.

Giunsi cosí all'incrocicchio delle strade di Capua e S. Maria, centro della posizione di S. Angelo — e vi trovai i generali Medici ed Avezzana che col solito co-

raggio e sangue freddo davano le loro disposizioni per respingere il nemico incalzante su tutta la linea.

Dissi a Medici: « Vado su l'alto ad osservare il campo di battaglia, tu ad ogni costo difendi la posizione ». Procedevo appena verso le alture che ci stavano alle spalle, quando mi accorsi esserne il nemico padrone. Senza perder tempo, raccolsi quanti soldati mi capitavano alla mano — e, ponendomi alla sinistra del nemico ascendente, cercai di prevenirlo. Mandai nello stesso tempo una compagnia di bersaglieri Genovesi verso il monte S. Nicola per impedire che il nemico se ne impadronisse. Quella compagnia e due compagnie della brigata Sacchi, ch'io avevo chiesto e che comparivano opportunamente sulle alture, arrestarono il nemico.

Movendomi io poi verso destra, sulla sua linea di ritirata, il nemico principiò a discendere ed a fuggire. Solamente dopo qualche tempo io venni a sapere che un Corpo di cacciatori nemici, prima del loro attacco di fronte, eransi portati alle nostre spalle, per un sentiero coperto, senza che nessuno se ne accorgesse.

Intanto la pugna ferveva nel piano di S. Angelo — ora favorevole a noi — ed ora obbligandoci a ripiegarci davanti al nemico assai numeroso e tenace.

Da vari giorni — non equivoci indizi mi annunziavano un attacco; e perciò non m'era lasciato allettare dalle differenti dimostrazioni del nemico sulla destra e sulla sinistra nostra — e ben ci valse — poiché i Regi impiegarono contro di noi nel primo ottobre quante forze disponibili avevano, e ci attaccarono simultaneamente su tutte le posizioni e con piú ostinazione e col principale nerbo delle loro forze sul centro, sotto S. Angelo.

Dunque si combatteva su tutta la linea da Maddaloni a S. Angelo e con molta ostinazione.

A Maddaloni dopo varia fortuna il nemico era stato respinto.

A S. Maria era stato respinto; ed in ambi i punti aveva lasciato prigionieri e cannoni.

A S. Angelo fu pure respinto, dopo un combattimento di piú di sei ore, — ma essendo le forze nostre in quel punto inferiori d'assai al nemico — egli era rimasto con una forte colonna padrone delle comunicazioni tra S. Angelo e S. Maria — di modo che per portarmi alle riserve ch'io avevo chieste al generale Sirtori da Caserta a S. Maria, io fui obbligato di passare a levante dello stradale che da S. Angelo conduce a quell'ultimo punto.

Giunti in S. Maria verso le 2 pom., vi trovai i nostri comandati dal bravo generale Milbitz che avevano bravamente respinto il nemico su tutti i punti.

Le riserve chieste da Caserta giungevano in quel momento; e le feci schierare in colonna d'attacco sullo stradale di S. Angelo. La brigata Milano in testa — seguiva la brigata Eber — ed ordinai in riserva parte della brigata Assanti. Spinsi pure all'attacco i bravi calabresi di Pace che trovai nel bosco sulla mia destra, e che combatterono splendidamente.

Appena uscita la testa di colonna dal bosco (verso le 3 pom.) fu scoperta dal nemico che cominciò a tirarci delle granate, ciò che cagionò un pò di confusione allo spiegamento dei giovani bersaglieri milanesi che marciavano avanti. Ma quei bravi militi, al suono di carica delle trombe, si precipitarono sul nemico che principiò a piegare verso Capua.

Le catene dei bersaglieri milanesi furono tosto seguite da un battaglione della stessa brigata, che caricò impavidamente il nemico senza fare un tiro.

Lo stradale che da S. Maria va a S. Angelo, forma colla direzione di S. Maria a Capua, un angolo di circa quaranta gradi, di modo che, procedendo la colonna sullo stradale, lo spiegamento di essa doveva esser sempre sulla sinistra ed alternato in avanti. Quindi, impegnata che fu la Brigata Milano ed i calabresi, io spinsi al nemico la brigata Eber sulla destra della prima.

Era bello vedere i veterani dell'Ungheria marciare al fuoco colla tranquillità di un campo di manovra e con lo stesso ordine. La loro impavida intrepidità contribuí non poco alla ritirata del nemico.

Col movimento in avanti della mia colonna, e sulla destra io mi trovai bentosto a congiungere la mia destra colla sinistra della divisione Medici che aveva valorosamente sostenuto una lotta ineguale tutta la giornata. I coraggiosi carabinieri genovesi che formavano la sinistra della Divisione Medici non aspettarono il mio comando per ricaricare il nemico.

Essi, in tutto il giorno, fecero prodigi di valore.

Il nemico, dopo d'avere combattuto ostinatamente tutta la giornata, rientrò in disordine dentro Capua protetto dal cannone della piazza verso le ore 5 pomeridiane.

G. Garibaldi